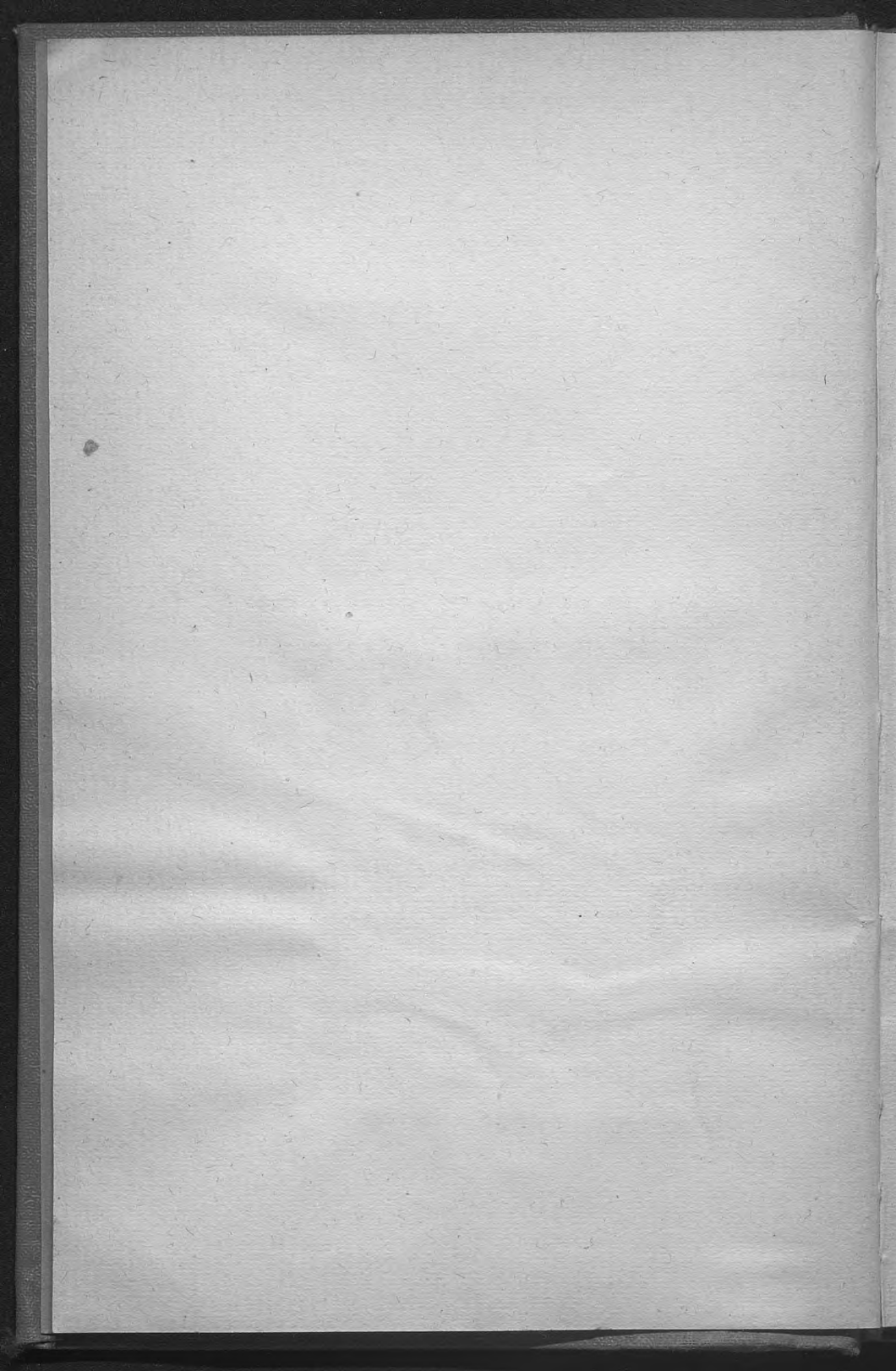
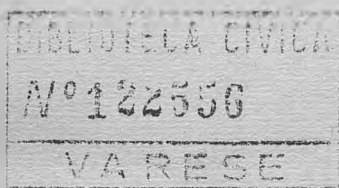
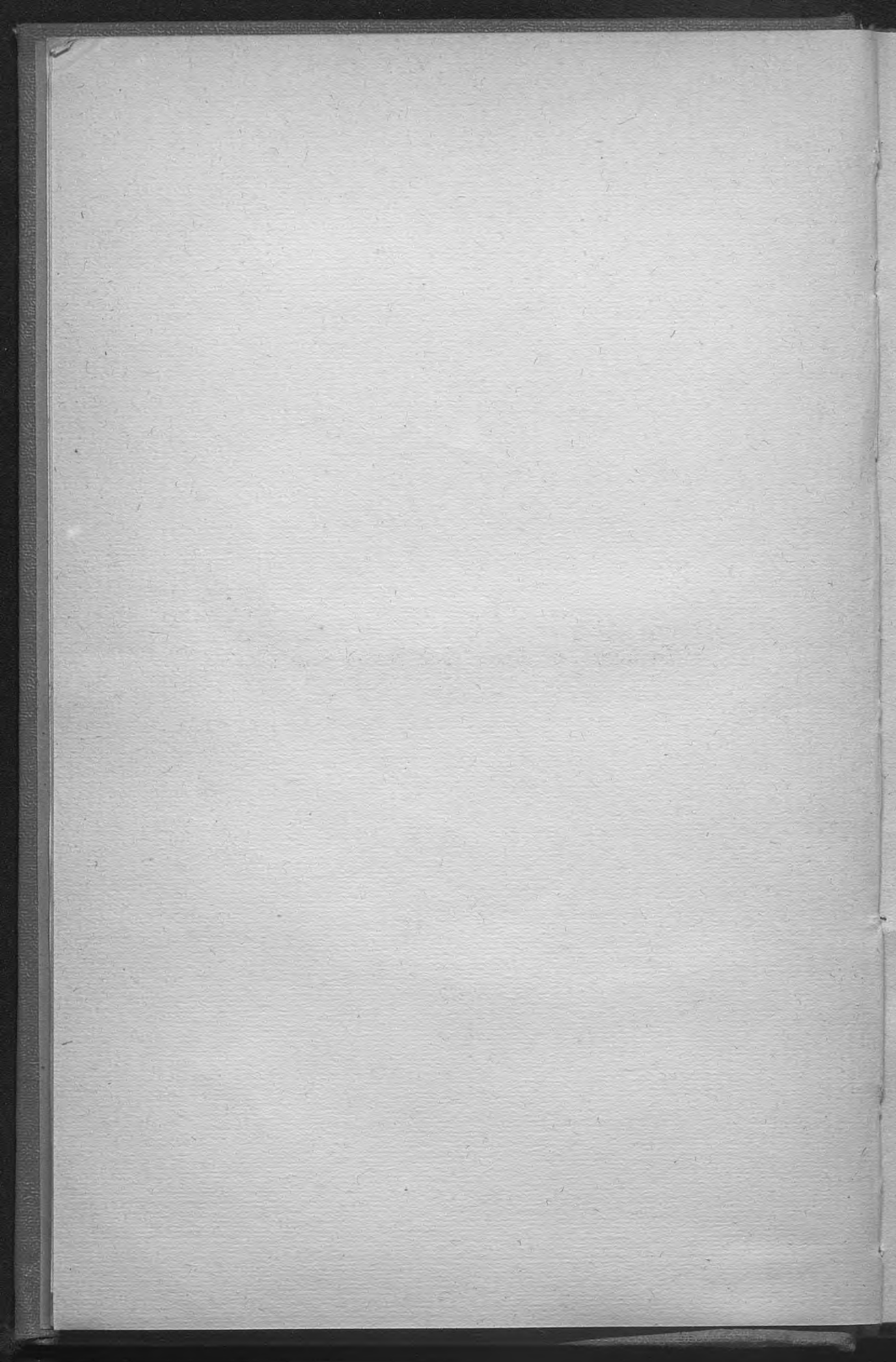
IL PENSIERO DI MUSSOLINI
E IL SIGNIFICATO DEL FASCISMO

BIBLIOTECA DI CULTURA POLITICA
A CURA DELL'ISTITUTO NAZIONALE FASCISTA DI CULTURA
VIII

GIORGIO MELHIS

Il pensiero di Mussolini e il significato del Fascismo

Traduzione di GINA GABRIELLI

MILANO
FRATELLI TREVES EDITORI
1930

“ Dedicato al Duce dell’ Italia fascista. „

PREFAZIONE

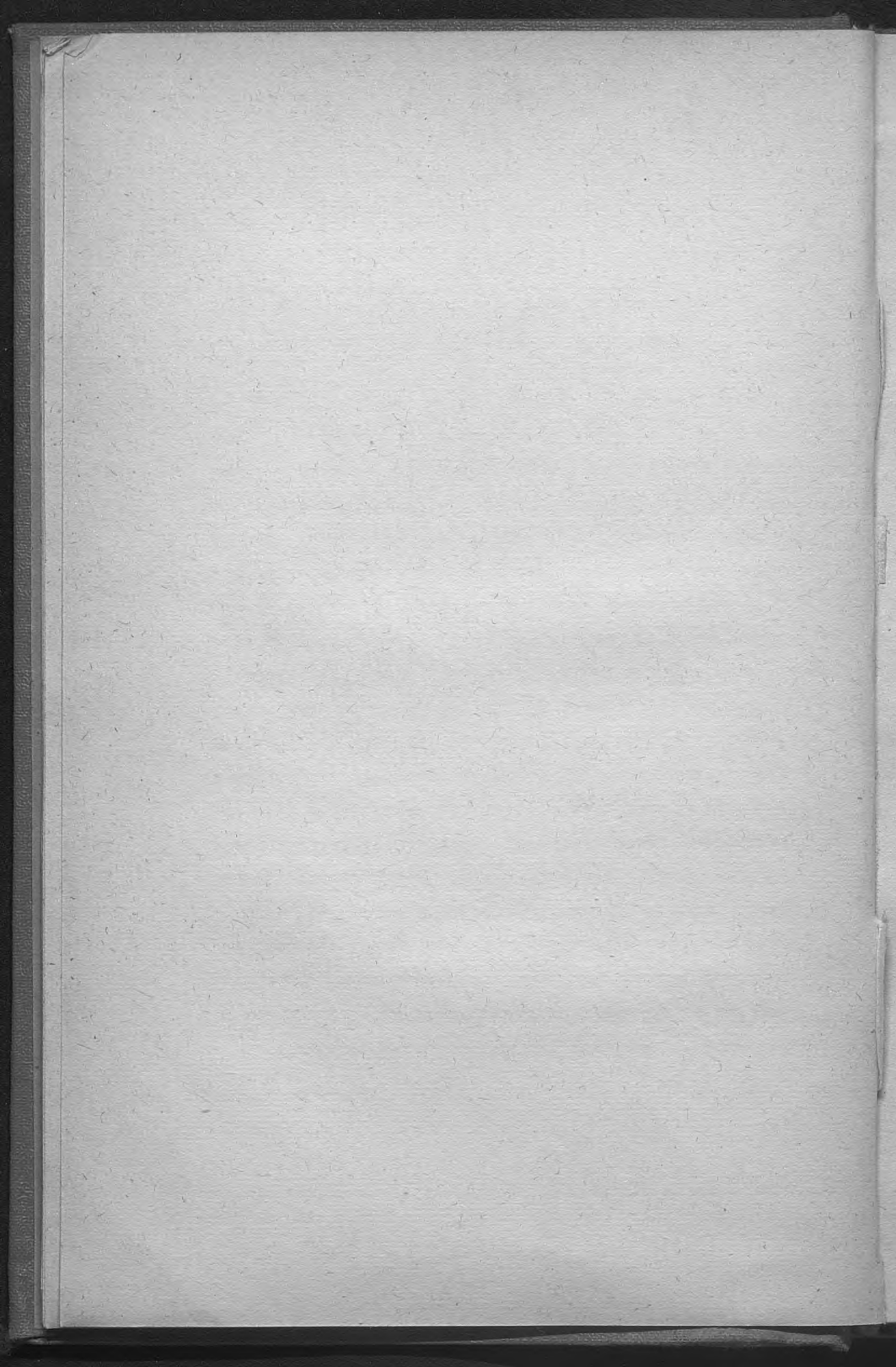
Questo libro è stato scritto per servire all'intesa tra Italia e Germania, due paesi le cui civiltà si arricchiscono vicendevolmente e che possono vivere uno accanto all'altro in buona armonia. Ritengo mio compito portare un contributo a tale intesa, perchè ho dimorato a lungo in Italia ed ho assistito al sorgere ed allo svilupparsi della nuova forma di vita creata dal fascismo. Il libro testimonia il mio amore per la Germania, per la quale auspico l'uomo che la guidi, e riconosce tutto ciò che di buono ho sperimentato in terra straniera. So bene che la personalità di Mussolini e il movimento fascista sono ancora assai discussi e che la posterità sarà chiamata a dare il suo giudizio storicamente oggettivo. Ma credo che in un'epoca che tende a livellare le grandi figure — basti ricordare i più recenti scritti sul grande Re di Prus-

sia, Federico II — è bene tener presente che, al di sopra della massa di uomini mediocri, v'è qualche cosa che può con piena ragione definirsi grandezza storica.

Così questo libro non mira soltanto a gettare luce sulla figura del Duce italiano e sulla sua opera, ma tenta di far balzare chiaramente dalla persona di lui l'essenza della sua natura di condottiero.

PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

Più presto di quanto avrei osato sperare, il mio libro è stato tradotto nella lingua del popolo, presso cui l'idea fascista è divenuta realtà. Desidero perciò porgere al Senatore Giovanni Gentile i miei particolari ringraziamenti per il suo benevolo interessamento alla mia opera, che egli ha voluto accogliere nella presente collezione; ringrazio altresì Gina Gabrielli, che alla traduzione ha dedicato le sue intelligenti cure.

L'opera è stata scritta nella casa del compianto Senatore Stefano Castagnola, e al di lui figlio, Ernesto, esprimo le mie grazie vivissime per il suo valido incoraggiamento; il suo entusiasmo patriottico ha contribuito a ravvivare in me l'ideale fascista, mentre la sua conoscenza della lingua e della cultura tedesca rafforzano sempre più la fede nella possibilità di una armonica intesa tra Italia e Germania. Vada anche al Professore Berzero, che mi è stato largo di consigli, la mia parola riconoscente.

I.

PER LA COMPRENSIONE DEL FASCISMO

In tutte le manifestazioni della cultura è insito un significato oggettivo. Ogni cultura si può dire spirito oggettivo, in quanto si superano i limiti della soggettività e l'uomo giunge alla conoscenza di se stesso e del mondo. Questo superamento dei limiti soggettivi, che tende ad un valore e ad un essere oggettivo, si manifesta nell'atto della creazione. La cultura è realtà spirituale ricca di significato, e all'inizio di ogni grande êra culturale troviamo l'eroe, che la costruisce e la crea. Non è il soggetto che conosce e concepisce, il quale impone alle forme storiche dello spirito questo significato oggettivo della cultura, così come, secondo la teoria kantiana, noi imponiamo i nostri concetti alla natura e conosciamo soltanto ciò che si trova in essa at-

traverso la costruzione del nostro spirito; ma il senso oggettivo della cultura esiste di per sè, senza che noi vi mettiamo nulla del nostro. Non è ancora il senso eterno, divino nella sua purezza, quello che ritroviamo nelle più alte espressioni dello spirito, ma suo principio generatore è l'unione del temporale e dell'eterno, che si è sempre avverata in tutte le più importanti manifestazioni della vita dello spirito. I fatti della vita sono il rivestimento mortale di forme imperiture. Hegel e Schelling hanno espresso questa verità nella formula, che lo spirito del mondo vive nei grandi avvenimenti della storia.

In un movimento culturale è caduca la parte puramente storica, che quindi non merita interpretazione, nè vuole essere custodita; è ciò che, presto o tardi, è destinato a cadere in dimenticanza; è ciò che non ha acquistato un significato particolare e indipendente, ma ha servito soltanto a preannunciare un vero e più alto ideale di cultura. Questa parte puramente storica non interessa la filosofia, perchè l'idea animatrice ha appena cominciato a farvisi strada, ancora non si riconosce, a mala pena si riesce e distinguerne qualche lontana vibrazione. Non è la configurazione esteriore che interessa la filosofia, bensì l'intimo significato, non

la forma esoterica, ma il contenuto esoterico di una vivente elaborazione di valori.

Vita ricca di valore e di significato, creazione oggettiva dello spirito, ecco la fonte della grandezza e della superiorità di ogni processo spirituale. La caratteristica di ogni grande epoca della civiltà è data appunto dal fatto, che si avvera qualche cosa di nuovo, di inaudito, di non ancora avvenuto nella storia dello spirito umano. L'idea di novità dà alla storia del mondo la sua particolare espressione; diviene apportatore di questa novità l'uomo raro, per non dire unico, che trae lo spirito nuovo dalla profondità dell'eterno e lo trasfonde nella realtà cotidiana.

La storia, come si è detto, è il regno del nuovo, di ciò che si avvera una volta e poi non più, di ciò che non ritorna; nella natura invece tutto può ripetersi, tutto ritorna. Nella storia vive l'idea dell'eterna giovinezza; importa ad essa il fatto nuovo e il fattore di questa novità, l'uomo che, nel suo processo creativo, traduce in realtà l'idea.

Il fascismo è un grande movimento culturale ricco di significato oggettivo, e di uguale importanza si presenta la personalità del Duce. Noi tenteremo di comprendere e di spiegare questa figura di creatore, che preannuncia nuovi

destini ed una vita nuova. Non ci domandiamo se l'esistenza di quest'uomo sia per noi utile o dannosa: può darsi che egli abbia talvolta urtato e vulnerato cose che amiamo e veneriamo, ma, ciò nondimeno, la sua vita è ricca e preziosa. Sopravvivono in Europa tanti tradizionalismi e tante consuetudini e tanto impolverato vecchiume, i quali oggi hanno valore perchè lo hanno avuto ieri, che l'anima nostra presagisce quasi l'alba di nuovi meravigliosi orizzonti, quando, dalla profondità dell'essere, si leva una grandezza, una potenza, che ci attira e ci guida verso regioni più alte e più belle. Mussolini ed il fascismo appartengono a tale promessa di forza e di avvenire.

Nostro scopo è la comprensione di questo movimento culturale oggettivo e pregno di contenuto spirituale. Comprensione non significa semplicemente conoscenza concettuale, nella quale l'interesse dell'universale predomina. Nella conoscenza il particolare esiste soltanto per scoprire la verità e la bellezza dell'universale; i concetti astratti si allontanano dalla realtà della vita e credono di poterne rappresentare la pienezza col loro contenuto ristretto ed insufficiente. Nella comprensione intuitiva invece domina l'amore del particolare, che si vorrebbe mantenere intatto e conservare nella sua in-

dividualità. Mentre il concetto astratto trasforma la realtà e ritiene che le sue immagini astratte, le sue regole formulate come leggi possano sondare le profondità della vita e divenire un surrogato della vita stessa, la comprensione, coi suoi concetti concreti, penetra nel cuore della vita, mossa dall'unico desiderio di porre in evidenza la personalità storica.

Mentre la conoscenza concettuale altera la vita senza riguardi e la dispone secondo i suoi scopi, la comprensione intuitiva sente quasi un religioso timore per le singole immagini della vita e ne ama ogni forma particolare; vorrebbe prestarle una sua intima trasparenza e non operarvi alcun cambiamento; vorrebbe scoprire il suo significato particolare, senza adombrarla di alcun senso estraneo.

Dinanzi al movimento culturale del fascismo, noi scegliamo la via della comprensione intuitiva e per mezzo di essa tentiamo di lumeggiare il significato oggettivo del fascismo. L'uomo che conosce e che giudica ha di per se stesso il suo *habitus* particolare, il suo proprio carattere, la sua conformazione individuale, determinati da un complesso d'idee e di valori che egli ama ed apprezza. Su questa circostanza fondamentale si basa la possibilità di una comprensione, ma anche l'impossibilità di una comprensione ade-

guata: possibilità di comprensione, in quanto l'uomo, come attività culturale, trova nei fenomeni della storia e nella realtà della vita qualche cosa che già gli è più o meno noto come fatto oggettivo. L'uomo, nonostante la complessità dei fenomeni sociali e le imprevedute involuzioni dei problemi dello spirito nello svolgimento della storia, comprende la cultura assai meglio che la natura, poichè la cultura è opera dell'uomo, mentre la natura è opera di Dio. La comprensione della natura è possibile soltanto, quando questa si guardi dal punto di vista della struttura dello spirito umano, ed essa si espone a grandi difficoltà ed illusioni, giacchè si basa quasi esclusivamente su conclusioni analogiche. La via tracciata e perseguibile, di fronte ai problemi della natura, è la via della costruzione, che, attraverso un edificio di ipotesi, impregna di significato ciò che altrimenti non ne avrebbe alcuno. Quando i due sensi soggettivo ed oggettivo si fondono, entrambi subiscono un cambiamento: basterebbe questo fatto a determinare l'impossibilità di spiegare adeguatamente e di concepire un significato oggettivo della cultura. Il soggetto, sotto l'influsso del valore ideale oggettivo, acquista nuove forme di vita: il valore oggettivo, concepito dal soggetto, subisce delle modificazioni,

determinate dal carattere spirituale del soggetto. Per quanto ci sforziamo, nella conoscenza storica, di reprimere qualsiasi impulso spontaneo, non riusciamo tuttavia a far tacere il nostro io, cosicchè l'oggetto storico reca sempre il segno della nostra personalità. A ragione si è detto che ognuno di noi può conoscere soltanto se stesso nelle manifestazioni della cultura, che possiamo comprendere classicismo e romanticismo solamente in quanto siamo noi stessi classici o romantici. Ciò che noi possiamo comprendere deve, in certo qual modo, preesistere in noi, cioè dobbiamo avere gli organi necessarî per concepirlo; non potremo mai concepire ciò che è estraneo alla nostra natura, poichè la vita estranea che si svolge all'infuori del nostro io, produce su di noi lo stesso effetto di ciò che è « puramente naturale ». Per comprendere una manifestazione culturale, dobbiamo recare entro di noi le necessarie premesse e, attraverso idee e valori affini, sentire alcunchè di comune coll'oggetto storico, che cerchiamo d'interpretare.

Non mi nascondo che la via della comprensione soggiace a notevoli difficoltà, soprattutto quando si tratta, come per il fascismo, di fatti della vita presente. Può sembrare a prima vista che la comprensione del presente sia più facile di quella del passato: chè infatti l'oggi

ci si presenta nella sua immediatezza, mentre siamo stati spettatori dei fatti o li abbiamo appresi dalla viva voce dei contemporanei; e potrebbe apparire evidente la possibilità di rappresentarci con esattezza gli avvenimenti. Ma d'altra parte sussistono difficoltà nell'interpretazione dei fatti dell'oggi, che traggono origine dalla forza della vita affettiva; è assai arduo porsi alla necessaria distanza dalla vita presente, sì da vedere le cose alla luce calma dell'oggettività. Il presente, e soprattutto ciò che v'ha di grande e di notevole nello spirito e nei fatti dell'oggi, è circondato dal nostro affetto, esposto al nostro desiderio ed alla nostra ammirazione, oppure all'odio, alla paura, all'ostilità. Di fronte al presente, prendiamo sempre un partito, ci sentiamo avvocati o accusatori, seguaci o dispregiatori, innamorati o nemici. Dobbiamo liberarci da queste preoccupazioni soggettive, per penetrare nel valore oggettivo. È certamente impossibile, dal punto di vista filosofico, rappresentare le manifestazioni della civiltà coi loro grandi movimenti ricchi di passione, come fossero piani o linee, secondo la teoria di Spinoza; s'impone tuttavia la necessità di mettere da parte ogni pregiudizio ristretto, di attutire ogni palpito soggettivo, per poter guardare in tutta la sua purezza una grande immagine della vita.

Ma non potremo e non dovremo mai sopprimere interamente il nostro interesse e la nostra passione: dinanzi alle forme della vita, non possiamo mai divenire il puro soggetto conoscitivo, che si esplica di fronte al concetto, alla forma matematica, al regno della natura.

Ciò che si è detto per i grandi sommovimenti storici, si può dire, a più forte ragione, per chi ne è il condottiero. Se vogliamo comprenderlo, non dobbiamo certamente avvicinarci a lui con il pregiudizio di una cieca ammirazione o di una ostilità disdegnosa; ma neppure con scarsezza d'interesse o con indifferenza, chè l'indifferente non giungerà mai alla comprensione. Guardiamo con l'occhio dell'affetto, tenendo presente anche il giudizio estetico: il nostro sguardo deve essere tranquillo e respingere tutti gli eccessi e le esagerazioni, che deformano l'aspetto della realtà.

Per raggiungere questo scopo, è necessario il senso della grandezza, che — nonostante le spiccate tendenze storiche dell'epoca moderna — sembra essersi perduto. Il nostro tempo, nel giudicare i grandi della storia, si compiace di rappresentazioni che dicono o troppo o troppo poco: cadono in un eccesso d'idolatria o tentano di demolire o di livellare. Il culto cieco dell'eroe è un segno di debolezza e di deficienza critica,

ma la demolizione e il livellamento sono un prodotto di quella teoria, cara a taluni filosofi della storia, per cui la vita spirituale trova la sua origine nella massa e da essa è creata, mentre le cosiddette grandi personalità non sono se non esponenti della massa.

Il senso della grandezza va di pari passo con la capacità di affetto e di venerazione. È ovvio che certe persone superano di gran lunga tutte le altre, e, possedendo una maggiore saggezza e una più profonda forza spirituale, più si avvicinano all'Assoluto. Questi individui noi chiamiamo condottieri ed eroi, genî o profeti: essi partecipano profondamente delle idee che determinano la vita dell'umanità, sia che le conoscano e le servano con piena coscienza, sia che vengano sopraffatti e presi da esse come strumenti per più alte idealità.

Mussolini ed il fascismo sono una grande manifestazione culturale dell'epoca presente. Noi cerchiamo di comprenderne il senso oggettivo, pur rendendoci conto della varietà dei suoi aspetti e della difficoltà di considerarla nel suo complesso. Generalmente esiste una via sola per la conoscenza di oggetti naturali; per la conoscenza di un oggetto culturale invece si dànno varî metodi, perchè nessuno di essi riesce ad impadronirsi dell'oggetto nella sua interezza.

Si può scegliere il metodo storico, adottato dal professore Bernhard nel suo ottimo libro *Das System Mussolini:* che ci ha dimostrato che anche di fronte a ciò che è vivo e presente è possibile una conoscenza chiara e degna di fede. Un'altra via sarebbe l'esame sociologico, che può essere più o meno privo di valore; v'è infine la via filosofico-storica, che segue lo sviluppo storico delle idee e si prefigge di collocare lo spirito del fascismo nella storia dei valori ideali; questa muove principalmente dalla premessa di un significato unitario della realtà storica dello spirito. Si può seguire anche il metodo psicologico, esaminando come il fascismo sia sorto dall'esperienza di Mussolini, e studiando quali fattori esteriori abbiano contribuito al suo sviluppo. Non ci proponiamo la domanda psicogenetica del come sia sorto questo movimento culturale, bensì il problema del suo significato. Qual'è il significato del fascismo? — ecco la questione: da quali valori è determinato e in che cosa consiste la particolare struttura spirituale del suo duce? Il fascismo è la realtà che innalza a simbolo lo spirito. Mussolini e il fascismo procedono insieme, anzi si può dire, in certo qual modo, che Mussolini s'identifichi con il fascismo. Tuttavia non vogliamo far derivare l'uno dall'altro, ma dimostrare invece come la

realtà si sia venuta lentamente plasmando per opera del Duce. Tanto il fascismo, quanto Mussolini sono divenuti ormai solide costruzioni della vita culturale, di cui tentiamo di afferrare il senso oggettivo. Come possiamo riuscire a comprendere un'opera d'arte senza conoscerne l'origine, così un nuovo movimento culturale quale il fascismo si spiega di per se stesso, nel suo contenuto specifico. E per quanto ci possa sembrare strano, una grande personalità storica si comprende di per se stessa, senza bisogno di ricercarne l'origine, chè le azioni e gli atteggiamenti di un grande lasciano intravvedere la sua vera natura assai meglio che la conoscenza di suo padre e di sua madre.

Parlando di Mussolini e del fascismo, non intendiamo servirci di lui per risolvere questioni generali di cultura, sebbene ogni uomo insigne possieda caratteri tipici per il divenire storico. Non mettiamo il fascismo a servigio della conoscenza, considerandolo come un caso particolare di leggi storiche universali, ma vogliamo comprenderlo nella sua incomparabile novità, nella sua unicità. Non tentiamo una spiegazione sistematica, per la quale un'esistenza che a nessun'altra può paragonarsi viene costretta nello schema di un concetto generale: mettiamo da parte ogni sistema, senza preoccuparci di

classificare comunque l' individuo e lasciando alla personalità il suo carattere proprio e indipendente. È questo il modo più acconcio, poichè nella storia non esiste sistema; il suo scorrere eterno non conosce nè fine, nè compimento.

Mussolini ed il fascismo non saranno sottoposti ad una critica politica o sociale; bisognerebbe in tal caso esaminarli alla luce di principî politici o sociali e dimostrare fino a che punto le sue azioni abbiano corrisposto alle sue teorie. E si solleverebbe la questione, se la sua politica interna sia stata vantaggiosa per l'Italia, se egli sia riuscito a ridare il benessere alla nazione, se la sua politica estera sia stata coronata da successo, accrescendo potenza all'Italia, se egli abbia conseguito la pace sociale. Dovremo naturalmente prendere posizione dinanzi a questi problemi, ma lasciamo la critica ai sociologi di tutte le forme e di tutti i partiti. Ritengo che il fascismo non si sia ancora sviluppato a tal punto, da rendere possibile un giudizio definitivo. V'è un errore solo dal quale tutti debbono guardarsi: il fascismo ed il suo condottiero geniale non possono misurarsi alla stregua delle vecchie ideologie, tra le quali cito espressamente, pur non disconoscendo il valore ed il contenuto delle idee bandite dal libera-

lismo, eguaglianza e fraternità, libertà di pensiero e di parola, autodecisione politica. Ma esse cadono necessariamente dinanzi ad un atteggiamento culturale, che poggia su tutt'altre premesse. Dobbiamo riconoscere e tentare di comprendere da che cosa siano state sostituite nel sistema di Mussolini queste esigenze del liberasmo. E ci sarebbe anche da domandarsi, se valga meglio uno Stato liberale dilaniato e fiaccato dalle lotte di partiti o una forma di Stato accentratore, guidato da un uomo, che sa conquistare quanto è necessario al bene della collettività. Potrebbe sembrare altresì prematuro un giudizio storico, poichè non ci è dato ancora stabilire in che misura Mussolini e il fascismo abbiano arricchito il patrimonio culturale; lasciamo pure che un giudizio del domani risolva la questione e limitiamoci a considerare il fatto come avvenuto. Vogliamo porci dinanzi al fascismo dal punto di vista filosofico-culturale, a cui interessano in prima linea l'essenza del fascismo e il contenuto ideale, foggiato e creato dal suo grande condottiero. Lasceremo da parte, in linea generale, le conquiste del fascismo, che hanno incontrato il favore di taluni, il biasimo di altri. Ma, qualora si parli di violenza, verrebbe fatto di domandare quale rivoluzione abbia proceduto con la mitezza del

fascismo. La filosofia non si preoccupa delle conquiste esteriori, di ciò che si ottiene e di ciò che non si ottiene, ma di quello che idealmente ci si propone; il movente interiore è quello che conta, non lo sviluppo delle contingenze esterne. L'idea non sempre riesce a penetrare la dura ed aspra realtà, il pensiero si spezza contro la vita sorda ed ostile; ma non per ciò è meno vero il movente ideale, che è divenuto volontà creatrice. Non v'ha nulla di meno filosofico e di più ingiusto che un giudizio basato esclusivamente sul successo: quante volte le idee migliori e più nobili hanno avuto la peggio nella lotta dei popoli! È l'idea che conta, è il volerla, è lo sforzo che si compie per tradurla in atto; è la convinzione che la vita deve essere posta a servizio dell'idea e non l'idea a quello della vita; è la fede incrollabile nella vittoria dell'idea. La grande personalità storica è sempre in istretto rapporto coi valori eterni e possiede la forza e la capacità di rivestire l'eterno di una forma mortale.

Per comprendere il fascismo e il suo Duce, moviamo dall'idea del contenuto culturale, che in essi è riposto, così come interpretiamo l'opera d'arte, in funzione della forma interiore, attraverso cui si rivela il suo profondo significato, non già della sua forma esteriore. Queste

forme ed apparenze estrinseche non sono se non il rivestimento della vita spirituale, che in esse non appare: fanno intravvedere lo spirito, ma non lo spiegano nella sua intima essenza.

Ci avverrà sempre di interpretare ingiustamente una manifestazione della vita e della cultura, una persona, un avvenimento, un fatto qualsiasi, se ci poniamo da un punto di vista troppo ristretto, troppo unilaterale e superficiale, se ci lasciamo fuorviare da pregiudizî e partigianerie, o se giudichiamo con quella leggerezza, che non si preoccupa di ricercare seriamente l'essenza delle cose. Nè dobbiamo trarre conclusioni generali, basandoci sul particolare, che può anche dispiacerci o di cui possiamo mettere in dubbio il valore e l'opportunità, negando l'universale per riguardo al particolare; in tal modo la via della comprensione non si raggiungerà mai. Ma se ci prefiggiamo con serietà di propositi di metterci per questa via e di interpretare una manifestazione culturale, dobbiamo d'altra parte essere fermamente convinti che quanto di grande penetra nelle profondità dello spirito e reca l'impronta dell'infinita pienezza della vita può essere interpretato in modi diversi. L'idea che è diventata tutt'una con la vita, non si può mai chiudere in un concetto; molte cose si comprendono soltanto con

la visione interiore, che anche la parola spesse volte riesce appena a vagamente adombrare. Noi tentiamo un'interpretazione che, accanto a molte altre, crede di poter accampare un certo diritto: la prova della sua verità o probabilità consiste nel modo con cui racchiude idealmente una forma di unità culturale in una rigogliosa molteplicità di vita.

II.

L'EROE E LA SUA OPERA

L'eroe vive nell'opera, che egli ha foggiato e creato: la parte migliore di lui palpita in quest'opera, alla quale ha prestato l'anima sua e la forza del suo spirito. Egli aspira all'opera, in cui è custodita la sua grandezza, perchè in essa si perfeziona. Ma l'opera preesiste in lui come idea e volontà, come desiderio e come fede in una mèta prestabilita, ancora invisibile allo sguardo altrui. Come l'eroe vive nella sua opera, così questa vive in lui e noi siamo portati a credere che essa, chiusa ancora nella mente dell'eroe, rifulga di luce più viva e più bella che quando si traduce in realtà. Tutto il complesso di valori che si manifesta nell'opera dell'eroe costituisce la sua reale e sacra esistenza.

Considerando nel suo insieme la compagine della vita sociale, si distinguono diverse sfere

è varî strati, nei quali la vita si presenta in forme sempre più alte; e di volta in volta è possibile determinare un tipo della vita individuale, a cui si informa un modo di vita della società. Individuo e collettività acquistano un posto sempre più alto ed un significato sempre più profondo nella scala dei valori spirituali La vita cotidiana, coi suoi eventi e con le sue molteplici contingenze, è quella che si presenta più immediata e più vicina a noi; ma essa non può sussistere di per sè sola ed ha bisogno di chi la guidi: esistono evidentemente uomini fatti per comandare, altri per obbedire. La maggior parte dell'umanità senza un capo andrebbe incontro all'errore; il capo conosce la via e la mèta, così come conosce i suoi uomini e sa ciò che può domandare da loro. Chi si lascia guidare ha fiducia nel suo capo, ed il capo assume la responsabilità per i suoi. Chi obbedisce, non può assumere il peso soverchio della responsabilità, vorrebbe sempre scaricarla su qualche altro, per non aver troppi pensieri e troppe preoccupazioni. Il condottiero invece assume spontaneamente e gioiosamente tutta la responsabilità, che lo riempie di lieta superbia e gli dà la coscienza della propria forza.

Mussolini è il Duce del popolo italiano. Egli riassume tutte le qualità necessarie al massimo

dei condottieri: è il duce nato e predestinato. Proprio come nel grande detto della Bibbia, conosce i suoi ed i suoi lo conoscono. Ma la sua funzione di condottiero non si limita alla sfera della vita cotidiana, nella quale si persegue una mèta vicina e ci si inoltra per facili strade. Egli è divenuto una forza prodigiosa e si è affacciato al mondo della storia, pervasa dal soffio e dalla potenza del destino. Quando nell'idea dell'eroe il concetto del comando giunge alla sua più alta espressione, allora la vita di tutti i giorni, colorandosi di fatalità, acquista grandiosità e potenza. Un generale appartiene alla vita, ma un eroe appartiene al destino. Un semplice condottiero compie la sua missione nello stretto àmbito della vita, nei varî gruppi, nelle molteplici collettività e società, di cui è costituito un popolo, e da cui questo prende sviluppo; ma l'eroe si dedica a tutto il popolo ed al suo particolare destino. Eroe, popolo e destino sono tre idee strettamente connesse tra loro: si può dire che l'eroe riassuma l'essenza ed il destino di un popolo, la sua forza e la profondità del suo spirito. È, in un certo senso di illuminato misticismo, figlio del popolo, sua speranza, suo nostalgico amore, suo avvenire, suo liberatore, suo Messia. Nell'eroe il popolo rinasce a nuova vita.

Dicendo popolo, non intendiamo la somma d'individui, che si trovano associati in forma puramente esteriore, in virtù della nascita e della provenienza: il concetto di unità di un popolo riporta al concetto di un'intima unione, determinata dall'idea e dallo spirito di quel popolo. I singoli individui sono partecipi in misura assai varia di questa idea, a seconda che essi sono più o meno compresi e convinti della sua realtà. Esistono certe persone, che esteriormente possono dirsi appartenenti ad una collettività nazionale, ma che non sono tòcchi dalla profonda e divina bellezza di un'idea comune. Accade perciò frequentemente che il vero spirito di un popolo sia assai più vivo in un'esigua minoranza, che non nella grande massa. Nasce così il diritto della minoranza di opporsi e di ribellarsi all'organismo statale, quando sia spento in esso lo spirito della nazione o questo venga addirittura asservito e schiacciato; e si delinea l'unica teoria che valga a giustificare la lotta contro la forza dello Stato ed i moti rivoluzionarî, teoria assai più convincente che la dottrina della Rinascenza del *pactum societatis* e *pactum subjectionis*.

Non contano le masse, che di fronte all'ideale della nazione assumono un atteggiamento di fredda indifferenza, bensì quelli che questo idea-

le servono con tutta la loro passione, quelli che operano e creano, conformandosi alla vita spirituale di un popolo: sono gli Italiani veramente italiani, i Tedeschi veramente tedeschi. Il destino di una nazione vive in una schiera di eletti: tale ci appare il fascismo, al suo primo sorgere, in un'epoca in cui molti avevano perduto fede nell'Italia.

L'essenziale nella figura dell'eroe è che rappresenti l'idea del popolo, che questa idea viva in lui in tutta la sua pienezza e che egli, animato dall'idea, conosca il destino del suo popolo, ne divenga destino egli stesso. Nella sola persona dell'eroe palpita lo spirito del popolo, più che in tutti gli appartenenti ad una nazione. Egli sa ciò che fa e che costituisce il bene del suo popolo. Fortunato quel popolo che trova il suo eroe, quando scocca l'ora fatale, in cui è chiamato a percorrere pericolose vie di grandezza, a difendere la sua volontà di fronte alla prepotenza nemica, a liberarsi da uno stato di angustia e di tirannia.

Soltanto l'eroe può liberare il popolo; senza di lui viene meno la guida e la fiamma animatrice: egli solo garantisce la vittoria, e, se ad un'epoca manca il suo eroe, è possibile qualunque sconfitta, chè da lui si parte il potente appassionato impulso, a lui vanno l'affetto e la

fiducia della nazione, egli solo conosce tutte le vie e tutte le mète. Sovente la caduta di un popolo va di pari passo con la caduta dell'eroe, poichè questi è insostituibile. Egli ha certamente seguaci ed imitatori, ma nessuno di essi possiede la sua grandezza. Sola a poterlo in certo qual modo sostituire è la schiera fedele di coloro che custodiscono la sua volontà come retaggio sacro; sua sola continuazione è il sistema di regole e di istituzioni, che egli ha creato, le norme e le leggi di cui si è fatto banditore e sulle quali ha costruito il meraviglioso edificio dello Stato.

Appunto perchè lo spirito di un popolo ha preso forma nell'eroe, questi ha il diritto di guidarne i destini a suo piacere, chè il suo gradimento s'identificherà sempre con la grandezza e la potenza della patria. Egli è l'apportatore di questa grandezza; a lui solo è data la capacità di potenziare al massimo grado la volontà del suo popolo; egli soltanto sa allontanare ogni ostacolo, che si opponga alla realizzazione del suo compito. Non v'ha ragione perciò d'imporre alla volontà dell'eroe dei limiti, che non fanno se non accrescere difficoltà alla sua azione. La potenza dell'eroe dev'essere assoluta e illimitata.

L'eroe, per il contenuto del suo spirito e

per la grandezza dei destini che deve portare a compimento, è qualche cosa di più che il capo, quale si considera nella vita cotidiana: dalle decisioni di lui dipende il destino di tutto un popolo, la vittoria o la sconfitta. Egli deve perciò essere più severo e più duro di chi comunemente si trovi in posizione di comando e che, conoscendo ognuno della sua schiera, comprenda e penetri le idee dei singoli. Tutta l'attenzione dell'eroe dev'esser rivolta all'idea che si è prefisso di attuare. Indubbiamente tiene d'occhio, al tempo stesso, il suo popolo: ne misura il polso, ascolta i battiti del suo cuore, ma non può tener conto amorevolmente di ogni sussulto, come farebbe un modesto capo in condizioni normali. Egli fa appello all'anima del popolo con la parola e con l'azione efficace; attira a sè la nazione e la sospinge verso l'alto. L'eroe è penetrato e quasi invasato dell'idea. Si è detto di lui che egli persegue i suoi scopi personali, la sua ambizione ed il suo desiderio di potenza, che soddisfa le sue grandi indomite passioni, ma che l'idea, quasi all'insaputa di lui, se ne fa strumento e lo costringe a compiere azioni impreviste.

Lasciamo da parte questa interpretazione metafisica, per cui la Provvidenza si servirebbe dell'eroe, per realizzare le sue profonde aspira-

zioni ed i suoi piani. Evidentemente esiste uno stretto legame fra la vita dell'eroe e i destini del suo popolo: ciò che giova a lui, giova anche, sopra ogni altra cosa, al popolo. Egli trova in se stesso tutte le forze e tutti i germi vitali della vita della nazione: spiegandoli e coltivandoli, fa la grandezza della nazione, ne arricchisce la cultura, ne abbellisce la vita. Sembra quasi che egli abbia sentore del significato riposto nel destino del suo popolo e del compito che ad esso spetta nella storia del mondo. L'eroe, afferrato e, in certo qual modo, guidato dall'idea, diviene conscio nel tempo stesso della sua potenza soprannaturale: egli conosce, ed egli soltanto, tutte le deficienze, e conosce anche i mezzi necessarî per guidare un popolo al potenziamento di se stesso.

Si può ben dire che l'opera dell'eroe si esplichi nel rapporto tra idea e nazionalità; egli foggia il popolo ad immagine della sua idea, dello spirito che alberga in lui stesso; ne rinvigorisce il carattere e lo mette nelle condizioni di far uso della propria forza. L'eroe è il genio del suo popolo: sente, come per istinto, la genialità della propria natura, la propria grandezza ed importanza, che gli dànno il diritto di esercitare un'azione di dominatore. Conosce i pregi e i difetti insiti alla natura dei suoi; pregi

e difetti che, in misura maggiore ed in proporzione più felice, esistono anche in lui stesso.

Il popolo, non in quanto aggruppamento d'individui, ma in quanto rappresentante di una profonda comunità di valori, è opera dell'eroe. Il compito che questi si prefigge, per dare al suo popolo la forma che ad esso compete, e nella quale si ritrova egli stesso, può essere di svariatissima natura. Eroe può essere chi libera la nazione da uno stato d'indegna oppressione; chi dà slancio alle forze spirituali di un popolo, avviandolo verso la più alta espressione di cultura; chi ne guida le forze, sì da fargli assumere gioiosamente le armi per crearsi una potenza terrena; eroe può essere infine colui che conduce i suoi fedeli verso valori soprannaturali, liberandoli da tutte le piccolezze e le miserie dei limiti sensibili.

Hegel c'insegna che gli eroi non sono felici: muoiono giovani, come Alessandro, o finiscono in un'isola deserta, come Napoleone. Una nota tragica va sempre unita all'esistenza dell'eroe: la tragedia infatti ne fa il suo protagonista. La tragicità non consiste nella circostanza che l'azione dell'eroe sia destinata all'insuccesso — chè infatti tutti i grandi rivolgimenti politici, la liberazione dei popoli, la fondazione di nuovi Stati, l'innalzamento del livello sociale, sono do-

vuti sempre all'opera di un eroe — nè in ciò che egli tenda sempre all'irraggiungibile; il pericolo che gli sovrasta è che il successo lo induca ad elevare le sue mète oltre le misure delle possibilità umane.

Ma generalmente l'eroe conosce i limiti imposti dal carattere del suo popolo e sa ciò che a questo difetta. Dalla sua natura stessa s'innalza una barriera, che lo tiene lontano da ogni eccesso: egli comprende gli altri con la ricchezza del suo spirito, ma gli altri non riescono mai a comprenderlo interamente. È sempre pronto a sacrificare i beni della vita personale, che formano la sua felicità e la sua gioia, per metterli a servigio austero dell'idea. Si può dire che egli riassuma veramente tutta la ricchezza spirituale e che, col suo procedere e svilupparsi, non già renda più felici gli uomini, ma li metta nella condizione di mirare ad orizzonti più alti, che esorbitano dagli stretti limiti della vita cotidiana.

L'eroe non è soltanto una grandezza, una potenza che irradia forze soprasensibili; vive in lui soprattutto l'amore alla creazione, che prende forma in opere imperiture. Non è semplicemente un uomo di straordinaria energia (quale sovente si è voluto raffigurare), la cui volontà sia rivolta ad un fine determinato, ma l'opera

sua è sempre in istretto rapporto con i grandi fatti spirituali.

Alcuni potrebbero osservare che la parola «eroe» non è applicabile a Mussolini, sostenendo che l'insieme delle sue qualità non corrisponde al concetto di eroe e che egli non ci ha peranco dato la prova della sua natura eroica. Pensiamo che fino a non molto tempo fa lo si considerava talvolta come una specie di masnadiero o come un posatore da non prendersi sul serio! Ma quando un uomo, con la forza della sua volontà, elevandosi da condizioni di vita misere ed anguste, è riuscito a mettersi a capo di una nazione, quando ha vinto il pericolo immane dell'*Untermensch*, che si levava minaccioso dal comunismo italiano, quando ha saputo infiammare per una grande opera riformatrice i migliori della sua gente, quando quest'uomo tenta di risvegliare nell'anima del suo popolo gli istinti più generosi, mosso dall'unico desiderio di porre rimedio a quanto v'è di guasto nell'organismo sociale, egli è certamente una grande figura di condottiero: io lo dico un eroe. Mussolini è l'eroe della nuova Italia: sua opera è lo Stato fascista. Tenteremo di comprendere l'idea dominante di questa personalità creatrice e della sua creazione; non ci domandiamo come Mussolini sia divenuto ciò che è oggi, e

come, dalla sua primitiva essenza ed esperienza, sotto l'influsso di determinate contingenze culturali, si sia sviluppata la sua grande personalità di condottiero. Nè ci occuperemo del modo con cui l'opera è nata dalla sua personalità: in questi ultimi anni si sono pubblicati varî volumi interessanti sul fascismo nel campo biografico e storico. A noi preme l'interpretazione filosofica, guardando il movimento dal punto di vista culturale.

In che consiste questo qualcosa di «mussoliniano», questo spirito particolare, che illumina e riscalda tutta la vita italiana? Consiste in una combinazione rara di appassionato idealismo e di un senso chiaro e sobrio della realtà. Mussolini ama il nostro grande poeta idealista, lo Schiller, e soprattutto il *Don Carlos:* il suo amor di patria brilla di vivida fiamma in un entusiasmo sempre rinascente; il suo senso estetico rimane affascinato dalla parola dei grandi poeti: la grandezza dell'antica Roma esalta intimamente l'animo suo: vorrebbe, come i romantici, recare la bellezza nella vita. Dall'altra parte osserva freddamente, oggettivamente la realtà delle cose, analizza con precisione quasi matematica i dati e le possibilità della vita politica. Unisce le qualità di una natura di profeta e di mistico con l'intelligenza pratica dei grandi

generali e uomini di Stato. Egli sentì che l'ora dell'Italia era scoccata, ne ebbe l'intuizione chiara ed immediata: si staccò dal partito al quale era legato per nascita e per posizione sociale, appena si avvide che quel partito non comprendeva le necessità, i doveri del momento. Mussolini è l'uomo d'azione, l'uomo dalle rapide decisioni, che aborre i mezzi termini, la tolleranza, i dubbiosi pudori. Così più tardi, dopo la guerra mondiale, quando l'Italia si vide defraudata di non pochi frutti della vittoria, egli agì con calma e con obiettività militare, nell'intento di rovesciare un governo debole e titubante e di raccogliere nelle sue mani la forza necessaria per foggiare la nuova Italia: egli stesso doveva prendersela, questa forza, perchè egli solo aveva la possibilità di liberare l'Italia dai nemici interni e di dare alla sua patria un assetto politico affatto nuovo, fonte di grandezza e di benessere.

Il professore Bernhard, nella sua notevole opera *Das System Mussolini*, ci mostra la via seguita, col fine di accentrare tutte le forze, per divenire, da capo di un fascio di combattimento, il capo dell'Italia intera. Si manifesta in ciò acutissimo il senso della realtà, il quale non mira mai all'irraggiungibile, la tattica e la strategia di chi calcola freddamente, giudicando e

misurando le passioni dell'anima umana e soprattutto il carattere del suo popolo. Cominciando dal nulla, alla testa di una piccola schiera di fedeli, conquistava una posizione dopo l'altra: uffici ed enti, corporazioni ed associazioni, villaggi, città, provincie, finchè in tutta l'Italia l'importanza sua e dei suoi si manifestò decisiva. E mosse all'attacco dell'ultima posizione, quando questa era ormai divenuta così debole, da lasciarsi vincere pressochè senza sforzo! Condusse tutta la rivoluzione quasi senza spargimento di sangue, col minimo possibile di violenza, perchè sapeva quanto fosse barbara e distruggitrice una guerra civile. Nella lotta contro i comunisti, attacca con i suoi fasci di combattimento le posizioni avversarie, le assale con audaci manovre di sorpresa, pone fine agli scioperi ed alle sommosse, ed ottiene l'obbedienza non col ferro e col sangue, ma col manganello e con l'olio di ricino! La fede e la fiducia nella sua personalità di condottiero divengono sempre maggiori ed egli riesce a concentrare su di sè l'attenzione di un numero sempre più largo di persone. Passano a lui anche gli altri fasci di combattimento, e finalmente è pronto per la Marcia su Roma; ha raggiunto così il primo gradino di quella scala, che lo

condurrà alla Presidenza del Consiglio dei Ministri della nuova Italia fascista.

È ammirevole come quest'anima di fuoco, col suo temperamento passionale, riesca a mantenersi sempre nei giusti limiti e miri soltanto a ciò che è raggiungibile. Si sarebbe potuto pensare, ed infatti si pensò per un momento, che — date le sue origini e il suo straordinario ascendente — egli avrebbe instaurato in Italia la repubblica; un tale gesto avrebbe certamente scatenato la guerra civile, poichè la dinastia sabauda gode in Italia di affettuoso favore. Mussolini invece rispettò la monarchia e non assunse atteggiamento ostile neppure di fronte al papato: conoscendo tutto il profondo valore della tradizione, innalzò monarchia e papato a principali simboli della nuova Italia. E Mussolini non ha sfruttato l'autonomia tra le due potenze, in modo da contrapporre l'una all'altra, ma, conscio del vantaggio che tale unione avrebbe apportato al pensiero italiano, ha tentato di conciliarle.[1])

Il cammino che condusse dalla Marcia su Roma, marcia trionfale dell'idea fascista, alla definitiva vittoria del fascismo, fu da principio gravemente ostacolato dall'opposizione interna.

[1]) L'autore scriveva pochi mesi prima del Patto Lateranense. *(Nota della Trad.)*

Gli estremisti, nell'àmbito dello stesso campo fascista nocquero talvolta alla purezza della causa, ma il Duce supremo seppe innalzare il movimento fascista al disopra di questi pericoli e turbamenti. L'episodio Matteotti segnò una tappa importante sulla via della vittoria. In quel momento, quando fu sollevata contro di lui l'accusa di responsabilità morale, Mussolini, nel suo famoso discorso del 3 gennaio 1925, dimostrò la grandezza e la purezza del suo sentire e la giustizia della sua causa; seppe inculcare nella parte migliore del suo popolo la convinzione che ogni sua azione ed ogni suo pensiero erano rivolti al bene della patria. L'opposizione che non volle lasciarsi convincere uscì da Montecitorio e si ritirò sull'Aventino; la secessione tuttavia non ebbe alcun risultato pratico e si esaurì in discorsi e proteste vane, priva com'era di contenuto ideale, senza guida e incapace di decisione. Così l'opposizione si scavava la fossa con le proprie mani: la schiera andò sempre più assottigliandosi, finchè agli ultimi Aventiniani fu tolto il mandato parlamentare. Bisogna riconoscere che tra gli Aventiniani si trovavano, soprattutto nel partito liberale, uomini di grande valore e sinceri patrioti, ma essi non compresero le necessità del loro tempo, mancarono di forza e di slancio: e furono

chiamati così a pagare il fio dei misfatti del liberalismo, che aveva condotto l'Italia del dopoguerra fin sull'orlo del precipizio. Mussolini anche in quel tempo diede prova di saper trarre il miglior profitto dalle due doti fondamentali del suo carattere: ancora una volta, come sempre, la calma oggettività seppe frenare il suo appassionato entusiasmo, indicandogli la via della realtà, ancora e sempre la sua natura di mistico e di passionale riuscì ad infondere alla sua causa ed alle sue azioni — al disopra di tutte le piccolezze e di tutte le miserie — l'impetuoso slancio, che doveva condurre alla vittoria.

Per comprendere veramente Mussolini, non dobbiamo dimenticare che egli è figlio del sobrio popolo italiano, che trae origine da una classe anche inferiore a quella di Napoleone, il quale proveniva dai circoli della buona borghesia. Napoleone rivelò il genio della borghesia di fronte all'aristocrazia decadente: si potrebbe dire oggi che anche il terzo stato, la borghesia, abbia ormai perduto la sua forza e che sia sonata l'ora del quarto stato, quello degli operai e contadini. Mussolini indubbiamente proviene dal quarto stato e a questo egli deve la comprensione delle necessità sociali delle classi umili. Il liberalismo aveva trascurato l'idea so-

ciale, il socialismo l'idea nazionale; Mussolini ha riunito le due idee: in lui la potenza ancora vergine del popolo si accoppia a tutti i privilegi di una vecchia razza e di una mentalità superiore. È il figlio del popolo, è il rivoluzionario in grande stile: egli inizia la demolizione di quanto è invecchiato, ed opera un completo rivolgimento di valori. Gl'idoli che egli ha abbattuto erano sembrate le idee moderne per eccellenza, la grandi conquiste della moderna civiltà: il liberalismo, col suo principio politico della libertà, e la socialdemocrazia, col suo ideale della lotta di classe. Nessuno come Mussolini ha mostrato le mende dell'estremo liberalismo con la relativa confusione di partiti, e quelle della socialdemocrazia, col suo accanito egoismo. Egli trae origine dal grembo stesso del popolo, ricco di forze inesplorate: è stato operaio, maestro elementare, giornalista, sottufficiale in guerra, capo di un fascio di combattimento, prima di divenire Presidente del Consiglio, Duce e dominatore. Pochi uomini hanno percorso così sicuramente e decisamente la via che, attraverso ad un moto rivoluzionario, conduce alla grandezza. Rivoluzionario egli è, nel significato più alto della parola, in quanto non soltanto ai vecchi idoli — cioè all'idea della monarchia voluta da Dio ed all'idea di un partito, sorto

da una malintesa volontà popolare — ha sostituito la vera, universale idea di nazione (chè questa è stata semplicemente una rivoluzione politica, come avremo occasione di chiarire in seguito), ma in quanto il fascismo è una rivoluzione morale; esso ha foggiato uno spirito nuovo, ha riacceso il senso della grandezza, che in un'epoca di meccanico tecnicismo minacciava di scomparire.

Mussolini è il duce destinato del suo popolo: è ben naturale e giustificato, che l'uomo più capace e migliore, quello in cui vive lo spirito del popolo nella sua interezza, sia destinato al governo. Ecco il vero modo di conciliare i due principî aristocratico e democratico. Già i Greci avevano il concetto del governo dei migliori, quando chiamavano ai posti di comando una schiera di uomini spiritualmente eletti: Platone voleva affidare il governo ai filosofi, perchè in essi impera la ragione, la logica, domatrice delle passioni. Aristotele, pur essendo fautore della repubblica, giustificava tuttavia la monarchia, nel solo caso che il re fosse un genio, come lo era Alessandro Magno, da lui amato e celebrato. Per governare uno Stato moderno, è necessaria non solamente una mentalità superiore, ma al tempo stesso un talento pratico ed un senso esatto della realtà.

Nel dominio di Mussolini lo spirito del popolo si trova potenziato al massimo grado: in lui vanno congiunte forza di volontà e spiritualità, mentre l'ideale è tenacemente e indissolubilmente legato al reale. Anche la Germania ha avuto un uomo, Bismarck, che riassumeva, in forma altissima, le stesse doti. Egli era il condottiero nato, il suo destino avrebbe dovuto essere congiunto per sempre ai destini della Germania; ma noi abbiamo dovuto assistere, con profondo dolore e con indignazione, al suo allontanamento, per opera di una volontà giovane ed inesperta, che si appellava ad un diritto ereditario ed alla grazia divina, credendo di sentire in sè la forza necessaria per sostituire una verace figura di condottiero. L'errore e l'ingiustizia del suo operare furono così lampanti, da incontrare la generale disapprovazione. L'idea di Mussolini e la posizione che egli ha saputo conquistarsi escludono una volta per sempre una simile possibilità.

Nelle considerazioni storiche e storico-filosofiche si presenta spesso la questione, se negli avvenimenti mondiali abbiano influenza decisiva le grandi personalità oppure le grandi masse. Per il positivismo e il materialismo tutta l'importanza risiede nei movimenti delle masse e le grandi personalità non sono se non stru-

menti di queste, quasi parti integranti di un corpo universale. In opposizione alla concezione socialista, per cui la collettività è tutto e l'individuo è nulla senza la collettività, il grande individualista Nietzsche ha espresso la teoria, per cui la personalità è tutto: essa sola foggia il pensiero, che caratterizza una data epoca; da essa emanano le idee dirigenti, in essa soltanto è riposta tutta la potenza creativa; la massa non è che un terreno più o meno fertile, in virtù del quale può sorgere e maturare una grande esistenza storica. Nel mezzo tra queste due opposte teorie si presenta la dottrina, per cui il momento determinante e decisivo non si trova nè nella massa, nè nella singola personalità, bensì in quel gruppo di seguaci, che possono quasi chiamarsi apostoli, di ogni grande figura storica. Nella schiera dei seguaci la volontà lungimirante ed individuale del capo si fonde con i movimenti oscuri dell'anima collettiva, che comprende il suo duce e si lascia interamente guidare da lui; questa schiera è animata dalla potenza e dallo slancio che mancano alla moltitudine senza un capo e al capo isolato dalla massa. Pensiamo alla sacra falange dei Tebani o agli apostoli del Signore, ai discepoli del Tiziano o ai romantici, ligi al genio del Goethe. Anche oggi ci si potrà domandare, se

Mussolini o il fascismo abbiano avuto la parte preponderante nella rivoluzione fascista: poichè certamente — di ciò nessuno potrà dubitare — non è stata la massa del popolo italiano. Questa infatti, senza un capo e senza una direttiva, andava incontro all'anarchia, dacchè il liberalismo, che pure si era acquistato tante benemerenze in Italia, non aveva la forza e la capacità di porre un argine al corso rovinoso e minaccioso degli eventi. Chi ha ottenuto la vittoria dell'ideale nazionalista, Mussolini o il fascismo? Io credo che il fascismo sarebbe rimasto un semplice aggruppamento di battaglia come ogni altro, forse un po' più audace e più forte degli altri, ma pur sempre privo d'importanza decisiva, se non vi fosse stato lui, il Duce con il suo grande animo a guidare il movimento fascista con entusiasmo ardente e con tranquilla oggettività. È innegabile che Mussolini aveva l'appoggio di una schiera di uomini audaci e combattivi, che servivano fedelmente la sua idea: alcuni di essi erano anche uomini di alto ingegno. Eppure, senza Mussolini non avrebbero conquistato l'Italia, così come i celebri marescialli di Napoleone non sarebbero riusciti a dominare l'Europa.

Mussolini è il duce della sua schiera e l'eroe del suo popolo. L'ideale del condottiero è uno

dei pensieri dominanti del nostro tempo: esso si manifesta profondamente, soprattutto in Germania, perchè abbiamo dovuto convincerci che, in certi momenti turbinosi, tutto sta nell'avere un capo, e perchè abbiamo sentito e sentiamo la mancanza dell'uomo che ci guidi. Esistono epoche prive di condottieri e di eroi, durante le quali i movimenti storici minacciano di disperdersi; altre invece sono animate e rinvigorite dall'eroismo. L'eroe come grande condottiero segna l'alba di un nuovo avvenire: in lui il desiderio e l'aspettazione di un popolo hanno trovato la loro mèta e si sentono soddisfatti. Ancor oggi il popolo italiano chiama Mussolini col nome di Duce: egli è Presidente del Consiglio e Capo del Governo, ma non è questo che tocca e commuove l'anima popolare. In Germania e in altri paesi lo si chiama dittatore: ma come è povero questo appellativo, per indicare la sua particolare natura e la sua posizione eccezionale nella vita dello Stato e del paese! La dittatura generalmente rappresenta una dominazione non voluta e non desiderabile; soltanto rare volte il dittatore è l'eletto del suo popolo, colui che sa ordinare tutte le forze produttive della nazione, fondendole in una grande costruzione unitaria. Possiamo ben dire che il potere di Mussolini è appoggiato e cele-

brato della parte migliore e più nobile del popolo italiano. Egli possiede tutte le qualità proprie del condottiero e dell'eroe. Ci basti ricordare qui i tratti essenziali: egli ha il dono della parola, che ammalia ed infiamma; ha la grandezza e la forza dell'animo pronto a sopportare il peso della responsabilità; ha il coraggio indomabile, che non indietreggia dinanzi a nessun ostacolo e non si turba di fronte al pericolo; è l'eletto, il fiduciario, l'educatore del suo popolo; suo desiderio e suo scopo sono la grandezza della patria.

Ripeto, possiede il dono della parola che ammalia ed infiamma: è assolutamente necessario perciò, per comprendere la sua personalità e l'ascendente da lui esercitato, conoscere i suoi proclami ed i suoi discorsi. Questi non sempre furono felici, se si guardi all'eco suscitato nei rapporti internazionali: il Duce incontrò talvolta, in questo campo, giustificati dissensi, perchè le sue parole sonavano dure ed arroganti. Ma, di fronte ai suoi connazionali, indubbiamente egli ha trovato ognora la parola giusta. I discorsi di un grande condottiero sono sempre all'unisono con lo spirito della sua nazione: il capo di un popolo latino farà appello a valori diversi che il capo di un popolo germanico ed userà di espressioni assai differenti, per ottenere

l'effetto desiderato. Da questo punto di vista è interessante paragonare l'oratoria di Mussolini con quella di due altri grandi condottieri ed eroi: Napoleone e Bismarck. Tutti e tre hanno in comune la parola infiammata, che penetra nelle coscienze, che sa aderire all'anima del popolo e scuoterla nella sua profondità. I discorsi dei condottieri di razza latina sono alquanto più adorni, quelli di Bismarck più semplici e più vigorosi. Prendiamo un'espressione celebre di ognuno di essi: Napoleone, prima della battaglia delle Piramidi: «Soldati, ricordatevi, che quaranta secoli vi contemplano». Bismarck: «Noi Tedeschi temiamo Dio, e null'altro al mondo». Mussolini, nel suo discorso del 3 gennaio 1925: «Assumo, io solo, la responsabilità politica, morale, storica di tutto quanto è avvenuto». E più avanti: «Se il fascismo non è stato che olio di ricino e manganello e non invece una superba passione della migliore gioventù italiana, a me la colpa! Se il fascismo è stato un'associazione a delinquere, a me la responsabilità».

Il condottiero francese fa appello alla grandezza del popolo, alla sua superbia e alla sua ambizione: la parola di lui conduce i Francesi alla ribalta della storia, dove essi sono esposti agli sguardi del passato più remoto: che

si facciano onore dinanzi al giudizio dei secoli! E il suo appello non fu vano. Assai più semplice e più sobria, ma non perciò meno efficace, la parola di Bismarck, animata da un sentimento etico-religioso: egli innalza la coscienza della sua nazione, che talvolta assumeva un atteggiamento umile e codardo: i Tedeschi non temono nulla al mondo; sapranno dovunque difendere se stessi e i proprî diritti; ma temono Iddio, ed eviteranno così ogni ingiustizia e si adopreranno soltanto per la vittoria del Bene sulla terra.

Il famoso discorso di Mussolini si fonda tutto sull'idea della responsabilità del capo. Egli è causa di tutto quanto è avvenuto, del bene e della grandezza, ma anche del male, e perfino dei delitti passati o futuri: chè egli solo è il fascismo. Se il fascismo non è stato se non una banda di delinquenti, egli ne è il capo. Si manifesta in ciò il superbo spirito del condottiero, che sente in sè la forza di portare e di sopportare qualsiasi peso. La maggior parte degli uomini è troppo debole per assumere delle responsabilità; vuole essere guidata e diretta. L'eroe, il condottiero di un popolo fa suo il destino della nazione, ne sopporta i dolori e le gioie, gli onori e la vergogna.

Al senso della responsabilità si accompagna il

coraggio indomito, che non viene mai meno e supera ogni difficoltà. Mussolini ha il coraggio di un apostolo, che, vittorioso e superbo, lotta per la sua fede; ma ha altresì il coraggio fisico, riposto nella forza dei nervi e della volontà: infatti nei varî attentati commessi contro la sua persona ha sfidato la morte con calma e con sorridente pacatezza.

La circostanza che fa di lui il condottiero e l'educatore del suo popolo ci invita ad accennare alle linee generali dell'opera sua, che gli è così intimamente connessa. L'opera sua è il fascismo, lo Stato fascista, la salvazione della patria, la rigenerazione morale, l'Italia nuova. Di tutto ciò avremo occasione di parlare ancora in maniera più specifica; ci basti ora considerare l'opera nella sua grandiosa complessità.

Ogni nuova creazione politica — e tale può chiamarsi lo Stato fascista — deve necessariamente abbattere e togliere di mezzo cose e situazioni ormai marcie e viete, per poter gettare i fondamenti del nuovo Stato. Mussolini ha fatto appunto questo, rovesciando il debole partito liberale e debellando l'opposizione fino a farla scomparire, ponendo fine alla gazzarra dei partiti, che minacciava di diventare anarchia. Ma la sua azione positiva non consiste soltanto in una trasformazione esteriore dello Stato —

così, come in Germania, per esempio, si è avuto il passaggio dalla monarchia alla repubblica — bensì in un rinnovamento *ab imis*. L'Italia del dopoguerra, che Mussolini aveva trovato al momento della sua ascesa, era un'Italia malata e sfinita, priva di coraggio e di speranza, abbandonata in preda a forze distruttrici. Egli è riuscito ad infondere un alito nuovo alla vita sociale, ha dato alla nazione la coscienza del proprio valore e la ha liberata dai nemici interni: a ragione è stato salutato col nome di salvatore della patria.

È notevole come nel Duce si riassumano tutte le attitudini necessarie per dirigere ed amministrare l'intero organismo statale: ciò si deve alla sua sorprendente attività di lavoratore ed alla versatilità del suo ingegno. Egli compie i doveri inerenti alla sua suprema missione con instancabile tenacia, lavorando fino a notte tarda, senza tradire ombra di stanchezza. Il suo ingegno quasi universale gli permette così di reggere, oltra alla sua carica di Duce del fascismo e di Presidente del Consiglio, quattro importanti dicasteri. [1])

[1]) Sette sono stati fino a poco tempo fa (Ministeri dell'Interno, degli Esteri, della Guerra, della Marina, dell'Aeronautica, delle Colonie, delle Corporazioni), prima che Mussolini riaffidasse i portafogli ai suoi collaboratori, tenendo per sè solamente quello degli Interni.
(*Nota della Trad.*)

La personalità del Duce è circondata di molto amore e di molto odio, come avviene per tutti i grandi uomini, che dedicano la loro attività alla politica. Ma una cosa meriterebbe di essere riconosciuta anche dai nemici: che la sua azione possente e severa e disinteressata è diretta soltanto ad assicurare grandezza e benessere all'Italia nuova.

III.

L'ESSENZA DEL FASCISMO

Per essenza del fascismo intendiamo il suo significato intimo e profondo, l'oggettivo significato culturale che lo domina e che è condizionato dal suo principio. Come possiamo indagare l'essenza di una persona, definendo con questa parola tutte le circostanze che contribuiscono a caratterizzarla, così possiamo studiare l'essenza di un movimento culturale, cioè il suo significato, gli scopi che esso si prefigge, i valori che lo determinano. E come talvolta è assai difficile trovare le note adeguate nel giudicare una persona, ossia avvicinarci ad essa in modo confacente alla sua natura (difficoltà la quale conduce necessariamente a fraintendere il carattere della persona stessa), occorre considerare secondo il suo giusto valore anche un

movimento culturale, per interpretarlo secondo il suo significato intrinseco.

Quando parliamo dell'essenza di una persona o di una cosa intendiamo che esiste alcunchè di intimo, di non visibile a prima vista, ma che tuttavia vuole essere scoperto e che solo importa. Sta in ciò il carattere particolare, l'anima delle persone e delle cose. Bisogna convincersi che la forma esteriore ha poca importanza e che le manifestazioni estrinseche possono condurre facilmente a false rappresentazioni di uomini e di fatti; è necessario anzitutto concepire le cose nella loro interiorità: l'esteriorità non è mai determinante ed offre spesso quadri errati. Dobbiamo scandagliare il fondo delle cose, perchè è evidente che la vera vita metafisica delle persone e delle cose non risiede nelle manifestazioni esteriori, ma sgorga da recondite profondità.

Non tratteremo qui delle forme e delle manifestazioni esteriori del fascismo, della sua azione nel campo politico e sociale, di ciò che, nei rapporti con esso, è degno di lode e di biasimo e che suscita in Italia e all'estero meraviglia ed ammirazione, stupore e raccapriccio, odio ed amore: parleremo invece dell'essenza stessa del fascismo, che è abbastanza nuova ed interessante, per meritare un'indagine accurata. Più

che le grandi manifestazioni dell'arte e della scienza, i grandi avvenimenti politici vanno soggetti a giudizî erronei, determinati dall'interesse soggettivo e dalla violenza delle passioni. Ogni grande fatto politico suscita all'estero invidia, preoccupazione e disagio e viene considerato spesso come una minaccia alle varie nazioni. Ma certamente gli avvenimenti politici vengono soprattutto svisati dalla parzialità e dall'egoismo degli interessi di partito, tanto che si tratti di parzialità politica o sociale, quanto di quella confessionale o umanitaria. Per gli uni la politica non è abbastanza democratica, per gli altri non abbastanza conservatrice: da una parte si lamentano gli errori commessi contro il nazionalismo, dall'altra quelli contro il socialismo; chi ritiene l'intonazione della vita troppo vicina al cattolicesimo, chi al protestantesimo; da una parte si levano proteste morali contro le forze minaccianti l'ideale umanitario e la fratellanza delle nazioni; dall'altra invece si sostiene seriamente che una simile ideologia non considera le necessità reali della vita politica. Aggiungi a tutto ciò lo stato d'animo angusto e passionale di coloro, ai quali una nuova forma di vita politica ha giovato o nociuto non soltanto nelle convinzioni, ma anche negli interessi personali; il consenso entusiastico di quelli, ai quali il

nuovo governo ha procacciato vantaggi reali e tangibili; l'opposizione di chi è stato danneggiato ed offeso. Ma l'immagine di una personalità storica, se desideriamo di presentarla, per quanto è possibile, nella sua vera luce, deve essere elevata al di sopra di questi limiti ristretti, imposti da considerazioni di partito e dalla misura dei vantaggi e dei danni. Non ci domandiamo se si tratti della vittoria di un partito, del vantaggio o dei danni individuali, ma soltanto se appaia una vera forma di grandezza politica, capace di arricchire e di innalzare la vita culturale.

Ogni grande movimento politico apporta necessariamente delle ferite nel campo proprio e in quello avversario; una rivoluzione non può compiersi senza qualche durezza e crudeltà; accadono ingiustizie e fatti deplorevoli, che non avrebbero mai dovuto avvenire: molti sentimenti nobili e degni vengono violentati ed offesi, e spesso con il reo soffre anche l'innocente; ma è questo il destino stesso della vita, che in ciò rivela la sua legge. Se già la vita dei singoli non riesce sempre ad evitare azioni colpevoli, quanto più non potrà evitarle una grande figura politica, che attira a sè le masse e le infiamma e le conduce verso ideali di grandezza e di potenza.

Come lo storico, così anche il filosofo deve considerare sempre l'universale nella sua interezza; e attraverso l'idea dell'universale deve penetrare nei particolari, noncurante di tutto ciò che è accessorio e periferico: soprattutto non deve elevare a *Leitmotiv* l'accessorio e il periferico, ma tentare di scoprire l'intima natura delle cose, non contentandosi delle apparenze esteriori. Certamente egli riuscirà a comprendere soltanto ciò che in lui già vive o si trova allo stato latente: gli occorrono sopra ogni altra cosa senso e comprensione dell'eccezionale; amore, comprensione e venerazione per quanto v'ha di raro, di grande, di inusato in un'importante manifestazione spirituale. Se egli si volge con affettuoso interesse a tutto ciò che è fuori dell'ordinario, ovunque una forza ideale si affermi, tanto più grande sarà il suo entusiasmo, se questa potenza si esprime in un grande avvenimento culturale e suscita l'idea di uno straordinario processo creativo. Sorge così in noi, di contro alla sconfortante trivialità della vita cotidiana, la rappresentazione di una vera vita recondita, che tocca l'essenza divina di ogni creatura; si affaccia viva in noi la visione dell'Eterno e del mondo dell'idea, quando ci soffermiamo sulla natura e sull'opera di una grande personalità.

Considerando le cose dal punto di vista filosofico, ha importanza soprattutto la linea interiore, non già la forma periferica: si guardi il significato intimo degli avvenimenti, obbedendo così ad un'esigenza, che già il romanticismo, nel desiderio di venire compreso esso stesso, bandì come una nuova necessità spirituale. La comprensione e l'oggettività perfetta non potranno certamente mai essere raggiunte: il coefficiente personale e soggettivo avrà sempre la sua parte nell'interpretazione della vita spirituale; ciascuno guarderà sempre dal proprio punto di vista persone e cose, nè si potrà concepire nella sua purezza lineare il significato culturale oggettivo. Bisogna tuttavia far tutti gli sforzi per il raggiungimento di questo scopo, senza permettere che il puro elemento teoretico sia svisato dai desiderî e dalle aspirazioni della vita pratica. Nella teoria cerchiamo di vedere le cose, così come esse si presentano nella loro forma soprannaturale; tentiamo di far tacere il nostro Io, per considerare tutte le cose alla luce della realtà oggettiva. Dobbiamo avvicinarci con imparzialità da artista alle forme storiche della realtà spirituale, ma nella pratica della vita dobbiamo prendere necessariamente un partito; in questa vita, dove dominano l'odio e l'amore, il desiderio e la pas-

sione smodata, siamo necessariamente mòssi anche dall'idea del nostro danno e del nostro vantaggio. È ben vero che anche nella vita si solleva l'esigenza etica della giustizia, ma questa viene troppo facilmente sopraffatta dalle grida dei combattenti, e noi dobbiamo adattarci alla lotta della vita, con le sue parzialità e le sue angustie, che spesso sono da noi stessi riconosciute e volute. Se volessimo considerare anche tutti i fatti della vita con positiva oggettività, le audaci decisioni e la superba volontà sarebbero fiaccate da troppi riguardi per troppe cose. Ne consegue che nella vita non ci resta altro se non agire e subire la nostra parte di colpa.

È possibile comprendere le manifestazioni dello spirito nella loro pura verità? Io non lo credo: a tal fine sarebbe necessario infatti che noi ci ponessimo dal punto di vista dell'Assoluto e potessimo vedere le cose, così come esse sono pensate da Dio; noi invece, con la nostra natura limitata, possiamo giungere soltanto alla conoscenza di verità parziali. Interessante è piuttosto la questione, se la verità risieda effettivamente soltanto in ciò che è oggettivo, sì da essere idealmente accessibile a tutti, o se invece una determinata verità, come ad esempio la verità del presente movimento,

possa passare dal suo stato potenziale alla sua piena attuazione solo in rapporto con un determinato spirito finito. In tal caso la verità consiste non soltanto nell'Assoluto, ma anche nei rapporti dello spirito soggettivo con quello oggettivo, nell'avvicinamento e nella compenetrazione di questi. Nel rapporto vitale tra una manifestazione di cultura e lo spirito limitato che a questa corrisponde si attua la verità.

Questa considerazione non vuole affermare un concetto relativo della verità, per cui questa sarebbe differente per ognuno: ma possiamo ammettere che molti fatti culturali rimarrebbero incompresi e non potrebbero manifestare per la conoscenza la loro verità, se il corrispondente spirito limitato non stesse a rivelare la sua forma particolare. Potrebbe avvenire che un dato individuo fosse il solo a riconoscere un dato fatto e che la verità di esso si palesasse e rilucesse soltanto per opera sua.

Un grande avvenimento culturale dà luogo a molte interpretazioni: qui ne tenteremo una, che è naturalmente connessa con le nostre particolari opinioni intorno ai problemi della cultura e della vita. Il fascismo è una nuova forma di vita, che ci si è improvvisamente parata dinanzi ed ha preso consistenza. Certamente essa non ha mai, come certe forme originarie,

tutte le forme dell'esistenza e forse il fascio ed altri aggruppamenti consimili riportano, per la loro origine, ad organizzazioni francesi. Eppure il fascio ci si presenta immediatamente come alcunchè di speciale e di proprio. Si osservi subito che non si tratta di qualche cosa di straniero, di importato, ma che tutto è prettamente italiano: il sorgere e lo svilupparsi del fascio era possibile soltanto in un ambiente italiano, nel quale preesisteva tutto ciò che rendeva il fascismo caro e prezioso al popolo. Ed esso si venne sviluppando in mezzo ad altre forme di vita, che in parte lo ostacolarono ed in parte lo favorirono: ma ogni grande esistenza prende vita attraverso il contrasto e la lotta e richiede specialissime condizioni per il suo sviluppo ed il suo divenire.

Il fascismo è una forma di vita; dirò di più, è una forma di vita nuova e rara, che difficilmente trova riscontro nel corso della storia e di cui non si può dare un breve giudizio assiomatico. Il fascismo è una nuova forma di vita come il romanticismo o il movimento della «Giovane Germania», come il pietismo o il puritanesimo; non è un partito, come è stato talvolta definito erroneamente su per i giornali. Esiste la denominazione di «partito fascista», ma esso non designa alcun partito, nel consueto

significato politico; si chiama con quel nome, perchè costituisce la schiera dei seguaci del Duce, non perchè i suoi membri siano stretti da un giuramento. Il fascismo non potrebbe mai essere un partito, per il solo fatto che tenta con tutte le sue forze di rendere superfluo qualsiasi partito. Noi possiamo certamente immaginare un partito che neghi la mentalità di partito, che cioè affermi un principio, per cui il proprio partito si sostituisca a tutti gli altri: ma generalmente ogni partito riconosce il principio di partito. Tuttavia ad un partito che negasse tale principio e volesse accogliere e riunire in sè ogni cosa, non si potrebbe ancora attribuire mentalità fascista, perchè il fascio vuole l'abolizione dei partiti non da un punto di vista unilaterale, proprio di un singolo partito, ma in grazia ad un suo principio nazionale che tutto abbraccia. Il fascismo è un movimento che ha concentrato tutte le sue forze e tutta la sua cura sul proprio popolo e sul proprio paese, nell'intento di renderlo migliore e più grande; esso non si può tuttavia definire senz'altro come nazionalismo. Certamente, se è nazionalismo l'amor di patria, che si volge al proprio paese prima che a tutte le altre nazioni, allora il fascismo è nazionalismo. Ma se noi intendiamo per nazionalismo una qualsiasi ambizione di par-

tito, allora il fascismo non lo è, perchè esso esisteva già come forma di vita, prima che i nazionalisti italiani entrassero nelle file del fascismo.

Questo amore rivolto in primissimo luogo al proprio paese è senza dubbio giustificato; esso non abbraccia tanto la collettività di una nazione quale è realmente, quanto l'ideale di una collettività nazionale, che un popolo appare particolarmente atto ad attuare. Ognuno di noi può amare nel suo popolo ciò che esso ha di più caro e di migliore; e l'idea di collettività nazionale non è nè così ristretta, da correr pericolo di alimentare una visione unilaterale ed egoistica, nè così vasta, da dover temere di perdersi dietro l'indeterminato e l'universale. Così intesa, essa si presta ad esser circondata di un affetto alto e degno. Il concetto cristiano di Carità, che si volge con uguale affetto a tutti gli uomini amandoli come fratelli, riesce a risvegliare soltanto in nature puramente religiose la forza e la sincerità di sentimenti, che proviamo invece per il popolo, in mezzo al quale siamo nati e cresciuti e col quale ci sentiamo solidali. L'amore generalmente è tanto più forte, quanto più ristretto è il cerchio di persone al quale si rivolge.

Fascismo significa amore del paese e della

patria nella molteplicità delle sue forme e dei suoi aspetti, e non soltanto amore di particolari istituzioni, classi sociali, professioni, alle quali casualmente si appartenga per origine o per cultura. Il fascismo dà la precedenza assoluta al proprio paese e ai figli del proprio paese, in quanto essi sono animati dallo spirito di dedizione alla patria comune; esso ama il paese nell'individuo e l'individuo nel paese: mira sempre al bene della collettività, e considera in funzione di questa idea generale anche quanto v'ha di particolare, di ristretto, di limitato, acquistando così una larghezza di concezione, capace di abbracciare molteplici forme di vita. Se, con tutto ciò, ha agito talvolta ingiustamente e duramente verso i singoli, che non dividevano le sue idee e il suo modo di sentire, ciò è avvenuto per l'adempimento del dovere aspro ed inesorabile, che si era prefisso di portare a termine.

Fascismo significa rigenerazione morale del popolo e nuova etica della vita sociale. Specificheremo in seguito questo pensiero, ma sarà bene precisare fin d'ora quanta importanza abbia per il fascismo il concetto della rinascita morale. Un vasto movimento animato da altissimi scopi sociali si è proposto in Italia come compito e come mèta ciò che in Germania si

chiede sempre di nuovo a gran voce e che si tenta variamente di compiere con mezzi isolati. Non era possibile che una guarigione morale venisse dai partiti, che erano essi stessi più o meno corrotti. Si può dire anzi che un partito politico è destinato sempre, presto o tardi, alla corruzione, perchè l'etica e la politica — e più specialmente la politica di partito — sono sempre in contrasto. Per queste ragioni, ad esempio, il movimento giovanile tedesco, che pure dà tanta ragione di bene sperare, mantiene di fronte ai partiti un prudente riserbo, perchè teme a ragione che la purezza dei suoi ideali venga menomata dalla vita di partito.

Il fascismo parla un linguaggio di entusiasmo e parla spesso di sacrificio e di dedizione. Può darsi che in Germania ed in altri paesi esistano uomini politici, che ritengano tale linguaggio eccessivo e stravagante o che ne sorridano come di una puerilità; sarà forse perchè subodorano in esso un ostinato sciovinismo! Queste menti di vecchi parlamentari vedono con antipatia tutto ciò che esula dall'antica consuetudine politica; non credono all'entusiasmo, perchè essi stessi non sono capaci di sentire fortemente; e se avviene che prendano sul serio l'entusiasmo, è certamente per un'abile mòssa politica e non per altro; per loro tutto è

maschera, ipocrisia, raggiro; non credono a quanto v'è di nuovo e di forte, non hanno speranza nell'avvenire, perchè si limitano a procedere per le vie impolverate della tradizione. Per questi uomini la mèta dello sviluppo politico si può dire essenzialmente raggiunta nel liberalismo e nel sistema parlamentare; essi continueranno ognora a celebrare tale sistema, se pure esso ha rivelato la sua assoluta incapacità. Sono queste le persone, che con le loro credenze ostinate hanno cristallizzato in dogma l'idea della libertà e del progresso e le hanno tolto così ogni significato; non comprendendo che a ciascun popolo si addice un sistema particolare, nel quale lo spirito popolare abbia campo di estrinsecarsi, vogliono applicare la medesima costituzione a tutti i paesi. La loro buona novella è sempre e ancora il liberalismo, quale sorse dalla Rivoluzione Francese.

Noi invece non dovremmo sorridere a questo entusiasmo della nuova Italia, chè senza entusiasmo e senza passione non si è fatto mai nulla di grande al mondo; null'altro abbiamo che possa sostituirlo e da cui possa scaturire, secondo le nostre speranze, una nuova struttura morale; chè infatti, se pure in Germania molte e svariate forze si adoperano per il raggiungimento di piccole mète parziali, se pure

una gioventù generosa ed avvezza alle sofferenze può servire in molte cose d'esempio alla generazione passata, manca tuttavia il condottiero che raccolga tutte le forze e le volga ad un fine unico. E sempre di nuovo ci si presenta la domanda: non esiste un ideale forte, nuovo, ricco di possibilità per l'avvenire, che possa assumere le dimensioni di un fenomeno politico e sociale, e che risponda così intimamente alle esigenze del popolo tedesco come il fascismo a quelle del popolo italiano? Manca a noi un ideale comune, in grazia del quale possiamo elevarci.

Il fascismo vuole lo Stato fascista: vuole educare la nazione al fascismo, e la nazione fascista dovrà formare lo Stato. Lo spirito nuovo entri in tutti e secondo questo spirito nuovo, animato da questo nuovo ideale, si sviluppi la vita della nazione. Lo Stato divenga nazione e la nazione Stato; lo Stato cioè sia animato dallo spirito popolare, e la nazione sia interamente compresa delle istituzioni e delle leggi dello Stato; tutta la vita della nazione entri nell'orbita dello Stato, nulla resti al di fuori: tutta la nazione, con tutte le sue forze spirituali e materiali, agisca entro lo Stato. È ora di finirla con quella astratta teoria, per cui lo Stato sarebbe costituito soltanto dal sovrano e dalle

assemblee legislative con gli organi da essi dipendenti. La vita morale, scientifica, artistica, commerciale, perfino la vita personale nei rapporti familiari e d'amicizia vive nell'ambito dello Stato. E ciò può avvenire soltanto se allo Stato spetti la difesa degli interessi collettivi del popolo. Lo Stato diviene nazione, quando considera in primissima linea gli interessi del popolo, quando la sua previdenza si esercita sul benessere spirituale e morale del popolo, quando si fa promotore della cultura, e provvede in maniera disinteressata a tutte le esigenze della vita collettiva. La nazione a sua volta diviene Stato, quando assurge ad unità nazionale; quella unità, che — al disopra delle divergenze di partiti — esprime ciò che abbisogna al genio di un popolo per la realizzazione del suo ideale su questa terra.

Il fascismo è la festa della giovinezza: è insito al suo significato ed al suo spirito il celebrare la giovinezza, l'edificare su di essa una nuova forma di vita. Perciò un inno alla giovinezza è anche l'inno del fascismo, che canta la rivoluzione della nuova Italia di fronte alla vecchia, con le sue forme viete e trite. La giovinezza è il simbolo dello spirito nuovo, che, animato dall'idea della patria libera e della sua particolare forma di cultura, sventola ovunque i

suoi gagliardetti festosi e pronti alla lotta. Ogni movimento che aspira ad una vita e ad un avvenire deve avere dalla sua la gioventù; ma generalmente accade che i sistemi già esistenti educhino i giovani secondo lo spirito dei vecchi. Nel fascismo avviene il contrario: il Duce ha foggiato un nuovo sistema di vita politica e sociale, creandolo con il suo animo giovane e con l'innata genialità. Egli ha saputo suscitare l'entusiasmo dei giovani per ogni cosa nuova; e così adesso i vecchi vanno a scuola dai giovani. Il fascismo sa infiammare la gioventù, perchè esso stesso è qualche cosa di nuovo e di giovane, che tenta di assumere una forma sempre più definita, per inaugurare un'èra nuova del popolo italiano.

Le altre nazioni non sanno concepire che il fascismo sia effettivamente qualcosa di nuovo, e perciò lo paragonano a forme precedenti della storia, parlando di reazione, di dittatura e di romanticismo, se pure non lo interpretano come il trionfo di un particolare indirizzo di partito, e precisamente dell'estrema destra. Ma tale interpretazione è da escludere in modo assoluto. Se consideriamo gli uomini che hanno partecipato al movimento fascista, vedremo subito che essi appartenevano a tutti i partiti; ed i varî partiti si sono stretti intorno ad un'idea, che

assomma i loro desiderî individuali e le loro mète; potremmo così riguardare il fascismo anche come una vittoria dei partiti della sinistra o del centro. Se poi pensiamo alle varie classi, si vedrà che la borghesia vi partecipa nella stessa misura come la classe operaia o rurale. Il trionfo dell'ideale di patria non può essere concepito come trionfo di partito o di classe. Il fascismo non è un movimento nè di partito, nè di classe, bensì un grande e travolgente movimento popolare: esso tende a superare i contrasti di partiti e di classi; la sua posizione di battaglia fronteggia tutto ciò che limita e che nega; combatte perciò evidentemente lo spirito di casta e di classe. Il fascismo non è reazione, perchè non vuole tornare al passato, che ha compiuto il suo ciclo. Nella reazione si muovono quelle forze antiche ed oscure che si schierano contro lo sviluppo, il progresso, il rinnovamento dei popoli, desiderose di sottomettere al loro giogo freddo ed ostile tutto ciò che è nuovo, che ancora si trova sull'alba dell'esistenza e lotta per il suo posto nella vita. La reazione conosce soltanto il vecchio principio, che una volta aveva la sua ragione, ma che ormai è da lungo tempo superato. Il fascismo non torna sul passato, non segna nella vita e nella cultura un passo indietro,

che ritardi ed ostacoli il progresso: esso invece conduce sempre più avanti per vie nuove, verso nuovi orizzonti e nuove mète.

Il fascismo non è dittatura, se con questa parola s'intenda una potenza dispotica che impone all'anima popolare, avida di esplicarsi liberamente, un giogo estraneo, insopportabile, tale da abbassare lo spirito e i destini di un popolo al livello di una massa di schiavi. Ma si può dire veramente una dittatura, se con ciò s'intenda l'istituzione di una potenza, che conferisce l'autorità al migliore e al più degno di una nazione: potenza assolutamente necessaria, per finirla una buona volta con tutto quello che si oppone all'unità del popolo e non soltanto gli sbarra la via alla grandezza, ma costituisce anche un pericolo costante di smembramento e di rovina. Una simile dittatura dev'essere desiderata da ogni forte volontà popolare.

Il fascismo è rivoluzione, in quanto abbatte quello che è marcio e sorpassato; in quanto separa violentemente ciò che è nuovo e forte e ricco di avvenire da tutto il vecchiume senza contenuto: in quanto scuote le coscienze e compie un rivolgimento materiale e spirituale. Il fascismo non è una rivoluzione che conduce al dissolvimento e alla distruzione della compagine

statale o voglia menomamente indebolire o sgretolare le forze dello Stato, bensì una rivoluzione ricca di contenuto e di scopi positivi, che implicano un rafforzamento dello Stato. Il movimento del fascismo può dirsi infatti centripeto e non centrifugo come il liberalismo.

Il fascismo è, in un certo senso, romanticismo; non già perchè esso sia fuori della realtà e non sappia trovar posto in questa vita, chè anzi gli è propria una visione cruda della realtà di fronte ai fatti politici e sociali; e neppure perchè ammanti la potenza dello Stato di immagini mistiche, rivelanti autorità e perfezione divine. Il suo romanticismo deve intendersi nel senso che esso si collega strettamente alla tradizione e sa il significato dello ieri per la vita dell'oggi. È romantico perchè tenta di abbellire la vita e di dare ad essa un contenuto di purezza, perchè vide l'esistenza e il destino del suo popolo rischiarati da una luce di poesia.

Il fascismo è rinascenza, in quanto rappresenta la rinascita dello spirito di Roma, che — come forza morale e come potenza costruttiva nella vita dello Stato — ha servito di esempio a tutti gli altri popoli. Il fascismo afferma che le antiche attitudini e capacità sussistono ancora nel popolo italiano, se pure esse siano state indebolite e disseccate dal lungo periodo

di servitù. Si tratta di dare nuova vita e nuovo impulso a queste energie, ora che il dominio straniero è terminato e l'Italia ha conquistato la sua libertà. «Non è ancor morto» lo spirito di Roma; esso incomincia lentamente a risorgere, animato da forze nuove.

Il fascismo è nemico del sistema liberale, ma non perchè si proclami difensore delle idee politiche di destra; esso infatti è una costruzione sociale, della quale fanno parte i partiti e le classi più differenti. Il fascismo è nemico del partito liberale, perchè, ponendo a base della sua teoria il principio dell'accentramento del potere e quello di una severa costruzione unitaria, è convinto che al trionfo di questa idea nulla sia più nocivo di un vero e proprio parlamentarismo, che non può non esercitare una azione deprimente e fiaccante. Il fascismo tende a rendere superflui i partiti e a sostituire ad essi qualche altra cosa, che non è mai esistita prima d'ora, una nuova forma di vita politica e sociale. Il fascismo è sorto dall'antitesi tra un debole parlamentarismo e un comunismo nemico dello Stato, forte e combattivo. Perchè dovrebbe il parlamentarismo avere l'ultima parola, quando si tratta della forma del governo?

Certo è che in varî paesi esiste una giustificata avversione al parlamentarismo, che perde

di vista i grandi scopi collettivi di una nazione, per difendere sempre e solamente gl'interessi di singoli gruppi; si può dire così che, quanto maggiore è il numero dei partiti, tanto più debole e più misera è la loro ragione di esistere, e che con ogni probabilità soltanto il singolo, il gruppo o la classe trova il suo difensore, mentre la massa del popolo non è mai realmente rappresentata. Non staremo a discutere qui l'autorità del parlamento, che pure ha rimosso molti inconvenienti e qualche cosa di buono ha fatto; ma dobbiamo comprendere che uomini quali Bismarck e Mussolini esistono appunto per rendere superfluo, almeno per un certo tempo, il sistema parlamentare, il quale, per un grande uomo di Stato, costituisce piuttosto un ostacolo che un vantaggio; tali uomini infatti non pensano che a condurre il popolo là dove lo sospinge il suo desiderio e lo indirizza la sua capacità. Nell'eroe e nel condottiero, come già dicemmo, vive l'essenza di un popolo; l'eroe è il rappresentante del popolo. Egli assume la responsabilità, ed è disposto a sopportarla per i destini del suo paese; in lui alberga il genio del suo popolo, e gli dà ragione la storia del mondo.

IV.

RINASCITA MORALE E FILOSOFIA FASCISTA

Ogni rinascita implica un'azione ed un riconoscimento insieme: riconoscimento cioè degli errori trascorsi e successivo allontanamento dal passato: conquista, attraverso l'azione, di una nuova vita. Il concetto di rigenerazione vige non solo in tutte le grandi teorie religiose, ma anche nel campo dell'etica e dell'arte, nel mondo intellettuale, sociale e politico. Esaminando l'idea generale di rigenerazione e le premesse sulle quali questa si fonda, se ne trova la ragione determinante nel fatto che le cose non possono procedere sempre allo stesso modo. Se continuiamo nelle antiche idee e nell'antico modo di vita, la nostra anima può dirsi perduta e ci troviamo dinanzi al baratro del nulla. Si impone la necessità di una via nuova, a noi che

avevamo smarrito la buona strada: l'affermazione di una vita rinnovata, in luogo della nostra esistenza trascorsa, priva di scopo e di contenuto; un nuovo orientamento spirituale per chi aveva dimenticato la sua destinazione divina. Nella profonda concezione religiosa si richiede il miracolo di una transustanziazione: non soltanto allontanamento dal passato, ma distruzione e annientamento delle antiche energie. Non è una via di lenta evoluzione che conduce all'assoluto rinnovamento; un individuo nuovo deve rinascere non soltanto nella carne, ma nello spirito; rinascere significa nascere una seconda volta, e la via che conduce a questa seconda nascita deve passare attraverso la morte: morte non fisica, ma psichica, per la quale muore nell'anima tutto ciò che la rende ristretta, piccola e sensuale, che limita ed ostacola le sue più nobili energie. Essa nasce così in uno spirito nuovo, o meglio si rigenera, nuova essa stessa, nello spirito, poichè questo è sempre il medesimo. Rinascere nello spirito vuol dire fare olocausto di tutti noi stessi a valori eterni: per le nature religiose tale sacrificio si attua nell'unione dell'anima con Dio ed offre in questa vita quasi un'anticipazione della vita eterna.

L'idea di rinascita si manifesta e si accentua, quando i popoli e le civiltà si trovano stretti

come in un vicolo cieco, nel quale non sanno più nè avanzare nè indietreggiare, quando i mezzi della cultura passata e presente non bastano più a vivere, e quando, morta ogni speranza, il dubbio e la disperazione s'impadroniscono degli animi. È allora che lo spirito si ripiega su se stesso, riflette e giudica; e, più che gli altri, lo spirito dell'uomo grande, del condottiero predestinato. Tale processo di riflessione può dar origine a qualche cosa di assolutamente nuovo, come avvenne per il platonismo e per il Cristianesimo, o può limitarsi ad arricchire di un nuovo significato spirituale un fatto già esistente, come nel caso del Rinascimento.

La rigenerazione assume forme varie nei varî campi spirituali: così ad esempio la mentalità ristretta insita al materialismo o al formalismo assurge talvolta a libertà e purezza d'idee; così di tutto ciò che v'ha nell'arte di manierato, di artificiale, d'intellettualistico può venire improvvisamente riconosciuta la nullità, e scoprirsi nei recessi della vita spirituale una verace immagine di bellezza.

Si tratta ora della rinascita morale, operatasi in Italia in grazia del fascismo, e dei rapporti che legano il pensiero filosofico a questa nuova forma di vita. Le forze morali di un po-

polo si manifestano nel vigore e nell'energia, nella produttività e operosità, nell'ardire di fronte agli ostacoli, nel compimento di sacrifizî e nell'assunzione di doveri imposti da un ideale superiore. Possiamo fare una distinzione tra morale individuale e morale collettiva: avviene che in un popolo sia sviluppatissima la morale individuale, mentre la collettiva non è dominata da nessun concetto etico. Tra i cittadini di una nazione possono esistere altruismo, senso del dovere, umiltà, bontà d'animo, concetto di giustizia, ma queste idee morali esplicarsi soltanto nei rapporti personali ed in àmbiti ristretti: nessun senso di responsabilità di fronte alla massa; perduta ogni comprensione di ciò che forma la vera vita dello Stato; dirò di più, lo Stato riguardato come nemico dell'individuo ed offesa la costituzione di esso. Un esempio simile si ebbe nell'epoca della decadenza greca, quando i migliori della nazione si tenevano fuori della vita pubblica, quando l'occuparsi di politica era considerato come immorale, secondo le dottrine di Zenone e di Epicuro; la vita dello Stato era corrotta ed immorale, e per conseguenza i migliori ne restavano lontani. La moralità di un popolo sta nel rapporto tra governanti e soggetti: quando il governo cessa di fare il proprio dovere di fronte al popolo, anche il popolo

non sentirà più i suoi doveri verso il governo: occorre che le idee ed i fondamenti vengano dall'alto e che lo stesso sistema di governo rivesta un carattere etico. In tal caso, a questo appello risponderà certamente un rigoglio di idee morali, che, traendo origine dalla profondità dello spirito popolare, troveranno il loro compimento nell'anima del condottiero: così, attraverso questa ben condotta azione reciproca, si dispiegherà la forza e l'energia morale necessaria a formare uno Stato libero e potente e a generare un vasto rigoglio di cultura.

Lo Schelling, nelle sue considerazioni intorno all'essenza dello Stato, ha ripreso la teoria platonica della realizzazione delle idee nella vita dello Stato: in una compagine statale ben ordinata e rispondente al concetto di ragione, saggezza e sapere dovrebbero sempre impersonarsi nella figura del capo e la moralità dovrebbe avere la sua parte nell'eroismo di una nazione. Nell'idea di eroismo così intesa si può riassumere tutto quanto si impone come esigenza etica ad una collettività nazionale.

Quali le forze che avevano rovinato a tal punto questo eroismo, da far sì che il popolo italiano tanto abbisognasse di una rigenerazione? Anzitutto i lunghi anni di servitù, che costituirono per l'Italia una gravissima sofferenza;

una dominazione straniera genera sempre una forma di vita immorale, perchè tra governanti e governati, tra capi e sudditi non esiste nè affetto, nè comprensione; la dominazione straniera fa gravare sul popolo, che si sente avvilito e umiliato, il suo peso insopportabile. Gli uomini di governo vogliono educare i cittadini ad un'obbedienza muta e sottomessa, imposta non da un'esigenza interiore, ma da una legge straniera, alla quale bisogna piegare il capo senza discussioni; e i sudditi risentono per i governanti un astio contenuto, che diviene odio. Non può certamente svilupparsi una coesistenza morale, quando lo Stato e la popolazione si fronteggiano ostilmente: da una parte tirannia e dispotismo, dall'altra odio e paura quasi di schiavi. Un governo straniero, che si protrae per molti anni, fa assumere al popolo una mentalità servile ed ossequiosa, cosicchè l'atto della liberazione, per cui un popolo riacquista ciò che gli appartiene, diventa sempre più difficile e disperato. La dominazione straniera determina l'influsso di correnti estranee all'animo del popolo, che perciò corre pericolo di perdere il suo carattere particolare, prendendo a venerare divinità e idoli stranieri, e adattandosi a ciò che dovrebbe disprezzare dal più profondo del cuore. Ed è unicamente l'atto della liberazione, che

può trasformare il popolo e fargli riacquistare lo spirito e il carattere che gli è proprio.

Tuttavia non soltanto una dominazione forestiera è capace di estraniare un popolo da se stesso: possono sorgere anche nel seno stesso di una nazione forze estranee e pericolose, le quali, se pure traggono origine dall'estero, si sviluppano sul suolo della patria e ne trovano favorevoli gli stessi abitanti. Queste, per Mussolini, sono le forze anarchiche del comunismo, e quelle decentratrici, atte a fiaccare la volontà popolare, del liberalismo. Anch'esse contribuiscono a creare quell'atmosfera di confusione e di rovina, per cui si determinò imperiosa la necessità di rigenerazione morale.

Non vogliamo indagare se il fascismo potrebbe essere utile o dannoso per altri popoli; certo è che in Italia non solo il comunismo, ma anche un indebolito partito liberale aveva prodotto effetti deleterî. Le condizioni dell'epoca posteriore alla grande guerra, che aveva richiesto tanti sacrifizî di sangue e aveva scosso dalle fondamenta il concetto del giusto e dell'ingiusto, richiedevano un governo energico, capace di aumentare e di sviluppare le forze produttive della nazione. Il sistema liberale non era adatto a tale compito: esso si mostrò impotente di fronte alla marea comunista, che dalla

Russia andava dilagando verso occidente. Il liberalismo non era riuscito a risolvere i problemi sociali ed aveva permesso che i lavoratori fossero sfruttati senza riguardo dai datori di lavoro: più tardi aveva assistito, senza reagire, all'offensiva della socialdemocrazia, che aveva provocato la lotta di classe. Andavano ormai prendendo piede le teorie comuniste, tendenti ad avviare la nazione verso il dissolvimento completo di qualsiasi legame sociale: si chiudevano le fabbriche; si proclamava lo sciopero generale; ma il governo ancora non si moveva. Le condizioni erano simili a quelle della Russia, dove il fiacco liberalismo di Kerenski non era riuscito ad opporre una forte resistenza all'offensiva bolscevica. Il liberalismo, che tanto aveva operato per il bene d'Italia durante le lotte del Risorgimento, non era capace di fronteggiare la nuova situazione del dopoguerra. Una confusione caotica di partiti metteva il governo nell'impossibilità di agire: si avvelenava così la vita sociale e si distruggeva ogni senso di moralità.

Mussolini gettò le basi per una rigenerazione morale dell'Italia. Egli dovette perciò iniziare la lotta contro tutte quelle forze, che si opponevano allo sviluppo dello spirito del popolo italiano. All'interno governavano potenze nemi-

che, che svalutavano i successi esterni. Contro queste potenze Mussolini scese spietatamente in campo: e formò il Fascio, intorno al quale si strinsero ben presto tutti coloro che sentivano come sacro dovere la liberazione della patria. Varie organizzazioni agivano in quel tempo apertamente o di nascosto, ma una sola era tale da costituire un fascio nel più alto senso della parola, cioè un'accolta di audaci, di eletti, pronti a sacrificarsi per il loro capo e per l'ideale da lui rappresentato. Soltanto questo fascio aveva la forza di scagliarsi all'attacco ed il coraggio necessario per giungere al dominio d'Italia.

Con quali mezzi riuscì il Duce a risvegliare le forze morali del suo popolo? Anzitutto riaccese il ricordo del passato, della guerra eroica e del sacrificio doloroso, in un momento in cui sembrava che tutti avessero dimenticato il sangue sparso dai giovani. Fece rivivere il culto dei caduti; con le parole e con gli scritti celebrò gli eroi giovanetti, che erano morti per la grandezza della patria. Mentre un governo debole e irresoluto sembrava rimpiangesse quanto era avvenuto, e la fiumana comunista, che inondava l'Italia, tentava di scuotere le fondamenta dello Stato, Mussolini proclamò che per l'Italia, sia che parteggiasse per l'Intesa, sia che si schie-

rasse per gl'Imperi centrali, la guerra era stata una necessità; che l'Italia non poteva restare inoperosa, quando erano in giuoco i destini d'Europa e si compiva una nuova distribuzione dell'equilibrio europeo. Mussolini arginò il pericolo comunista e indirizzò il popolo a mète universali; raccolse intorno a sè gli uomini più audaci e più combattivi, imponendo loro la forza del suo spirito indomabile. La semente che era stata gettata entro l'ambito ristretto del Fascio, germogliò nel cuore di una nobile gioventù, animata da fini ideali, e crebbe, fino a divenire messe fiorente per l'Italia tutta. Mussolini si fece scopritore di preziose forze nascoste, seppe risvegliare uno spirito nuovo e liberare la patria minacciata: ridonò al suo popolo la fede nel valore e nell'azione. La Marcia su Roma, meravigliosamente disciplinata e condotta, fu il coronamento di un'azione, che, attraverso fatiche e difficoltà, si era mantenuta sempre fedele ad un rigoroso programma; con essa Mussolini dimostrò luminosamente che una volontà posta a servizio dei più alti fini nazionali riesce a conseguire la vittoria. Tutti si convinsero che le azioni di lui erano dirette non già a soddisfare una sua personale ambizione, ma alla grandezza della sua causa. Egli volle la forza, per potere, con questa forza, giovare all'Italia; ma

non toccò l'autorità di Casa Savoia, benemerita del popolo italiano. Mussolini è riuscito così a divenire un nobile esempio per il suo popolo.

Il Vangelo mussoliniano, in nome del quale si compì la rinascita dell'Italia, predicava il sacrificio del proprio interesse a favore della collettività: non gesta cieche e fanatiche, ma azioni ragionevoli, condotte con uno scopo ben determinato, atte a risvegliare energie assopite; ridava al popolo fede, fiducia e coscienza: fede nell'avvenire e nel destino, fiducia nei governanti, coscienza del proprio valore.

Non avverrà mai che un'azione eroica e fanatica, mossa dal desiderio di appagare ambizioni individuali, ottenga da sola la vittoria: debbono accompagnarla sempre una certa ragione e filosofia; filosofia, non come speculazione estranea alla vita, ma come vera filosofia della vita. E così non è certamente casuale il rapporto tra l'azione politica di Mussolini e la filosofia dell'atto di Giovanni Gentile. Questi, avvicinandosi alla teoria del Fichte, ha posto l'atto al centro della conoscenza. L'inazione è il più grande peccato dello spirito. Idee e valori non restano appartati fuori della vita, ma possono venire integrati dalle nostre azioni nella vita. L'ozio e la passività ci tengono lontani dai valori es-

senziali, e, per conseguenza, dalla realtà e dalla vera vita. Ogni atto ed ogni creazione fanno parte della vera vita spirituale.

Valore ideale, realtà e vita vengono messi in istrettissimo rapporto dal concetto di attività. In tanto io ho un valore, in quanto agisco; o — per dirla diversamente — soltanto nell'azione si esplica la mia realtà. La vita sta non nel sogno e nella speculazione, nel contemplare le cose e nel rappresentarcele, bensì nell'azione risoluta. Il compimento di un'azione e di un'opera dovuta ad una retta volontà, questa irradiazione di energia nella vita sociale, è non soltanto un criterio per la realtà, ma la realtà stessa. Non ci si limita a dire: « agisco, dunque sono », ma: « nell'azione stessa risiede la mia realtà ». Tali teorie filosofiche, come si vede, invadono il campo dell'attività pratica: in tanto vivo la mia vera vita, in quanto mi esplico nella vita presente. Occorre soprattutto non farsi sfuggire il momento propizio, ed essere sempre in grado di far valere la propria individualità nella vita sociale. Il passato non è più; l'avvenire non è ancora. Nel presente fortemente sentito sta la realtà e il significato della vita.

Mi sembra che la filosofia attuale di Mussolini, che concorda con le idee informatrici del fascismo, abbia fatto suo lo spirito del passato

e del futuro: in tal modo anche queste forze esercitano la loro azione sulla vita sociale, operando non tanto nel senso di una rinascita morale, quanto in quello di una formazione estetica della vita, che trova la sua base nelle idee di tradizione e di gioventù. Ma di tutto ciò si parlerà in altro luogo.

V.

L'ETICA DEL FASCISMO

Non è paradossale e contraddittorio parlare di un'etica del fascismo? Chè infatti l'idea dei valori morali non solo esorbita palesemente dalle singole teorie di partito, ma esula anche da quelle idee fondamentali che possono essere determinate da un sistema o da un movimento culturale. L'etica è la teoria dei valori morali, che, secondo la concezione filosofica, dovrebbe valere per tutti gli esseri ragionevoli: è compito della filosofia giustificare tale pretesa. Effettivamente un'unica morale e un unico sistema di valori morali avrebbero significato per una astratta coscienza dell'umanità; ma, di fronte ai postulati ideali, che preoccupano la filosofia, la concezione sociologica, rafforzata dall'antropologia, dall'etnologia, dalla psicologia e dalla storia, insegna che in diverse epoche presso

diversi popoli si ritrovano differentissime forme di morale. Se pure intorno a certi valori — come per esempio al concetto di giustizia — dominano in tutti i tempi e presso tutti i popoli opinioni concordanti, si nota tuttavia che i fondamenti etici nelle loro singole manifestazioni differiscono assai gli uni dagli altri: e la sociologia infatti tiene il massimo conto dei fattori, necessariamente relativi, delle concezioni morali. Avviene di frequente che un dato fatto, considerato come generoso e sacro per un determinato popolo, sia spregevole per un altro; e ciò anche presso nazioni che si trovano approssimativamente al medesimo livello culturale.

Ma non solo differisce da tutte le altre l'etica di un grande popolo e di una grande collettività, ma — secondo l'opinione sostenuta già dal sofista Gorgia — l'etica varia anche a seconda dell'età e dei sessi: v'è un'etica dell'uomo e una della donna, un'etica del fanciullo e una dell'uomo adulto. Così ogni partito politico ha un patrimonio di norme che bandisce e alle quali si sente particolarmente legato; ed è evidente che anche ogni nuovo movimento spirituale proclami un nuovo ordine di valori morali. Per la filosofia, come scienza dei valori, esiste un ordine solo di tali valori; per la sociologia, come scienza della realtà, esiste invece una moltepli-

cità di sistemi, ognuno dei quali ha un valore relativo. Di fronte a questa situazione di fatto, la filosofia, guardando alla cultura e alla vita reale, dovrà adoperarsi a conciliare l'idea della relatività col concetto dell'assoluto, sostenendo che in tutti i grandi avvenimenti culturali, legati ad uno spirito finito, la relatività si manifesta nel particolare, condizionata da speciali contingenze e forme di vita, ma che non può mai mancare qualche cosa di assoluto e di eterno.

È così che si vuole intendere l'etica del fascismo, cioè il sistema di valori morali, che si afferma in seno al movimento fascista ed è con esso in istretto rapporto. E se pure non vogliamo sostenere che sia questa un'etica generale, applicabile a tutti gli esseri pensanti, riteniamo che in esso si contenga alcunchè di universale.

Nell'intraprendere lo studio di questo sistema o per lo meno l'esame di alcuni suoi importanti elementi, tenterò di evitare un giudizio complessivo, che apparirebbe necessariamente soggettivo e personale. Certi dati concetti che aspirano a svilupparsi e a prendere forma attraverso una rinnovata coscienza dei valori ideali, non possono misurarsi alla stregua di un sistema filosofico, che si basa su idee universal-

mente accettate e riconosciute: ed un giudizio storico, che si accompagni all'idea di un arricchimento culturale, non è possibile, finchè non siasi potuto registrare qualche risultato definitivo. Si tratta anzitutto di comprendere un fenomeno, che si è appena cominciato ad indagare. Prescindo dalle conseguenze: chè i nostri propositi e le nostre mire sono troppo spesso in contrasto con le effettive circostanze della vita reale.

Non si può dubitare che il movimento fascista affermi idee e regole morali; il Duce infatti ha proclamato con asseverante chiarezza che la rivoluzione fascista mira alla rigenerazione morale dell'Italia. Le norme morali bandite dal fascismo si trovano anzitutto nei discorsi di Mussolini, e — in linea subordinata — in quelli degli uomini di Stato e dei gerarchi fascisti, nonchè negli articoli della stampa di partito. Mussolini vuole dare al suo popolo una nuova coscienza della vita: i suoi discorsi, prescindendo dal loro carattere sociale e politico, sono il mezzo per infondere questa nuova morale negli animi dei suoi. Le parole del Duce sono mosse da un solo scopo ed inspirate, nella loro forma semplice ed altamente espressiva, a una profonda eticità.

Se cerchiamo di comprendere la costruzione

etica, bandita dal fascismo e destinata a piantare le sue nuove radici nell'animo popolare, ci si manifesta subito l'intento di ridonare lo spirito di Roma — spirito che aveva animato bellicose legioni e costruito un potente edificio politico — ad un'Italia giovane, libera, giunta alla conquista di una nuova unità. La suddivisione della milizia, nonchè degli Avanguardisti e dei Balilla, in legioni e centurie, rivela la sua origine romana. Il nome Balilla ricorda un episodio della lotta contro l'Austria. Al culto della romanità si aggiunge il concetto della razza privilegiata. L'idea di una cultura propria di ogni nazione e di ogni razza costituisce un fermento importantissimo per lo sviluppo dell'etica fascista; eppure sarebbe insufficiente e inadeguato voler spiegare il sistema morale, che è parte integrante del fascismo, con una semplice rinascita della concezione etica romana. Il Duce conosce troppo bene il suo popolo e le circostanze sociali, per nutrire il desiderio irraggiungibile di instaurare nuovamente l'idea dell'antica Roma: idea che viene custodita soltanto come altissimo retaggio spirituale e come esempio da seguire. È evidente altresì che proprio i valori celebrati sopra tutti gli altri dalla romanità, cioè le idee di *iustitia* e di *virtus*, sfiorano appena l'orbita ideale del fasci-

smo. Esiste indubbiamente un certo campo di valori etici, per cui la coscienza morale del fascismo può apparirci come una semplice morale soldatesca; ma i postulati di tal genere sono soltanto soldateschi e non specificamente romani. Il fascismo infatti li ha in comune tanto coi Romani, quanto cogli Spartani e con gli antichi Prussiani. Che la dottrina etica del fascismo ci appaia a prima vista come una morale militare, si spiega molto naturalmente col fatto che quei centomila giovani, che formarono il nòcciolo del movimento fascista, sono militarmente organizzati e militarmente obbedienti al Duce. Tra le qualità essenziali rientranti in quest'ordine citerò anzitutto regola e disciplina, energia e semplicità.

Secondo il concetto fascista, alla rigenerazione del popolo italiano si oppone una certa indolenza e indifferenza, che trae origine da un eccessivo individualismo. Ecco perchè i dettami del fascismo impongono ordine e disciplina, destinati a divenire per tutto il popolo una scuola di obbedienza. Questa volontà di disciplina si manifesta nel controllo severo della vita economica, nell'ordinamento stradale, nella divisa fascista, nel saluto romano, che s'insegna ai bambini nelle scuole ed è la forma ufficiale di saluto per tutti i funzionarî: esso rappresenta

un simbolo importantissimo di coesione nazionale, che fa pensare ad una compatta collettività sociale. La camicia nera, indossata anche da fanciulli e da persone non tesserate, dà un'apparenza di divisa nell'incesso e nel portamento. Nelle grandi solennità pubbliche si rileva un contegno quasi militare nelle masse, che si mostrano ordinatissime e procedono spesso incolonnate in lunghi cortei. La sorveglianza stradale ha posto termine — o per lo meno ha grandemente diminuito — le piaghe dell'accattonaggio e del pernottamento all'aperto. Il controllo della vita economica ha condotto all'introduzione dei prezzi fissi nel commercio e negli scambi. Il nuovo spirito d'ordine del fascismo combatte ogni specie di difesa arbitraria delle proprie ragioni: la mafia e la camorra, nonchè lo sciopero dei lavoratori, che viene considerato come una forma di guerra sociale.

L'ordine e la disciplina non possono tuttavia portare alcun vantaggio, se non sono coadiuvate dalla produttività della nazione: si tende perciò con ogni sforzo a ridestare l'energia del popolo. Qualsiasi impresa notevole trova il suo premio nel pubblico riconoscimento: basti pensare ai festeggiamenti tributati a De Pinedo per il suo volo vittorioso. S'incoraggia in tutti i

campi la lotta economica, sia che si tratti dell'incremento agricolo, sia che ci si prefigga la stabilizzazione della lira. Energia e coraggio si accompagnano spesso nella vita, ed indubbiamente il Duce del fascismo ha dato prova di coraggio nelle circostanze più decisive.

Se l'etica del fascismo si adopera da una parte ad instaurare certi valori, che si potevano dire perduti per il popolo italiano, dall'altra parte la sua morale militare dà particolare rilievo ad una qualità caratteristica degli Italiani, cioè a quella sobrietà, che il popolo possiede al sommo grado. Questa temperanza, questa gioia per ogni più piccola cosa, questa semplicità di abitudini e di costumi, questa frugalità di vita si accordano benissimo con le dottrine, che tendono a guidare un popolo verso forme di produttiva laboriosità.

La morale militare forma il nòcciolo della teoria fascista, o — per lo meno — è ciò che appare a prima vista in maniera più evidente; ma in essa non si esaurisce certamente l'essenza dell'etica fascista. Osservando le cose più da vicino, si vede che l'essenziale è tutt'altro. Nei discorsi di Mussolini si parla spesso di serenità: egli la celebra come una delle qualità fasciste. Serenità è gioia, luminosità e quiete dell'anima: in essa si esplica l'ideale della razza

latina: ciò che v'ha di luminoso, di chiaro, di agile, di fronte all'oscurità e alla pesantezza nordica; ciò che Nietzsche designava con la parola « apollineo », che appare nell'atmosfera pregna di luce del paesaggio italiano e che si trasfonde in tutto l'*habitus* spirituale dei suoi abitanti. La serenità era l'ideale di vita di Democrito; è una speciale disposizione d'animo, per cui, vinte tutte le lotte interne, si giunge ad uno stato di tranquilla gioia: Democrito ha creato il concetto della γαλήνη.

Un'altra idea, che anima tutte le manifestazioni del fascismo, è quella della fede. Il concetto etico della fedeltà è particolarmente caro e ben noto allo spirito germanico; esso si fonda sull'attaccamento che un gruppo di persone dimostra al suo capo, seguendolo con umiltà; ma la disciplina, la sottomissione e l'obbedienza legano soltanto esteriormente ad un'idea, a una cosa o ad una persona, e questo fattore esterno può spezzarsi sotto i duri colpi del destino. La fede invece è il vincolo interiore che lega il fascista al Duce e all'idea del fascismo, che nel Duce s'impersona. Indubbiamente il concetto di fedeltà ha un grande valore etico, e non è per mero caso che il problema dell'obbedienza ad un capo ha trovato tanta rispondenza nella letteratura del dopoguerra e che la

nostra gioventù ami considerarlo come il massimo dei problemi.

Il popolo italiano è stato per lungo tempo asservito agli stranieri. Basti pensare al dominio dei Borboni nel regno di Napoli. Ne conseguì l'affievolimento della coscienza nazionale: gl'istinti di fierezza del popolo si tramutarono in servilismo; il senso di libertà, di forza, di grandezza venne scosso e menomato.

Il movimento nazionale, che, dalla metà dello scorso secolo, acquistando un'importanza sempre maggiore, era riuscito a fare dell'Italia prima una nazione libera e poi una grande potenza, non aveva saputo scuotere abbastanza le forze morali della nazione, tanto che, fino a poco tempo fa, essa rischiava di ricadere nella rovina e nella dissoluzione. Il senso di dirittura e di energia, il legittimo orgoglio, la coscienza del proprio valore si erano tramutati, durante la dominazione straniera, in ossequiosa adulazione: e perfino oggi si nota, in alcuni tratti del carattere italiano, qualche traccia di quel servilismo. Ma quando si risvegliano e prendono forma le idee morali, ecco che si risolleva anche lo spirito, si ritorna ad un senso di orgogliosa superiorità, alla sicurezza di sè, alla potenza e bellezza della tradizione. È un errore ritenere che un popolo viva soltanto nel

presente: sarebbe come voler giudicare un uomo secondo la sua attività di un'ora o di un giorno. Le mutevoli forze del destino spingono un popolo verso l'alto o verso il basso. È necessario perciò restare attaccati alla tradizione e tener presente la gesta del passato e le possibilità dell'avvenire. Ad un popolo umiliato, lungamente asservito agli stranieri, si addice un linguaggio forte, che faccia risorgere gl' istinti di fierezza e riaccenda la coscienza e l'orgoglio nazionale.

Io ritengo che nei concetti fin qui esposti risiedano i principî fondamentali dell'etica fascista. Si potrebbero certamente annoverare altre forme secondarie, ma non credo che l'essenza profonda ne apparirebbe mutata: potrebbe trattarsi tutt'al più di valori morali molto simili, che modificherebbero soltanto in qualche particolare le idee già chiarite. Vanno rilevati tuttavia l'importanza e il significato dell'atteggiamento fascista di fronte alla religione.

La speciale profondità dell'etica fascista si fonda sul concetto di sacrificio. Ai fascisti si domanda non solo il sacrificio, ma soprattutto lo spirito di sacrificio: tale idea è espressa anche nel giuramento che il gregario fa al suo capo: giuramento in forza del quale egli si sente legato e quasi consacrato all'ideale, che egli ri-

conosce sopra tutti gli altri: cioè all'ideale della patria. La passione nazionale che anima il fascismo è tanto potente, che se ne tratterà per esteso nel prossimo capitolo. Ci limiteremo per ora a considerare come l'idea di una rinascita morale e di una nuova attitudine della vita dello spirito, che conduce al potenziamento delle concezioni etiche, si ricolleghi necessariamente al sentimento religioso del sacrificio ed in questo si compia.

L'idea di rigenerazione etica importa il rinnovamento totale di un individuo o di un popolo, l'annullamento di quanto v'ha di debole e di ristretto in un'anima e la rinascita dello spirito, tendente ad una superiore forma di esistenza. Si risvegliano così certe forze creatrici, che concorrono a dar vita a nuovi valori morali e a realizzarli in seno ad una collettività rafforzata. Poichè questa via, come si è detto, passa attraverso alla morte, l'idea del sacrificio si manifesta naturalissimamente. Mentre nel concetto di rigenerazione è insita soltanto l'idea dell'annullamento dell'individuo precedente, il sacrificio è qualche cosa di più: e lo spirito di sacrificio è la più alta espressione della rinascita morale. L'idea della morte si affaccia ormai con una serietà impressionante ed esce dalla sfera del simbolo, per entrare nella dura implacabile

realtà. Il fascista non dispone più della sua vita, che non appartiene nè a sè, nè ai suoi, ma alla causa, che si è prefisso di servire e che è intimamente legata al concetto di patria. L'idea è grande, tanto grande, che è bello lottare per difenderla; il Duce esiste, sicura garanzia di vittoria: la vita, posta a servigio dell'idea, acquista dignità e significato, come mezzo per il raggiungimento di altissimi scopi.

VI.

L'ELEMENTO NAZIONALE NEL FASCISMO

Le idee morali del fascismo tendono a plasmare la vita sociale e a portare un rinnovamento nei costumi del popolo, orientandosi secondo l'ideale della nazione e cercando di impadronirsi dello spirito popolare nella sua intima essenza. L'idea nazionale, che dalla Rinascenza in poi è andata acquistando sempre maggiore importanza e significato, costituisce l'elemento vitale, che, in maniera affatto nuova e sorprendente, sta al centro di tutta la dottrina fascista.

Essa non va confusa nè con il programma di un partito nazionalista, nè con quegli eccessi del sentimento patriottico, che si sogliono definire col nome di sciovinismo. Basterebbe ad

escludere tale interpretazione il fatto che il fascismo non può esser considerato come un partito, se pure vige la dominazione di P. N. F.; esso è qualche cosa di più che l'espressione spontanea dell'anima popolare, che talvolta prorompe in manifestazioni appassionate, quando il popolo si sente umiliato od offeso, o quando un folle desiderio di potenza s'impadronisce degli animi. Il fascismo non solo pone la patria al disopra del partito, ma precisamente attraverso l'idea nazionale vuole giungere all'abolizione dei partiti. Anche l'appellativo di sciovinista, come si è detto, non si conviene al fascismo: chè infatti lo sciovinismo costituisce una manifestazione transitoria, uno sfogo o un'attitudine speciale dell'esasperata volontà popolare, oppure — se ha gettato radici più durature — si fa interprete della convinzione che il proprio paese sia l'eletto e che, accanto ad esso, ogni altro popolo abbia un valore secondario, giungendo fino a sostenere che tutto quanto ha un valore nel mondo sia stato creato da una sola razza — sia essa la razza latina o quella germanica o quella slava: e i cittadini delle altre nazioni non sarebbero se non creature inferiori, di fronte alle quali tutto è permesso. Per lo sciovinista esiste un solo popolo dominatore, che tutti gli altri sono destinati a servire; si

vengono in tal modo a giudicare ingiustamente gli altri paesi e si disconosce il loro valore intrinseco; manca assolutamente la comprensione degli altri popoli e poco importa, in ultima analisi, se quest'arroganza sciovinista si esplichi soltanto come un fariseismo spirituale o in forme di violenza politica e sociale.

Mentre dunque lo sciovinismo è un'aberrazione e un perturbamento del sentimento nazionale, il fascismo invece approfondisce e consacra il patriottismo; e, per comprenderlo, sarà bene rifarsi da quel binomio di concetti antitetici, che ha tanta parte nelle lotte politiche e sociali: cioè dall'autonomia tra le due idee di nazione e di internazionale.

L'internazionalismo sostiene che la collettività nazionale non è la più alta forma di collettività, ma che, al di là di essa, esiste qualche altra cosa, cioè una comunanza di classe, di razza o di religione, quando non giunge addirittura ad ammettere che qualunque forma di compagine nazionale debba cedere il posto dinanzi alla grande idea umanitaria. V'è di più: l'estremo internazionalismo va fino a considerare non soltanto priva di valore, ma financo dannosa la collettività nazionale, che ostacola la fratellanza universale e rappresenta

un costante pericolo di guerra. Queste teorie dei valori internazionali le troviamo nelle grandi religioni, quale il Cristianesimo, nella socialdemocrazia, nel concetto umanitario della massoneria e nel pacifismo; contro di esse reagisce energicamente il fascismo.

Il fascismo sostiene che la forma unica ed assoluta di collettività è quella nazionale e che ad essa debba subordinarsi qualsiasi altra comunanza di vita. L'uomo appartiene anzitutto al suo popolo, prima che alla chiesa, alla classe o alla collettività umana: ne consegue che i doveri verso la patria debbono precedere tutti gli altri. Il nazionalismo tuttavia lascia l'alternativa di considerare come massimo valore soltanto la propria nazione o invece la nazione in senso assoluto; quando riconosce soltanto il valore del proprio paese, è ingiustificato e unilaterale, perchè non comprende il valore delle altre nazioni; ma l'idea nazionale può condurre anche ad apprezzare ogni forma di collettività nazionale e non soltanto quella propria.

Credo di poter sicuramente affermare che il fascismo non vuole un nazionalismo ad oltranza, originato da un senso di egoismo nazionale: e, se pure nell'attuazione della sua idea, come ad esempio nella questione delle minoranze e nel culto della latinità inaugurato da D'Annun-

zio, si sono verificati eccessi ed aberrazioni, che potrebbero lasciare supporre il contrario, non v'ha dubbio che lo spirito fascista, quale vibra nell'animo del suo Duce magnifico, è superiore a certi traviamenti. Il fascista invero ama il suo popolo al disopra di tutti gli altri, ma in teoria riconosce il valore di ogni nazionalità; le forze internazionali sono per lui annientatrici e disgregatrici. Se tutti gli uomini amano sinceramente il proprio paese e riconoscono il valore degli altri, è perfettamente attuabile una buona convivenza fra le varie nazioni: il fascismo perciò tenta di rafforzare e di assodare il sentimento nazionale presso tutti i popoli, al fine di propagare internazionalmente il concetto nazionale.

Ma in che modo è riuscito il fascismo a conferire una dignità quasi sacra al concetto di nazione, ed a far sì che esso domini tutte le altre forme di comunione spirituale ed umana? Ciò si è reso possibile soltanto attraverso l'unione del concetto di patria col concetto di Dio. Il valore che caratterizza una data compagine sociale è determinato soprattutto dal rapporto di questi quattro fattori: patria, popolo, sovrano e Dio. La teoria del sovrano investito della grazia divina conferiva al regnante una posizione privilegiata di fronte al massimo princi-

pio; il sovrano era l'eletto di Dio, lo strumento di forze divine: e soltanto su questa concezione si fondava la sua assoluta dignità e la sua posizione dominante. Nel fascismo invece tale credenza ha ceduto ad un nuovo orientamento spirituale, l'idea cioè di sovranità ha indietreggiato dinanzi all'idea di popolo, il sovrano è divenuto un simbolo per l'essenza e il destino della nazione e il sentimento del divino si è accoppiato a quello di patria. Resti intatto tutto il lustro attribuito al sovrano, ma tutta la potenza rimanga al popolo ed al suo eletto. E questo popolo considera la patria come l'oggetto della sua più profonda passione: nulla di più sacro e di più alto che la patria, nella quale si manifesta la rivelazione divina.

Per il fascismo la patria s'identifica con Dio; essa occupa il primo posto nella scala dei valori assoluti. I beni spirituali, quali arte e scienza, religione e morale, sono subordinati a questa idea ed hanno un'esistenza, un valore, una importanza soltanto in istretto rapporto col concetto di patria: loro unico scopo ed unico compito è quello di servire la patria e di celebrarne la grandezza. Tale elevazione della patria a valore assoluto potrà essere vivamente discussa: alcuni vorranno dare maggiore valore alla verità o alla bontà che alla compagine

della propria nazione; altri invece riterrà che l'idea di Dio debba essere tenuta lontana da qualsiasi forma di esistenza terrena. Costoro potranno anche avere ragione, se paventano nella supervalorizzazione del concetto di patria un fenomeno di profondo egoismo e un pericolo di guerra, ma indubbiamente ad essa si collega anche il consolidamento della forza dello Stato.

E che cosa è questa patria, della quale spesso abbiamo coscienza soltanto sentimentalmente, senza riflettere in maniera più precisa al suo significato? Qual è il valore profondo insito nel concetto di patria? Evidentemente è una rappresentazione assai complessa, nella quale si ritrova una molteplicità di elementi: l'immagine del paesaggio e della terra natale si affacciano alla mente del fascista, che ricorda il bel suolo italiano: egli pensa al mare azzurro, alle superbe città ricche di antica cultura, alla lingua, ai canti, agli usi e alle tradizioni, ai riti di tristezza e di gioia, a tutto ciò insomma che si ricollega alla terra italiana: e ancora a tante nobili gesta compiute, a tanti spiriti generosi che vollero la grandezza d'Italia. La storia di un popolo, il destino che ne guidò e ne compì le sorti, si ricollegano al concetto di patria.

La divinizzazione della patria si fonda sul

principio che la divinità in se stessa trascende di gran lunga ogni rappresentazione umana. Ma lo spirito divino informa di sè tutte le cose e dovunque si fa sentire in misura maggiore o minore: più vicino a noi lo percepiamo appunto nell'amor della patria, quando ci commuove con tutto quel complesso di valori che ci son cari e preziosi, perchè nati dall'animo del nostro popolo. La mentalità fascista non si accorda necessariamente con la dottrina del popolo eletto: anche gli altri popoli sono eletti dallo spirito di Dio, ma trovano l'elemento divino in un'altra patria. Bisogna che ogni individuo abbia la convinzione profonda e sincera di dovere alla patria tutto ciò che egli è e tutto ciò che gli appartiene.

Mentre il positivismo francese di Comte fu la massima celebrazione dell'idea internazionale, il fascismo celebra al più alto grado l'idea di nazione: in quello la divinizzazione dell'umanità, in questo la divinizzazione della patria. Comte, al posto della divinità cristiana, pone l'idea del *Grand Être,* dell' umanità elevata ad oggetto di tutto un sistema di cultura severamente attuata; il fascismo divinizza la patria, facendone oggetto di adorazione e di venerazione. E come nel positivismo s'impone all'arte il compito di celebrare e di magnificare il «grande Essere»,

così nel fascismo l'arte offre alle feste della patria la consacrazione degli antichi miti eroici. In molti discorsi di Mussolini si inneggia alla poesia, che dà lustro alla vita della patria: tutte le forze della nazione siano poste a servigio del paese.

Riconoscendo tutti questi valori da un siffatto punto di vista, sarà facile spiegare certi atteggiamenti del fascismo, che — osservati a distanza — possono apparire strani ed eccezionali: atteggiamenti, di cui alcuni incontrano la generale approvazione, mentre altri sono oggetto di giudizî severissimi. Cito a questo proposito l'intransigenza da una parte, e dall'altra quello spirito di sacrificio, del quale ho parlato nel capitolo precedente come di un fattore etico-religioso, che illumina di vivissima luce anche l'idea di patria.

L'intransigenza è caratteristica del fascismo: essa non solo viene praticata di fatto, ma si richiede e si pretende esplicitamente. Il fascismo deve essere intransigente: o per lui o contro di lui. L'opposizione non è considerata soltanto come opposizione politica, che miri, con altri mezzi e con altri scopi, al bene d'Italia; no, essa è moralmente inferiore e commette un delitto di lesa patria. Il fascismo vive nella convinzione che soltanto un forte governo nazio-

nale con a capo Mussolini può compiere la rigenerazione morale dell'Italia, liberandola da tutte le angustie e da tutte le difficoltà. Chi ciò non vuole ammettere, chi non riconosce il governo nazionale e il genio del Duce, pecca contro l'Italia; e perciò, per amore di patria, bisogna lottare con tutte le forze contro l'opposizione, che non è animata da spirito patriottico. Tra gli oppositori si annoverano anzitutto coloro che servono le potenze internazionali, cioè i comunisti e i socialdemocratici, i «popolari» e i massoni; contro costoro è proclamata una guerra senza quartiere. Le false teorie internazionali non debbono essere diffuse; i loro divulgatori tacciano, o abbandonino i confini della patria. La forza persuasiva che emana da queste teorie è di una potenza straordinaria, tanto da indurci a ritenere che esse siano effettivamente animate non da interessi particolari, ma dall'interesse generale di tutto il popolo.

L'idea nazionale si arricchisce inoltre di una profondità etico-religiosa attraverso il concetto del sacrificio e della dedizione; secondo il detto del poeta latino, è cosa dolce e degna morire per la patria. Secondo la concezione fascista, la dedizione alla patria fino al sacrificio della propria vita è dovere morale ed esigenza religiosa. Il fascista sa che questa sua dedizione

è il mezzo per il raggiungimento del sommo bene:

> Trionfi alfine l'ideale
> Per cui tanto combattemmo:
> Fratellanza nazionale
> D'italiana civiltà.

Chi s'immola per la patria, soggiace all'elemento divino, che si manifesta nella sua massima purezza e potenza nel concetto di patria; e il sacrificio non è soltanto desiderato e degno di lode, ma è un'azione sacra, benedetta da Dio. Come nella morale militare dell'Islam, così anche per il fascismo il combattente che muore per la sua divina patria conquista la grazia celeste.

Rendendoci conto dell'altissimo significato insito all'idea nazionale, potremo forse comprendere più esattamente la nuova concezione di vita che caratterizza l'Italia di oggi. L'appassionata affermazione della patria si spiega come una necessaria reazione a tutte quelle potenze internazionali, che — sorte dall'opposizione e dirette contro la guerra — avevano scosso a tal punto le fondamenta dello Stato italiano, da condurlo fin sull'orlo della dissoluzione e dell'anarchia. Il fascismo, lottando contro queste forze, ha ottenuto la vittoria e bene a ragione il suo grande condottiero è stato salutato col nome di «salvatore della patria».

VII.

LA CONCEZIONE ESTETICA DELLA VITA

La concezione estetica della vita è indubbiamente un ideale romantico: come l'illuminismo tentava di disporre tutte le cose e tutti i rapporti seguendo il concetto di ragione, così il romanticismo si prefiggeva di classificarli secondo un'idea di bellezza; l'idea estetica non si esaurisce nell'arte, ma è destinata a realizzarsi nella vita. A prima vista può sembrare strano che un uomo di Stato ed un governo, che si propongono soprattutto una politica sana e positiva, in contrapposizione alle ideologie liberali, perseguano delle immagini romantiche, tentando quasi di costruire esteticamente i valori della vita sociale. Diciamo subito che, se si intende per romanticismo un complesso di esaltate e fantastiche utopie, Mussolini e il fascismo ne sono quant'altro mai lontani: chè

infatti, come si vedrà ancor meglio attraverso lo studio delle dottrine politiche e sociali, tutta la teoria fascista è fondata su un rigoroso riconoscimento della realtà; non si vuole inaugurare un'èra nuova dell'umanità, nè far rivivere l'idea dell'Impero Romano: gli sforzi del fascismo e gli scopi che esso si prefigge nel campo della politica non vanno oltre i limiti del raggiungibile, giacchè vige sempre acutissimo il senso delle possibilità ed opportunità. In qual modo dunque questo movimento può ricollegarsi ad una concezione estetica della vita?

Il fascismo neppure è romanticismo, se intendiamo con ciò un insieme di chimere imperialistiche o un desiderio di riportare l'esistenza di oggi alla ristretta mentalità medioevale: chè la prima idea è in contrasto col senso fascista della realtà, la seconda con le tendenze di progresso. Eppure non si può disconoscere una tal quale affinità con lo spirito romantico: intorno al fascismo aleggia una luce annunziatrice di una novella aurora, simile a quella che brillava nello sguardo dei primi romantici tedeschi: sta per compiersi qualche cosa di grande, che in parte è già attuato: nuovi valori spirituali stanno per divenire realtà, si è compiuto ormai un buon tratto di cammino sulla via che mena alla perfezione ultima delle cose umane e divine:

ecco la persuasione che palpita ancor quasi segreta nel movimento fascista, cercando con tutte le sue forze una forma ed un'espressione.

Ma è altresì agevole osservare che il concetto di una costruzione estetica della vita occupa un posto importante nel mondo spirituale del fascismo, il quale dimostra con ciò non solo una profonda comprensione del carattere italiano, ma sa coordinare certi antichi ideali, atti a rinsaldare ed elevare la coscienza nazionale, alle teorie più moderne intorno all'educazione ed alla cultura.

Il popolo italiano, che ha creato in tutti i campi mirabili capolavori, che, attraverso opere d'arte immortali e meraviglie della natura, ha costantemente dinanzi agli occhi immagini di bellezza, che si abbandona alla magica potenza della musica come forse nessun altro popolo, non può restare indifferente di fronte ai valori estetici.

La tradizione italiana è tanto ricca e tanto profondamente sentita, che non è difficile rianimare la coscienza nazionale col ravvivamento degli antichi ideali: il ricordo delle passate gesta eroiche trova ancora risonanza nell'animo italiano; i racconti delle glorie di tutti i tempi sono resi accessibili anche alle classi più misere con brevi opuscoli e libri popolari apposita-

mente compilati: il popolo ha modo così di non rimanere estraneo a quanto di bello e di grande si compie nel mondo. Questo concetto di educazione estetica, caratteristico del fascismo, conduce alla teoria, per cui non basta l'istruzione scientifica, ma è necessaria anche l'educazione degli animi alla forza e alla bellezza, perchè ogni individuo possa integrarsi e sentire pienamente la propria unità.

Un indirizzo estetico si nota anche in alcuni particolari biografici del Duce: non è certamente casuale, ad esempio, la sua predilezione per lo Schiller, e soprattutto per il dramma *Don Carlos;* e talvolta qualche proposito letterario occupò attivamente il suo spirito, insieme con gl'intendimenti politici e sociali. Anche più notevole il fatto che nei discorsi e nei messaggi del Duce sia ben spesso celebrata la poesia, quale forza spirituale che informa di sè la vita.

Si può giungere per due diverse via alla comprensione del concetto estetico insito nel fascismo: la prima avvicina l'idea dello Stato estetico, quale fu concepito dallo Schelling, alla creazione di Mussolini: la seconda ci rappresenta il reciproco rapporto delle tre forze, che trovano la loro consacrazione nel movimento fascista, cioè gioventù, bellezza e tradizione.

Il concetto di Stato estetico dello Schelling segue l'indirizzo platonico, pur recando in sè gli elementi vitali di una nuova creazione e le vestigia dello spirito romantico, di fronte all'antico ideale dello Stato. Lo Stato, quale è concepito dallo Schelling, è una forma di collettività assolutamente concreta, che accoglie in sè tutta la vita sociale dei cittadini; occupa nella scala dei valori un posto ben distinto dalla persona del sovrano, dalle istituzioni della legge, dall'amministrazione pubblica; nel concetto di Stato si riassume non soltanto l'intero ordinamento della vita sociale, ma anche tutta la vita morale, artistica, religiosa e scientifica, nonchè tutta la forza economica: financo l'esistenza dei singoli va coordinata al concetto di Stato. Si può dire così che, secondo la teoria dello Schelling, ogni valore rientra nell'orbita dello Stato, che in tanto è realtà concreta, in quanto accoglie in sè l'esistenza dei cittadini, e diviene esponente dei più alti valori culturali e spirituali della collettività. Si spiega così la maestà dello Stato e l'influenza che esso esercita sulle coscienze, rappresentando in sè stesso la realizzazione concreta della volontà popolare, la forma assunta dallo spirito vivo di una nazione, perfettamente consona al suo carattere ed alla sua essenza.

Lo Stato fascista risponde perfettamente alla

concezione filosofica dello Schelling, che lo considera come unità viva e concreta, nella quale si ritrovano tutte le caratteristiche proprie del popolo italiano. Non identità dunque di Stato e di popolo, ma lo Stato, in tutte le sue forme e con tutte le sue istituzioni, concepito come un'incarnazione vivente dello spirito popolare ed investito del diritto di guidare i destini della nazione. Lo Stato, come unità che tutto abbraccia, è un capolavoro di costruzione politica, nel quale trovano il loro sbocco tutte le tendenze spirituali nate dalla profondità dello spirito popolare. Individui ed associazioni, per essere riconosciuti dallo Stato, debbono raccogliersi in organismi regolarmente costituiti; non sono ammessi i partiti, che avvelenano e dilaniano la vita della nazione, nè le tendenze che cercano di esplicarsi fuori dei confini del paese. Lo Stato si fa interprete di tutte le classi e di tutte le professioni; assume la soluzione del problema sociale; innalza il livello morale, indicando nuovi ideali e nuove mète; assegna vie nuove alla scienza, inquadrandola in modo positivo nella sfera degli interessi nazionali; approfondisce il sentimento religioso e dà a questo un carattere tutto particolare, ponendolo in istretto rapporto con l'idea di patria. Ma, sopra ogni altra cosa, lo Stato assegna all'arte il

compito di abbellire e animare la vita nazionale, creando tra le varie parti un armonioso equilibrio, che assume forme sempre più ricche attraverso il risveglio ed il potenziamento dell'entusiasmo patriottico.

Si vede dunque come possano applicarsi allo Stato fascista, al suo contenuto e alla sua idea, alcuni concetti espressi dallo Schelling intorno allo Stato estetico, destinato a trionfare dei difetti tanto dello Stato naturalistico, quanto di quello puramente morale. Si crea così uno Stato, nel quale il sapere e la scienza vivono nell'orbita del governo, i valori morali si realizzano nell'eroismo della nazione, e l'arte, celebrata nella profondità della sua forza emotiva, irradia e compenetra tutte le manifestazioni della vita comune.

Ad una tale concezione dello Stato andrà sempre unita la visione di un unitario ed organico accentramento di forze: per raggiungere scopi tanto elevati e per poter rappresentare veramente l'anima popolare, è necessaria quell'accumulazione di potenza, che, coordinata ad un sistema rigorosamente accentratore, costituisce appunto uno dei caratteri proprî del fascismo. Le forze individualistiche e centrifughe del vecchio ordinamento liberale sono oggi riunite in un sistema davvero imponente: tutta la forza

è raccolta nelle mani di Colui che guida la compagine nazionale. Ma, poichè è impossibile che una persona sola — sia essa pure grandissima — domini tutto col suo sguardo e si occupi personalmente di ogni cosa, accanto a questa monade centrale, che si chiama Mussolini, esiste una serie di monadi secondarie, alle quali viene conferita la potenza da parte dell'autorità centrale: sono questi i prefetti ed i podestà, posti alle dipendenze dirette del Capo del Governo. Dopo l'ultimo attentato, il Duce li ha ricevuti tutti, impartendo precise istruzioni sul modo di governare. In una circolare ai prefetti Mussolini ha messo in chiaro che il potere non si può, per nessuna ragione, annullare o disperdere. Come il Duce tiene in pugno le sorti dell'Italia tutta, così ai prefetti sono affidate le singole provincie: e il prefetto non può cedere neppure un briciolo della propria autorità, che deve rimanere integra nelle sue mani; a lui, e soltanto a lui, spetta ogni responsabilità. Questo accumularsi e successivo irradiarsi di forze dà allo Stato fascista quel carattere chiuso, unitario, definitivo, proprio di un perfettissimo sistema politico.

Ma la concezione estetica della vita appare anche più chiaramente, qualora si considerino il significato e l'importanza che i tre concetti

di tradizione, gioventù e bellezza hanno acquistato nell'ordinamento fascista.

L'idea del bello si può collocare nel mezzo fra tradizione e gioventù. La tradizione rappresenta anzitutto il passato, e — sotto un certo aspetto — ciò che è vecchio e privo ormai di energia; ma il passato non è soltanto un elemento transitorio, una forza esaurita, che non ha più alcun rapporto con la vita presente; è anche il simbolo della tradizione che è venuta fino a noi, che ci ha commossi, che aveva un giorno — e forse avrà ancora — valore e significato. Esiste un passato che fu grande e, nella sua grandezza, andò oltre i limiti del mondo sensibile, da una parte stretto dai vincoli dall'esistenza finita, ma ricco, dall'altra, di valori eterni. È giusto ed opportuno ricordarsi di quella grandezza ed è bello accendere nella nostra vita la fiamma di quel ricordo.

Non diciamo che il passato non è più, che è finito e morto; esso invece reca in sè una forza, che foggia in gran parte la vita presente: la potenza dei morti è certamente superiore a quella dei vivi. Esistono bensì dei fatti, dai quali, una volta avvenuti, non emana più forza alcuna, e che, entrati, una volta per sempre, nel regno delle ombre, sono destinati a scomparire: ma questi non sono morti o pas-

sati, perchè non sono stati mai effettivamente vivi.

Non vogliamo neppure limitarci a far vivere il passato nel nostro spirito e nei nostri sensi, in grazia alla sola Mnemosine, dea della storia: importa invece recare in sè l'immagine viva di tutto ciò che dobbiamo alla trascorsa grandezza; quasi tutti i pensieri, che hanno un contenuto di grandezza e che noi pensiamo, sono stati pensati prima di noi dai grandi che ci hanno preceduto; e noi vi mettiamo ben poco del nostro. Quanto più corrono i secoli, tanto più aumenta l'eredità di un passato millenario. E non soltanto la ricchezza del nostro pensiero, ma anche l'esuberanza di certe nostre nostalgie dobbiamo al passato.

Quante volte la Grecia ha saputo commuovere i nostri animi, e come siamo stati ammaliati dall'antica saggezza degli Indi! Quanto dobbiamo a Babilonia, a Nazareth e a Roma, al Medioevo e alla Rinascenza, che hanno risvegliato le nostre anime ed affinate le nostre sensibilità!

La verità è una sola: il passato è vivo quanto il presente, anzi è quasi più forte e più vitale. Dal punto di vista del tempo, che divide ogni cosa in passato, presente e futuro, la continuità della vita è spezzata e scissa; ma in realtà esiste soltanto un unico e continuo fluire della

vita, che è in istretto rapporto con il vero e con l'eterno. La realtà del passato trova il suo fondamento negli istinti profondi della vita, che non possono mai sparire e posseggono una forza, che non si attenua e non muore.

Così la grandezza del passato si trasforma e si rinnova, ricollegandosi al principio di tutte le cose; la sua verità riluce per sempre in un sistema di valori eternamente veri, immortali come lo svolgimento della vita che essi determinano. È questa la vita in cui noi ci addentriamo con la forza creatrice del ricordo.

Esiste una specie di ricordo puramente meccanico, che non ha nulla a che vedere con la vita, la forza e la creazione; non è capace di animare, ma si limita a ritenere e a registrare superficialmente i fatti. Ben altro è invece il ricordo, che si collega all'eternità e che Platone ha definito col nome di anamnesi: questo trova la sua origine non nel finito, ma nell'infinito e riesce perciò ad infondere nella storia il soffio divino; al suo fuoco tornano ognora a riaccendersi le idee immortali del genere umano; in ogni cosa apparentemente passata e transitoria si afferma la indistruttibile vita eterna. Dal ricordo creatore nasce ogni forza generatrice di bellezza, che illumina la storia: è per esso che la nostra vita trascorsa e ogni

evento di un lontano passato ci appaiono non come semplici fatti avvenuti, ma si arricchiscono di un contenuto prezioso, che eleva e rallegra la nostra esistenza, allargandone l'orizzonte ed offrendole nuove possibilità. Come per ognuno di noi esiste un ricordo creatore che, di un fatto onde una volta fummo commossi, riesce a fare un prezioso tesoro, quasi un luogo di riposo, dove lo spirito si nasconde fuori dalla brutalità e durezza della vita presente, per rifugiarsi in un fantasticare lontano, in una felice visione di fanciullezza, in una meraviglia di notti incantate; così esiste nell'anima popolare un ricordo creatore, un'energia costruttiva della coscienza nazionale, che si attua e si esprime nel mito e nella leggenda. Questo patrimonio di ricordi, che ogni popolo possiede e che si collega a tutto un passato, è degno di essere conservato e custodito: è il presupposto della costruzione etica, e ne sgorga la poesia, che dà splendore all'esistenza.

La vita dei popoli non è soltanto vita dell'oggi, racchiusa entro certe leggi e limitata ad un certo ordine di anni, leggi ed anni che spesso appaiono ristretti ed opprimenti. Nei tempi di umiliazione, come nell'ora del trionfo, si manifesta con impeto travolgente lo spirito popolare. La vita di un popolo si estrinseca in forme

sempre varie e molteplici: il popolo italiano è rimasto ancora quello della Rinascenza e, in un certo grado, quello dell'antica Roma; nell'ora dell'abbassamento e della servitù il ricordo della passata grandezza offre un miraggio di libertà e di elevazione; nell'ora invece della vittoria e del trionfo quello stesso ricordo infonde nell'animo dei cittadini una profonda religiosità.

Il mito rivela la forza di creazione estetica dell'anima popolare: come il popolo germanico, in epoche di sconfitte e di lotte, seppe creare un tesoro di poesia intorno al mito dell'Imperatore Barbarossa, che, dalla sua tomba nella grotta del Kyffhäuser si alzerà un dì per fondare un nuovo regno, così l'anima popolare italiana non ha abbandonato il ricordo dell'Impero romano, fonte di poesia e di leggenda. È ben naturale che un movimento qual'è il fascismo tenti sempre di risvegliare le forze, che alimentano la coscienza nazionale e la sicurezza del proprio valore; ed è per questo soprattutto che si sono tenuti desti i ricordi della guerra. La Roma antica, grandeggiante nella sua potenza, e le lotte del Risorgimento: ecco le idee che offrono alla vita ed alla storia italiana sempre nuove sorgenti di bellezza e di poesia; nella maniera più semplice e più naturale i miti del passato si

ripercuotono ogni giorno di più nella vita pubblica e vanno acquistando nuove forme negli anniversarî celebranti gloriosi ricordi.

Così la bellezza della costruzione estetica si collega ad un passato che non muore, anzi si arricchisce di nuova vita attraverso il ricordo evocatore. Tuttavia il valore estetico non soltanto va congiunto alla tradizione del passato, ma si collega a ciò che è ancora nel divenire e costituisce l'indomani della vita, cioè alla gioventù italiana.

Gioventù e bellezza sono strettamente unite: si può dire anzi che, in certo modo, siano identiche, in quanto la gioventù rappresenta il fiore della vita. La tradizione, che ci avvince al passato, può apparire opprimente, se la si consideri come qualche cosa di ormai invecchiato, ma può d'altra parte significarci l'eternità delle grandi azioni, celando in sè una fiorente bellezza; l'idea della gioventù invece ci lancia verso il futuro, suscitando in noi il pensiero che tutto si compia e si perfezioni: e si ricongiungono ad essa le forze vitali della speranza e dell'aspettazione, che, come il ricordo, racchiudono una ricca sorgente di bellezza. Non intendiamo quell'aspettazione paurosa, che si accompagna al dubbio e al timore, ma quella che, fiduciosa e bella, vede chiaramente dinanzi a sè la sua

mèta più o meno lontana: ciò che sarà domani è molto più bello e più grande di ciò che è oggi: rappresentante del domani è appunto la gioventù, bella in se stessa, nella pienezza della sua forza e nella sua purezza, ma più bella assai come simbolo dei nostri ardenti desiderî e come promessa di un nuovo regno.

Soltanto la nuovissima età sa apprezzare il valore intrinseco della gioventù, che, per le concezioni precedenti, non era animata da ideali aventi un valore di per se stessi: essa si conformava alle idee, che la generazione precedente le imponeva, come prodotto di tutta una evoluzione spirituale. Ma tale concezione dimenticava appunto che la gioventù riscalda il passato con il suo sentimento, scoprendovi una nuova essenza e aggiungendo ai valori di ieri la scintilla creatrice dell'oggi.

Con la gioventù conquistiamo l'avvenire e teniamo accesa la speranza dell'umanità: pensiamo all'amore che Nietzsche nutriva per i posteri, alla sua preoccupazione per le generazioni future! Il fascismo si volge ai giovani e sa esercitare su di loro un così profondo fascino, perchè è esso stesso qualche cosa di nuovo e di giovanilmente vigoroso: nelle file fasciste milita la gioventù baldanzosa della nuova Italia. E poichè il fascismo ha la forza e il dinamismo

della gioventù, la comprende ed in questa celebra se stesso.

Nell'inno di un popolo si rispecchiano ognora i suoi intimi sentimenti, si manifestano gli ideali in cui crede ed in cui ha riposto la sua luminosa fede. Come l'inno tedesco celebra la fedeltà, così la canzone del fascismo, che è divenuta inno nazionale italiano, canta la giovinezza. In tutte le feste, nelle celebrazioni liete o tristi, nei giorni di solennità nazionale, talvolta anche prima della Marcia Reale, risuona l'inno «Giovinezza», che si è affermato nelle strade e nelle piazze, nelle famiglie, nei ritrovi intimi e nei pubblici spettacoli. È la canzone gioiosa di un movimento giovanile, che va ogni giorno acquistando novelle forze:

Giovinezza giovinezza
Primavera di bellezza.
Nel fascismo è la salvezza
Della nostra libertà.

VIII.

LA POLITICA ECONOMICA E SOCIALE DEL FASCISMO

Nell'illustrare le idee sociali del fascismo, ci riferiremo soltanto a quelle che hanno importanza per la vita sociale ed economica, pur rendendoci conto che, intese in senso più vasto, esse dovrebbero uscire di molto da questa sfera ristretta, per abbracciare tutta la vita collettiva di un popolo: si potrebbero considerare in tal caso tutti i valori che determinano la vita comune, cioè, oltre all'economia, alla politica ed al diritto, la scienza e la morale, insomma tutto il complesso di quelli che Hegel ha definito valori dello spirito oggettivo; andrebbero escluse soltanto le idee che non toccano in prima linea la vita collettiva, ma che si riportano all'assoluto, cioè la religione, l'arte e la filosofia.

Anche volendo dare alla parola «sociale» il più vasto significato, esse potrebbero trovare posto nel novero di tali problemi solamente in quanto rispecchiano certi rapporti tra individuo ed individuo, e non perseguono lo scopo fondamentale di comprendere e di esprimere l'Assoluto ed il Divino.

Nel caso presente ci riferiremo soltanto all'àmbito ristretto della vita sociale ed economica, che tuttavia non può prescindere dai principî fondamentali, senza i quali non è possibile istituire un ordine e una norma. Date queste premesse, si comprende come il fascismo si sia adoperato a risolvere, prima d'ogni altra cosa, il problema sociale, che in questo secolo XX va acquistando un'importanza sempre maggiore per il popolo e per lo Stato. Primo argomento della questione sociale è la disciplina dei contratti di lavoro: in base a quali principî valutare e giudicare la mano d'opera? Come suddividere il guadagno fra datori di lavoro e prestatori d'opera? Può la produzione essere accentrata nelle mani degl'imprenditori o non è essa piuttosto di pertinenza dello Stato? La terra ed i suoi prodotti non appartengono al popolo intero, anzichè ai singoli? Questi e molti altri problemi, quali l'assistenza e la previdenza operaia, l'organizzazione e il diritto di lavoro entrano nell'orbita

di quelle che possono definirsi come questioni eminentemente sociali.

Il fascismo ci ha dato una soluzione del problema sociale, così come ha tentato di darne una il bolscevismo; e le due dottrine, nonostante il loro profondo contrasto, hanno un'idea in comune: lo Stato cioè, in entrambi i casi, assume tutto il carico e non lo abbandona, come faceva il liberalismo, all'evoluzione storica. Secondo il concetto fascista, precisamente l'inerzia del liberalismo provocò la crisi sociale. Il liberalismo, sostenendo il principio della libertà politica e sociale, opponendosi al dispotismo e all'asservimento del terzo stato, e, in genere, all'asprezza delle divergenze sociali, facendosi banditore dei diritti del popolo e della libertà di pensiero e di parola, adempì certamente ad una grande missione politica; ma era, in fondo, unilaterale e animato da un solo principio: la libertà della borghesia, i cui interessi soltanto si proponeva di difendere. Di fronte ai problemi sociali rivelò la sua assoluta insufficienza; non volendo, in omaggio alle sue astratte dottrine, affidare la soluzione del problema economico all'autorità dello Stato, lasciò completa autonomia all'andamento della vita sociale; ne conseguì che in un primo tempo i lavoratori venivano indegnamente sfruttati dai datori di la-

voro; e più tardi si giunse al progressivo impoverimento del proletariato. La socialdemocrazia si levò allora a difendere i miseri e gli oppressi, predicando la lotta di classe ed annunziando il futuro stato socialista; echeggiò per ogni dove quasi una promessa di liberazione e si rafforzò la coscienza dei lavoratori, che, mediante un'organizzazione abilmente diretta, divenivano una forza politica. E la classe dei lavoratori, acquistando il diritto di sciopero, divenne un pericolo non soltanto per i datori di lavoro, ma anche per il benessere della collettività intera. I datori di lavoro si univano per far fronte ai prestatori d'opera e tentavano, con le serrate, di arginare gli scioperi; la socialdemocrazia, dall'altra parte, predicava la solidarietà di tutti i lavoratori e proclamava lo sciopero generale, che minacciava di arrestare tutta la vita economica, rappresentando un pericolo immane per il benessere dello Stato e per il funzionamento di tutti i più importanti servizî. Così, attraverso la discordia, si venne addirittura alla lotta di classe, e tutti gli espedienti cercati dal liberalismo per appianare gli acerbi contrasti si dimostrarono inefficaci.

Il fascismo, ponendosi di fronte a questi problemi, mosse dal concetto che lo Stato, responsabile del benessere dei cittadini, non deve per-

mettere che alcuno si faccia giustizia da sè; come lo Stato è giunto ad abolire l'antica concezione del diritto del più forte, così deve opporsi a questa moderna forma di sopraffazione che sono gli scioperi e le serrate: fatti che non riguardano singole classi o professioni, ma che interessano tutto il popolo e ai quali perciò lo Stato non può rimanere estraneo. La concezione fascista, di fronte a tali movimenti sociali, formula chiaramente il principio che ogni forma di autodifesa è atto d'indisciplina verso lo Stato e per ciò proibito: proibiti quindi gli scioperi e le serrate.

Secondo la odierna coscienza sociale, questa proibizione può apparire come un atto di violenza o di sopraffazione, come un'offesa all'organismo economico, al quale viene tolta ogni indipendenza e libertà di movimento. Con il divieto di sciopero gli operai vengono a perdere la loro più sicura arma di battaglia; col divieto di serrata i datori di lavoro perdono il diritto di seguire unicamente il loro tornaconto; gli operai non possono più abbandonare il lavoro, per ottenere, con dimostrazioni collettive, l'aumento delle paghe, e i proprietarî a loro volta non possono licenziare gli operai, costringendoli in tal modo alla sottomissione: ad entrambe le classi si tolgono gli strumenti di

lotta. Si potrebbe forse opporre che le armi, sia di offesa che di difesa, divengono superflue, quando i dissensi si compongono mediante nuove istituzioni sociali. Ma prima dobbiamo esaminare quali circostanze e condizioni abbiano reso possibile il suddetto divieto e quale mutamento si sia operato nella concezione dello Stato, tale da giustificare un provvedimento così audace e violento insieme.

L'Italia del dopoguerra si trovava dinanzi alla rovina economica: dappertutto dilagava minaccioso il pericolo del comunismo; gli scioperi si susseguivano; si formarono nei varî partiti fasci di resistenza; si lottava colle armi del terrore; si commettevano sabotaggi; le fabbriche rimanevano chiuse e dileguavano le forze economiche, fiaccate da vani contrasti. La dura crisi finanziaria indeboliva le forze attive dello Stato: sempre nuove crisi di governo scotevano le fondamenta della compagine nazionale. Il governo sembrava paralizzato e si limitava ad osservare i fatti passivamente, tentando tutt'al più di intervenire qua e là con mezze misure: si ebbero dapprima compromessi e concessioni, seguirono poi i segni sempre più tangibili della debolezza e della incipiente agonia. Una corrotta vita di partito dilaniava e spezzava il concetto unitario nazionale; Stato e go-

verno erano oggetto di odio e di disprezzo; e senza dubbio questo sistema liberale sarebbe finito come il governo russo di Kerensky, se Mussolini e il fascismo non fossero apparsi in quell'ora a salvare l'Italia.

Durante tutti i contrasti di quell'epoca il fascismo si rivelò sempre più come l'esponente del pensiero nazionale e Mussolini come il Duce eletto del suo popolo. Le forze vive della nazione, i veri patrioti e soprattutto la gioventù, infiammata dalla forza e dal fascino della sua persona, parteggiavano per Benito Mussolini, pronti a seguirlo e ad avanzare con lui. Furono i giovani che lo innalzarono ai più alti fasti del potere, lui, il figlio del popolo, con la sua forza ancora vergine, con la sua volontà audace e la chiara coscienza delle necessità dell'ora, con il suo appassionato amor patrio.

Su queste circostanze di fatto si basa il diritto storico del Duce a guidare anche in seguito i destini d'Italia. La Marcia su Roma e il discorso ancor più coraggioso del 3 gennaio 1925 gli conferirono, oltre al diritto, anche la possibilità di ordinare e disporre definitivamente la vita del suo popolo.

Lo Stato fascista fondato da Mussolini non è più il vecchio Stato a regime parlamentare; il parlamentarismo difatti, quando diviene troppo

potente, fa dello Stato un campo di lotta politica e sociale: un rigoglio di energie, che avrebbe dovuto essere rivolto a scopi d'importanza nazionale, viene inutilmente profuso e sperperato. Lo Stato fascista è lo Stato nazionale, il quale riconosce una sola idea, quella cioè che rappresenta veramente la volontà popolare, un solo ordine di cittadini, quelli cioè che sono disposti a sacrificarsi per quest'idea. Il contrasto tra l'idea clericale e quella liberale, ad esempio, non deve dilaniare l'anima italiana: tali concetti, che si riferiscono a speciali valori e si prefiggono determinati scopi, non possono e non debbono essere se non modificazioni secondarie della collettiva volontà popolare, che si propone di servire con tutte le sue forze riunite l'ideale unico della patria.

Mussolini è il vero rappresentante della nazione italiana, è l'incarnazione dell'anima popolare: a lui è concessa la possibilità di coglierne e di svilupparne le forze non ancora liberate. È un errore il ritenere che la volontà popolare sia la risultante delle varie tendenze ed esigenze di partito: i cittadini di un paese partecipano in diversissima misura all'ideale nazionale: quanti di essi appartengono soltanto nominalmente a quella terra non hanno im-

portanza; i loro desiderî ed aspirazioni rappresentano un danno per la collettività. Si può dire invece che rappresentino veramente il popolo quelli che hanno accolto nelle loro anime appassionate l'idea della patria e che sono disposti a compiere per essa qualsiasi sacrificio. Di fronte a tale disposizione d'animo spariscono le differenze di classe e di partito, perdendo qualsiasi importanza e significato; veri cittadini sono i patrioti entusiasti, che sentono la patria come un'esperienza sacra e profonda. Come nelle questioni di estetica possono portare il loro giudizio soltanto coloro che hanno vissuto intimamente l'esperienza artistica, così nei problemi politici e sociali hanno diritto all'assoluta precedenza coloro che sono tòcchi dalla passione di patria e che si sentono profondamente avvinti dall'idea nazionale.

Così lo Stato fascista instaura veramente lo Stato nazionale e diviene il difensore degl'interessi collettivi del popolo. Nessun gruppo e nessuna classe potranno mai, dal loro particolare punto di vista, riconoscere ciò che conviene al bene e alla dignità dello Stato; questo solo è chiamato a decidere, laddove sono in giuoco gl'interessi della collettività. Le lotte economiche, accompagnate dal letale odio di classe e dagli occulti mezzi di distruzione, costituiscono

un grave pericolo per la vita della nazione; e perciò lo Stato ha l'obbligo di farle cessare.

Queste le teorie, in base alle quali lo Stato fascista si è assunto il compito di risolvere il problema sociale. Accanto alla disposizione negativa, che vieta qualsiasi forma di autodifesa, sono istituiti appositi tribunali di Stato, ai quali spetta la decisione di ogni contesa inerente ai contratti di lavoro: questo tribunale di lavoro è un organo dello Stato ed è responsabile di fronte a questo; compie, in certo modo, le funzioni dei collegi arbitrali, che servivano allo Stato liberale per dirimere le controversie, ma è investito di tutta intera l'autorità dello Stato; ha l'obbligo di un'assoluta imparzialità di fronte ai lavoratori e ai prestatori d'opera e le sue sentenze debbono avere per unica norma il vantaggio della collettività. Mancano regole fisse per determinare, ad esempio, una volta per sempre il compenso da offrire per un dato lavoro, perchè questa determinazione deve farsi in base alle condizioni del mercato mondiale e non può mai essere regolamentata. Il tribunale deve avere presente, in questo genere di controversie, quel concetto di equità, che già Aristotele considerava come principio etico di diritto e che, al disopra del diritto strettamente teorico, fa valere un più alto senso di giustizia; e l'equità

nel giudicare le questioni economiche, consisterà assai spesso nell'indulgere a coloro che si trovano in condizione disagiata. Il tribunale è coadiuvato da esperti, che hanno il compito di esaminare scrupolosamente la materia di contrasto. Le sentenze sono inappellabili: l'inadempienza è punita con penalità in denaro, e la gravità delle multe viene adeguata alle condizioni finanziarie del colpevole, per modo che il datore di lavoro possa essere più severamente colpito dell'operaio.

Tutta la vita economica si raggruppa nei sindacati, che si sono venuti naturalmente formando attraverso l'evoluzione industriale e sui quali grava tutta intera la responsabilità del problema economico: mediante una buona organizzazione e la fusione di varî enti si favoriscono l'industria e il commercio, mentre la volontà collettiva, animatrice di tutta la compagine nazionale, infonde un senso di forza e di solidità. Le corporazioni vengono promosse e incoraggiate dal fascismo: dovrebbero riunirsi in sindacati, a seconda dei varî interessi, non soltanto le classi industriali, ma anche i piccoli e i grandi commercianti, gli operai, i contadini e i rappresentanti delle varie professioni intellettuali. Per le classi dei datori di lavoro e dei lavoratori, il fascismo ammette tre forme di

sindacati: quella limitata ai lavoratori, quella limitata ai datori di lavoro e quella che comprende entrambe le classi. Sono esclusi dall'ordinamento sindacale solamente i funzionarî dello Stato, ai quali il governo ha l'obbligo di provvedere direttamente secondo le sue possibilità. Sussiste pertanto uno speciale diritto di coalizione, riconosciuto dallo Stato come funzione elementare e fondamentale della vita collettiva. Le condizioni di lavoro debbono regolarsi ed attuarsi secondo i rapporti tra lo Stato e i sindacati e in conformità della reciproca azione dei sindacati medesimi.

I sindacati rappresentano la naturale suddivisione della collettività statale e, per il loro tramite, si manifesta al governo il desiderio e la volontà del paese: formano essi stessi le varie parti della moderna comunità popolare e rappresentano un gruppo di lavoratori o determinati interessi professionali. L'antica suddivisione in classi è insostenibile: l'aristocrazia infatti ha perduto la sua posizione privilegiata; la parola «borghesia» risponde a un concetto vago, nel quale rientrano le classi e le condizioni più svariate, ed è sorta probabilmente dal contrasto tra capitale e lavoro, significando così una sfera d'interessi, che non coincide nè con quella dei grandi industriali e dei latifondisti, nè con

quella della classe lavoratrice. Ma egualmente insostenibile è la differenza, instaurata dalla socialdemocrazia, tra prestatori d'opera e datori di lavoro: interessi diversissimi si trovano in contrasto, conducendo a gravi aberrazioni e alla lotta sociale. Anche le organizzazioni di partito perdono però il loro valore, quando è raggiunta la forma di governo, che soddisfa pienamente la volontà popolare; lo Stato così concepito non dev'essere Stato di classe, ciò che, in ultima analisi, significa governo dell'aristocrazia e della ricchezza; non deve ammettere il predominio nè della classe abbiente nè della classe operaia; non dev'essere nè conservativo, cioè rigoroso custode della tradizione, nè democratico, tale da lasciare libero corso alla sfrenata volontà popolare. Nello Stato fascista deve trovare espressione soltanto la volontà di quelli, che dànno la precedenza su ogni altra cosa all'interesse del paese. E colui che guida il popolo è l'eletto, il grande, l'eroe, il rappresentante della volontà collettiva, colui che raccoglie tutte le più svariate opinioni in un'unica profonda fede.

Notevole soprattutto il concetto fascista, per cui la compattezza della vita sociale non si ottiene con i soli vantaggi economici, ciò che condurrebbe a forme di aggruppamenti, dominati da speciali interessi; la vita economica dev'essere

animata da scopi educativi e morali; a ogni sindacato è fatto obbligo di difendere, in un campo o nell'altro, un certo ordine di interessi spirituali: tale dovere s'impone anzitutto a quelle associazioni che, con qualche diritto, influiscono sull'ordinamento legislativo. Il sentimento patriottico costituisce così la base di tutti i sindacati, concepiti come rappresentanti della volontà popolare e chiamati a partecipare all'opera legislativa; organi legittimi della vita economica sono soltanto i sindacati, investiti anche di diritti politici. Potrebbe sorgere una domanda: quale conseguenza ha portato fin'ora in Italia la legge fascista dei sindacati? La risposta precisa spetta ai sociologi e agli studiosi di economia politica. Noi, come sempre, guardiamo al significato, allo scopo, all'intima essenza delle cose: quello che c'interessa è la struttura dello Stato fascista, non già i successi o meno della sua politica e le sue manifestazioni nella vita italiana. Tuttavia, per non trascurare interamente i fatti positivi in una questione che tocca le forme più concrete e reali della vita, cerchiamo di renderci conto, se la legge abbia suscitato opposizioni ed esaminiamo l'atteggiamento della classe operaia.

Alla prima domanda non è facile rispondere: non si sono avute opposizioni di fatto; ma ciò

si può attribuire al governo forte, di fronte a cui qualsiasi dimostrazione ostile era destinata *a priori* all'insuccesso. L'espressione del pensiero, tanto nelle riunioni, quanto nella stampa è sottoposta a una censura severissima, sì che i dissensi non si rilevano facilmente. Ciò nonostante, crediamo di poter affermare che il malcontento non sia stato eccessivo, perchè l'opposizione, dopo l'abbandono dell'aula parlamentare e il ritiro sull'Aventino, aveva dichiarato spontaneamente la sua impotenza ed aveva perduto ogni credito, mentre Mussolini, acquistatasi una fiducia sempre maggiore per l'energia con la quale aveva assunto personalmente tutte le responsabilità del fascismo, per la severa condanna di tutti gli eccessi estremisti, per l'aiuto da lui prestato alle classi più disagiate, per l'esempio di operosità, di energia e di senso morale che egli offriva con la sua persona, aveva saputo inculcare nell'animo italiano la convinzione fermissima che qualunque suo atto era rivolto al bene della patria.

Già prima dell'avvento del fascismo, nelle sfere dell'opposizione e soprattutto nelle fila della socialdemocrazia si era cominciato a mormorare che varie idee del fascismo avessero affinità con le concezioni socialistiche. Ed infatti qualunque osservatore non superficiale si con-

vincerà che il fascismo rappresenta in sommo grado gl'interessi del popolo: nato dal popolo, ne conosce gl'istinti ed i bisogni, nutrendo una speciale simpatia per la classe dalla quale ha tratto la sua origine. La massa del paese considera Mussolini come un grande tribuno della plebe, che conosce la vita del popolo ed è stato partecipe un giorno delle sue abitudini; infatti molti particolari salienti del carattere italiano si ritrovano nella persona del Duce.

Mussolini ha lottato con tutte le forze e senza tregua per il trionfo delle idee sociali: ogni sua intrapresa significa una lotta, ma in questa appunto si esplica la potenza della sua personalità. Così, per non citare che due esempî, proclamò la battaglia del grano e la battaglia della lira. Seppe infondere nella coscienza nazionale il convincimento che il benessere o la miseria della popolazione dipendono in gran parte dall'agricoltura: fin sulla copertina dei sillabarî spicca il ritratto del Duce e si legge un motto, nel quale egli celebra con parole scultoree l'attività dell'agricoltore. Si stanno compiendo numerose migliorie per la coltivazione del suolo, ed una propaganda in grande stile cerca di diffondere macchine ed impianti, atti ad accrescere la produzione dei campi. Si fa del tutto per ravvivare nell'animo degli Italiani l'a-

more alla terra sacra, che alimenta gli uomini e ricompensa con le sue mèssi dorate il faticoso lavoro. La consacrazione del lavoro, la valorizzazione di ogni capacità, di ogni atto conscio ed energico, di ogni impresa volontaria e audace — tutte queste sono, in un certo senso, misure economiche, che soccorrono le idee sociali. E quando, nel 1926, la produzione granaria risultò per 25 milioni di quintali inferiore al fabbisogno del popolo italiano, Mussolini non esitò a introdurre un tipo di pane unico, ordinando l'abburrattamento delle farine, in modo che la produzione granaria potesse supplire, almeno in parte, alle necessità della popolazione.

Alla battaglia del grano si aggiunge quella della lira: è assai importante per l'economia italiana che la lira venga, quanto è possibile, stabilizzata. Non si vuole, per il momento, il ritorno alla lira-oro, in parte perchè ne verrebbe rincarata la produzione e diminuito lo smercio, ma in parte anche per una considerazione psicologica, per cui si avvertirebbe maggiormente la perdita di proprietà e di patrimonio, e risulterebbero più evidenti i danni della guerra e la povertà delle entrate attuali. La lira cartacea maschera un po' queste circostanze e la lotta energica per la stabilizzazione e il mi-

glioramento della moneta tiene desta la speranza che si possa un giorno riportarne il valore attuale al valore dell'anteguerra. Il fascismo giovò alla lira, combattendo con indomita tenacia tutte le manovre borsistiche che potevano danneggiarla, accrescendo sui mercati nazionali ed esteri la fiducia nel risanamento della finanza italiana e favorendo un cambio chiuso ed unitario nelle borse italiane; punì inoltre le cattive speculazioni, che danneggiavano il paese e affinò la sensibilità morale, proclamando che ogni speculazione rivolta contro la propria valuta e basata sulla diminuzione dei proprî cambi, significa mancanza di coraggio e di coscienza nazionale e costituisce un tradimento della patria.

Tra le teorie sociali di Mussolini si affaccia talvolta la concezione di uno Stato commerciale chiuso in se stesso, così come era concepito dal Fichte, cioè l'idea di una potenza nazionale autonoma: il popolo che dipende economicamente dall'estero non è mai un popolo assolutamente libero, perchè può sempre essere danneggiato e vincolato dal controllo o dalla limitazione dell'importazione; se un popolo non ha forze commerciali e industriali sufficienti a soddisfare i proprî bisogni, si trova a dipendere, in maniera più o meno palese, dalle forze economiche di altri Stati. Generalmente si ritiene che, per

il bene di un paese, sia necessario che l'esportazione superi l'importazione: in tal modo uno Stato dimostra chiaramente di essere più necessario agli altri, di quanto gli altri lo siano a lui, e attesta la propria superiorità economica sugli altri Stati. Mussolini invece vuole utilizzare tutta la produzione economica in primissima linea nell'interno del proprio paese, esportando soltanto ciò che per esso appare superfluo ed inutile. La produzione deve servire anzitutto all'incremento dell'economia nazionale. Certamente, uno Stato non può sussistere, senza scambi internazionali, ma sarebbe un concetto errato il voler regolare la produzione principalmente secondo la possibilità di esportazione. In primo luogo, si deve produrre entro i confini del paese quanto è essenziale per il benessere della nazione; così l'Italia deve rimanere uno Stato agricolo, fino a poter bastare a se stessa; e poichè l'Italia manca di carbone, bisogna fare del tutto per impiegare, in luogo di questo, le forze elettriche. In ottemperanza a questi concetti, sono stati emanati dal fascismo varî importanti provvedimenti.

È palese che nell'idea dello Stato commercialmente indipendente si trovano molti punti di contatto con il concetto fascista di nazione, a cui è insito il principio d'indipendenza e per

cui i rapporti internazionali passano in seconda linea dinanzi alla vita nazionale.

Lo Stato fascista è costituito da una collettività, che ha la sua base in se stessa, nè alcuna forma più elevata può risultare dagli scambi e dalle relazioni internazionali. Tutti gli scambi e le relazioni debbono essere posti a servigio della patria; il fascismo non ammette l'idea che le nazioni possano un giorno essere asservite a forze internazionali, che, per esempio, l'idea delle varie nazioni europee possa essere sostituita da un'unica «Europa» e che questa possa a sua volta entrare in una confederazione di tutti gli Stati della terra; la vita sociale degli uomini si attua entro una comunità prettamente nazionale; tutti i grandi organismi debbono sottostare all'idea della nazione e coordinarsi secondo un principio di autonomia nazionale ed unitaria: chiunque disconosca quest'idea o tenti di limitarne la legittima applicazione è nell'errore e merita di essere respinto.

Lo Stato fascista rappresenta ogni classe e ogni professione, facendosi interprete dei giusti interessi di ognuna: costruzione formatasi non artificialmente, ma attraverso un processo storico, protegge con imparzialità tutti i suoi membri e tutti i cittadini. Suo intento è quello di abolire, fin dove è possibile, le barriere create tra i cit-

tadini dai contrasti fra le varie classi. Si guarda alla capacità e al merito, non alla posizione sociale o alla nascita; più di una volta infatti lo Stato fascista è venuto in difesa del più debole, adoperandosi con la sua autorità a favore delle classi povere, di fronte a quelle privilegiate. Basterà citare un esempio: nel 1926 un decreto governativo abolì l'ordinamento vincolistico degli alloggi: furono emanate direttive generali sui prezzi delle pigioni, e i padroni di casa approfittarono dell'occasione, per aumentare esageratamente i loro fitti. Allora il Duce intervenne con quell'impulsiva energia, che caratterizza ogni suo atto: biasimò severamente la mancanza di senso sociale, per cui si usava ai meno abbienti un trattamento indegno ed istituì apposite commissioni, destinate ad esaminare caso per caso la legittimità degli aumenti; fece pubblicare nei giornali i nomi di coloro che, nel modo di comportarsi verso gli inquilini, si erano mostrati particolarmente incoscienti degl'interessi sociali. Bastano pochi esempî per provare come il governo fascista eserciti un'influenza economica, che penetra fino nelle profondità della vita sociale e come, difendendo le classi più povere, si sia guadagnata la simpatia e il rispetto di molti ambienti popolari.

IX.

I PRINCIPII POLITICI

I principî politici del fascismo sono informati ai nuovi compiti imposti all'Italia del dopoguerra, ma non sono valori assoluti come i concetti di verità e di giustizia, che si affermano una volta per sempre, indipendentemente dalle circostanze dell'ora. Anche meno assoluti sono i sistemi di governo, che si fondano su quei concetti e con essi sono in relazione. Tuttavia anche le idee politiche hanno un loro particolare valore: non traggono origine da un atto di arbitrio e sono ben più che semplici finzioni; appartengono a quella sfera della vita spirituale, in cui i contrasti si affermano con particolare veemenza: donde l'asprezza e l'accanimento delle lotte politiche. Nostro intento è di passare in rassegna le principali dottrine

politiche e di mostrare come il fascismo le abbia fatte sue, nell'erigere il nuovo edificio statale: dottrine che riflettono in parte la politica interna, e in parte quella estera. Mi limiterò pertanto ad annoverare le idee politiche che hanno, a parer mio, particolare importanza nell'ordinamento di uno Stato, e che sono il fondamento dei varî partiti; prese a due a due, indicano sempre due concetti in contrasto fra loro: così ad esempio nazionalismo e internazionalismo, individualismo e socialismo, dottrine conservatrici e dottrine liberali, democrazia e assolutismo, imperialismo e lega delle nazioni. Ognuna di queste teorie trova un'espressione più o meno legittima, a seconda che essa venga attuata in forma estremista, o che, con moderazione lungimirante, tenga conto invece di tutto il complesso delle circostanze sociali.

Abbiamo già lumeggiato l'atteggiamento assunto dal fascismo di fronte ai concetti di nazionale e d'internazionale: esso sostiene un giustificato nazionalismo, che non degenera in sciovinismo, anzi ammette ed afferma i valori spirituali proprî di tutti gli altri paesi; nega l'internazionalismo, assertore di una verità che esorbita dai confini nazionali, ma riconosce l'assoluta uguaglianza di diritti degli altri Stati, in quanto questi tengono alto soprattutto il princi-

pio della propria nazione e della propria patria. I varî popoli, pur nelle loro diverse formazioni spirituali, possono stare a contatto e vivere in buona armonia gli uni vicino agli altri; l'idea internazionale invece, con la sua forma di estremismo, distrugge la forza morale e la coscienza nazionale dei singoli popoli.

Il contrasto tra individualismo e socialismo ha assunto oggi un'importanza grandissima. Per l'individualismo la vera e propria realtà sta appunto nell'individuo, mentre è negata ogni consistenza della vita collettiva: l'ordinamento della collettività è posto a servigio dell'individuo, che ne regola le sorti a suo piacere. Il socialismo invece considera la collettività come unico valore reale: l'individuo, inesistente di per se stesso, esiste soltanto come organo, membro e funzione della collettività. Un individualismo estremo, che può condurre fino all'anarchia, fu predicato da Nietzsche: un estremo socialismo, destinato a degenerare nella cieca obbedienza delle folle e nel comunismo, da Comte e da Marx. Entrambe le teorie racchiudono indubbiamente alcune giuste affermazioni: in che modo ha tentato il fascismo di conciliarle? Ammettendo senz'altro che l'individuo possiede un suo proprio valore e che una determinata sfera della vita individuale va ad ogni costo rispet-

tata, giacchè in essa si manifesta intera la vita dei singoli: inviolabili dunque i valori spirituali cari ad ognuno di noi, inviolabili la proprietà e il patrimonio, in quanto sono da noi stessi acquistati e costituiscono l'espressione delle nostre più personali tendenze. Ma l'individualismo erra, quando sostiene che la collettività debba conformarsi alla volontà del singolo: lo Stato è l'incarnazione dello spirito popolare, epperò l'attuazione di altissimi valori: è più prezioso e più importante dei singoli cittadini, perchè in esso si è realizzata l'idea di tutto un popolo; ogni cittadino deve servire lo Stato e sacrificarsi, a costo anche della propria vita o del proprio benessere. Lo Stato, a sua volta, diviene l'assertore e il difensore di tutto il patrimonio materiale e spirituale del popolo e provvede a migliorare le condizioni dei suoi sudditi: vibra in esso la vita universale, che assume forme sempre più alte. Nello Stato, sorto come espressione dello spirito popolare, arde la scintilla divina, che nell'idea di patria trova le sue più svariate manifestazioni.

L'antinomia tra imperialismo e lega delle nazioni va riguardata certamente come il più moderno dei contrasti, che possa sorgere in politica. Il concetto d'imperialismo ha con l'idea dell'antico Impero Romano poco più che una

affinità di nome; esso non mira infatti ad uno Stato universale, che comprenda tutti i popoli civili, accentrando così in se stesso i più svariati elementi, ma soltanto alla supremazia di uno Stato sugli altri, qual'è, ad esempio, la supremazia della Gran Bretagna sui *dominions*. L'imperialismo si fonda sul principio d'ineguaglianza, per cui si afferma esplicitamente il predominio d'uno Stato sugli altri: è quindi in antitesi con l'idea della lega delle nazioni, che — almeno in teoria — afferma l'uguaglianza dei varî paesi. Il fascismo, tra questi due ordini di idee politiche, si accosta indubbiamente più all'imperialismo, che non alla lega delle nazioni, e ciò è ben naturale: ogni Stato giovane, forte, in via di sviluppo, fiducioso nella propria missione culturale, avrà necessariamente delle tendenze imperialistiche, atte ad assicurargli una certa potenza e una sfera d'azione all'infuori dei confini nazionali. Così, nel caso dell'Italia, la sua egemonia sul Mediterraneo è imposta dalla stessa posizione geografica e potrebbe essere riguardata come una giusta aspirazione imperialistica. Solamente l'imperialismo portato all'eccesso, quello che mira ad un predominio mondiale e che si palesò per l'ultima volta nella politica di Napoleone, dà origine inevitabilmente a serî conflitti. Prima esigenza della politica è un sen-

so di equa moderazione: non oltrepassare cioè una determinata sfera politica e mantenersi entro i confini tracciati dalle necessità nazionali.

La teoria della lega delle nazioni è un'idea politica di prim'ordine: si comprende come se ne facciano assertori anzitutto gli Stati deboli, che credono di trovare in essa la desiderata salvaguardia contro gli attacchi degli avversarî più forti; tuttavia anche uno Stato potente può riconoscerla per ragioni morali, considerando la possibilità di abolire qualche caso di conflitto e ricorrendo soltanto in via eccezionale al sanguinoso sacrificio della guerra. Aspirazione legittima della lega delle nazioni è che gli Stati deboli trovino in essa un appoggio contro i forti e che venga a crearsi tra i varî popoli un'atmosfera morale di comprensione e di fiducia; illegittimi invece tutti gli atti che tendono a menomare l'indipendenza dei singoli paesi. La lega delle nazioni non deve nè cancellare, nè distruggere le qualità proprie dei diversi popoli, poichè in tal caso verrebbe ad opporsi a tutte le più alte forme di vita collettiva.

L'antitesi tra liberalismo e conservatorismo, tra democrazia e assolutismo ci riporta al lontano passato ed è assai meno caratteristica dello Stato moderno. L'idea liberale si ricongiunge

allo sviluppo ed al progresso, quella conservatrice alla tradizione ed al rafforzamento di tutte le istituzioni del passato: se si applicasse unicamente l'idea liberale, si giungerebbe ad uno sviluppo affrettato e si toglierebbero alla vita nazionale quei momenti di respiro necessarî per lasciar maturare e rafforzare quanto è stato riconosciuto giusto ed opportuno; l'applicazione invece della sola idea conservatrice porterebbe ad un ristagno della vita politica ed infine ad un regresso. Sotto questo punto di vista è chiaro che in ogni nazione i due principî conservatore e liberale dovrebbero condurre ad un equilibrio delle due opposte tendenze. Il liberalismo però sostiene anche l'eguaglianza e la libertà politica, mentre per l'idea conservatrice si dà la prevalenza a determinate forze sociali, cioè alla proprietà fondiaria, alla nobiltà, all'intelligenza, alla ricchezza e a qualunque capacità straordinaria. Per quanto il fascismo, vietando ogni atto di arbitrio nell'applicazione della legge, proclami esplicitamente che vige per tutti lo stesso principio di diritto, non riesce tuttavia ad ammettere che tutti i cittadini di uno Stato abbiano gli stessi diritti: sostiene invece la necessità di un certo discernimento politico, per poter esercitare il diritto elettorale. Si può dire che il fascismo sia aristocratico su base liberale

e viceversa. Per ciò che riguarda la libertà politica, quando sia eccessiva, conduce alla debolezza ed all'arbitrio: non si deve mai permettere che ognuno possa fare o non fare ciò che gli talenta. È inammissibile qualsiasi intromissione nella vita individuale, ma d'altra parte l'individuo deve sottomettersi incondizionatamente alle norme e alle necessità della vita collettiva; i cittadini non debbono, nè con atti nè con parole, compromettere la sicurezza dello Stato. Nei rapporti del pensiero conservatore, il fascismo abolisce ogni sistema basato sui privilegi di plutocrazia o di classe, ma tende a lasciare il sopravvento a coloro che sono profondamente attaccati alla patria e che pongono tutta la vita e tutte le azioni al servigio del benessere e della grandezza d'Italia.

Il contrasto tra democrazia e autorità, tra Stato popolare e Stato assolutistico è antico quanto le origini dello Stato stesso. Concetto fondamentale della democrazia è che il popolo stesso venga chiamato a governare e non sia guidato dal capriccio altrui; ma poichè non è possibile che tutti governino, gli Stati democratici sono retti dalla rappresentanza popolare, che nei paesi moderni ha dato origine al parlamentarismo. Questo si trova attualmente in un periodo di gravissima crisi, a causa so-

prattutto di due fatti, che hanno condotto all'indebolimento dell'idea parlamentare; anzitutto i partiti politici tendono a sostituire all'ideale nazionale il loro particolare interesse di partito, suscitando così le astiose persecuzioni degli avversarî politici; in secondo luogo, la moltiplicazione dei partiti ha scosso il pensiero fondamentale del parlamentarismo, togliendogli forza e significato. L'idea parlamentare è forte ed efficace, soltanto finchè si tratti di due partiti, in modo che esista sempre una maggioranza in condizione di governare; se invece i partiti sono troppi, lo Stato è esposto a dure crisi governative, che fiaccano la sua potenza e abbassano la sua dignità, mentre il mercanteggiare i posti di governo dà origine alla corruzione della vita dello Stato.

Il fascismo è stato chiamato reazionario e nemico del popolo, perchè, pur non avendo abolito il sistema parlamentare, ne ha menomato a tal punto l'importanza, che può ancora parlarsi di un governo e di un parlamento, ma non certo di un governo parlamentare. Si ha l'impressione che la Camera dei Deputati sia un docile strumento nelle mani del governo, da quando l'opposizione entro l'aula non ha più modo di manifestarsi. La responsabilità di tutto ciò risale al sistema parlamentare medesimo,

che in Italia, al tempo delle massime difficoltà, si era dimostrato assolutamente incapace di assolvere i suoi compiti. Ma il sistema fascista può rigettare in pieno e a buon diritto l'accusa di essere nemico del popolo: esso infatti poggia sull'assoluta maggioranza popolare, e dà il massimo rilievo all'idea di popolo e all'unità ideale di esso. È ora di proclamare ad alta voce che in uno Stato hanno diritto di parlare soltanto quelli che si sentono sinceramente legati alla patria e che non basta, per essere cittadino di uno Stato, esservi domiciliato e godere la tutela delle sue leggi: il cittadino deve sentire in se stesso lo spirito vivo della nazione. E chi vorrà dubitare che lo spirito creativo italiano viva oggi nel fascismo la sua vera vita e che il Duce rappresenti l'incarnazione della volontà popolare?

Hegel, nel suo sistema di filosofia della storia, ha esposto la teoria che lo spirito del mondo si serve delle singole nazioni per attuare i suoi riposti intendimenti; quando i varî popoli hanno terminato il loro compito, si libera di essi e li getta via come gusci vuoti: sono stati un giorno ricettacoli dello spirito, oggi sono divenuti insignificanti ed inutili. Nei popoli come nei sistemi politici, ad un periodo di attività e di sviluppo segue l'apogeo ed infine il dissol-

vimento: ciò vale anche per il sistema parlamentare italiano. È un po' troppo dogmatica l'asserzione che il sistema parlamentare debba necessariamente rappresentare il *non plus ultra* della saggezza politica: in Italia certamente essa non corrisponde più alle esigenze dei tempi; privo ormai di qualsiasi contenuto spirituale, conduceva un'esistenza vuota e vana; lo spirito dell'Italia nuova vive nel fascismo e nel suo Duce.

Nella contrapposizione di Stato popolare e Stato autoritario, varî fatti ci fanno concludere a favore dell'autorità. Di fronte al concetto democratico, per cui lo Stato è posto a servigio del popolo e il popolo ormai maturo guida da sè i proprî destini, si osserva che una collettività votante secondo il sistema del suffragio universale difficilmente esprime la sua vera e profonda volontà. I desiderî e le aspirazioni della maggioranza sono ancora lungi dal rappresentare il vantaggio della collettività e dal foggiare lo spirito popolare in una forma concreta, ricca di significato e conforme alla sua intima essenza. Spesso vive soltanto nelle minoranze la coscienza delle nuove vie assegnate ad un popolo, mentre la grande massa è assolutamente incapace di comprendere il compito spettante alla propria nazione nella storia del

mondo. Quando accade, come nel fascismo, che il genio di una possente personalità di condottiero assommi tutti i desiderî e le speranze di una gioventù forte e fidente, possiamo dire che quella nazione si trovi sulla giusta via.

Anche un altro ordine di considerazioni ha il suo peso nel giudizio di Stato popolare e Stato autoritario: Thomas Mann nelle sue *Betrachtungen eines Unpolitischen* esprime l'idea fondamentale che ogni popolo debba assumere la forma politica più confacente alla sua indole. Non è detto che una forma di governo adatta alle grandi democrazie dell'occidente ed al loro empirismo debba rappresentare la forma adeguata di governo anche per il popolo germanico, con le sue tendenze metafisiche; se il popolo tedesco è il popolo della musica, della metafisica e della mistica, anche la costruzione politica deve rispondere, in un modo o nell'altro, a tali tendenze: non è naturalmente il caso, come al tempo del romanticismo, di auspicare l'assenza dello Stato o per lo meno la sua debolezza, perchè il popolo tedesco, conscio della sua spiritualità, possa diffondere nel mondo civile le sue idee, ma si deve pretendere che ad esso si imponga una forma di governo più forte e più risoluta di quelle dei popoli politicamente più avanzati dell'occidente.

Si sviluppano sotto l'egida della dottrina democratica le idee di umanità, di pacifismo, di uguaglianza, di fratellanza, di tolleranza, di costruzione razionale della vita nella scienza e nella tecnica, di una falsa vita letteraria: tutti questi sono i cosiddetti valori della civiltà, che si sono venuti sempre più affermando con l'illuminismo. Di fronte a questi, troviamo altri valori culturali, quali religione, arte e filosofia, che sono minacciati dalle suddette ideologie e che abbisognano, per la loro attuazione, anche di un diverso ordinamento della vita politica. La massa riuscirà difficilmente a comprendere quanto sgorga dalle intime profondità della vita e appartiene al mondo puramente spirituale, giacchè ad essa è necessaria un'educazione e una guida, per poter apprezzare ciò che costituisce il tesoro sacro di un popolo. In seguito a queste premesse, ci sarà facile comprendere come l'Italia, per attuare la sua vita culturale, abbia scelto una via diversa da quella che, per le democrazie d'occidente, viene celebrata come l'unica possibile e degna di una forma civile di umanità.

Ma la dittatura, e soprattutto la dittatura permanente, si può giustificare come forma costituzionale? Il destino di tutti i principî politici è quello di prestarsi a varie interpretazioni:

quanto è vasto infatti il significato della parola dittatura! Freddo assolutismo, arbitrio e capriccio, sistema di violenza e di durezza: la «dittatura» di Mussolini non ha nulla a che vedere con tutto questo; la verità è soltanto che ogni decisione è lasciata alla volontà di un solo uomo, e ciò non in base al principio dinastico, che raramente potrebbe giustificare un tale accentramento di forza, ma in base alla fiducia dei migliori della nazione che, onorando la grandezza e il genio, hanno eletto il vero figlio del popolo, e ne hanno fatto il Duce e il dominatore. E questo eletto del popolo non governa in modo arbitrario e autocratico, ma secondo un sistema, di cui egli stesso è l'incarnazione, secondo una nuova idea creatrice, che si esplica in forme svariatissime e che è destinata a dare incremento e lustro alla nuova Italia.

La posizione singolarissima che Mussolini viene ad occupare nello Stato fascista è data dal fatto che egli è contemporaneamente Duce del fascismo e Presidente del Consiglio. Come Presidente del Consiglio, è primo funzionario del Re d'Italia; ma, come tale, è investito di un'autorità che non ha l'eguale nella storia degli altri Stati; ed è certamente maggiore di quella di Bismarck come Cancelliere dell'Impero: Musso-

lini riunisce quattro[1]) ministeri nelle sue mani, tra i quali i Ministeri degli Esteri e della Guerra: spetta a lui qualsiasi decisione di politica interna ed estera.

Ma Mussolini, oltre ad essere Presidente del Consiglio, è anche Duce del fascismo, e sta precisamente in questo il carattere straordinario ed unico della sua posizione. Come Presidente del Consiglio, è l'eletto del popolo: la dignità della carica gli è conferita dal Re e potrebbe dal Re essergli ritolta, per quanto inverosimile ciò appaia, ma anche allora egli resterebbe sempre Duce, capo del fascismo. La sua qualità di Duce proviene dalla fiducia e dall'amore del popolo italiano, e, traendo origine dal favore e dall'attaccamento dei cittadini, non gli verrà mai meno.

Così l'autorità di Mussolini si fonda su un duplice sistema, un sistema gerarchico di governo e un sistema gerarchico di comando: quello, dalla somma autorità del Capo del Governo, si dirama, attraverso le amministrazioni provinciali e comunali, fin nei più piccoli paesi: questo si basa sui fasci cittadini e rurali, si sviluppa nelle federazioni provinciali, e culmina nel Gran Consiglio fascista, dove il segretario

[1]) Furono poi sette; oggi uno solo: il Ministero degli Interni. *(Nota della Trad.)*

generale del partito funziona come organo posto alle dirette dipendenze del Duce. Di fronte a questi ordinamenti gerarchici, l'importanza del Parlamento è andata vieppiù dileguando e la Camera è divenuta un docile strumento nelle mani di Mussolini.

Come argomento contrario alla cosiddetta «dittatura» di Mussolini, si cita soprattutto la soppressione della libertà politica nella parola e nella stampa. Effettivamente esiste una censura severa per i libri e per i giornali, per cui si può dire e pensare pubblicamente soltanto ciò che è di gradimento del governo: venuta meno ogni critica, sembra che in Italia non esista più una libera espressione politica: i giornali sono tutti uniformi e rispecchiano il volere e la concezione politica del regime; tutta la stampa è governativa. Questo fatto si può deplorare e domandarsi se era proprio necessaria una così assoluta abolizione della libertà di parola; si è indotti a pensare che il governo forte e il suo condottiero geniale avrebbero ben potuto sopportare l'opposizione, trovando modo anzi di mettere sempre più in rilievo, con le proprie campagne di risposta, la giustizia e la bontà delle idee fasciste. Non è insito infatti alla concezione fascista il ridurre al silenzio l'opposizione, sopprimendola. E si potrebbe anche giu-

dicare inopportuno il procedimento, in quanto viene a mancare una valvola, che darebbe la possibilità di scaricarsi alle correnti contrarie.

Vorrei sperare che il divieto della libera espressione del pensiero costituisca un provvedimento transitorio; esso fu certamente motivato dalle diffamazioni e dalle calunnie della stampa di opposizione, che aveva creato un'atmosfera di odio e di rancori, inasprendo inutilmente i dissensi, e ostacolando il lavoro utile e produttivo. V'erano tante cose da fare nella nuova Italia, che anzitutto bisognava far cessare ogni chiacchiera vana: in luogo dell'oratoria politica sempre pronta ad aizzare, si doveva instaurare un'èra di proficuo lavoro, dato dall'armonia di tutto un popolo: e Mussolini ha raggiunto lo scopo. Le inutili campagne politiche sono finite, e la nazione è dedita, con tranquilla fermezza, a risolvere i compiti che le si prospettano.

Il fascismo emana tutta una serie di provvidenze sociali, tra cui, primi fra tutti, si annoverano i problemi educativi: l'obbligo di frequentare le scuole è finalmente attuato in pratica, e non soltanto prescritto in teoria: la sorveglianza ed il controllo sono severissimi, mentre la disposizione che nega agli analfabeti tutti i diritti politici influisce nel medesimo senso.

Ma di particolare rilievo è l'appello rivolto ai giovani, per accendere nell'animo loro l'amore e la venerazione per tutto ciò che di grande e di bello v'è nella patria, nella storia e nella cultura italiana, e per indirizzare e foggiare le loro energie fisiche e morali. Così, nell'animo dei giovani, la coscienza nazionale si manifesta in un lieto senso di orgoglio e nella certezza che nell'Italia rinnovata si generano ovunque forze fresche, ricche di avvenire, riunite armoniosamente a formare la futura grandezza della patria.

Le leggi istituite del fascismo contro gli avversarî politici sono severissime: e se pure ogni disposizione legislativa eccezionale può venire considerata come un'ingiustizia politica, dobbiamo ricordare quali mezzi violenti siano stati usati dall'opposizione e come già quattro volte la preziosa vita del Duce abbia corso pericolo di essere spenta da mano assassina.

Di grande significato politico è l'atteggiamento dello Stato fascista di fronte al Vaticano: poichè il Vaticano è l'unica potenza internazionale riconosciuta dal fascismo, si vede chiaramente l'intenzione di giungere ad una conciliazione tra l'Italia e la Santa Sede.[1]) L'ala destra

[1]) Ricordiamo che l'autore scriveva e pubblicava l'edizione tedesca nel 1928. *(Nota della Trad.)*

del partito clericale è passata al campo fascista e varî dignitari della Chiesa sono in istretti rapporti col fascismo e intervengono volentieri alle feste patriottiche. Il riconoscimento del fascismo da parte degli ambienti vaticani si deve certamente alla sua salda autorità e alla sua intransigenza morale: vi ha contribuito senza dubbio anche la lotta contro la massoneria. Se il fascismo riuscirà a conciliare Vaticano e Quirinale, avrà scritto ancora una pagina gloriosa di storia italiana.

Per ciò che riguarda la politica estera di Mussolini, in ogni sua azione si nota una perfetta sicurezza: la sua è una politica estera attiva, di larghe vedute, che ha già ottenuto grandi vantaggi per l'Italia. In tutta la sua attitudine si rivela sempre risoluto ed energico, e, direi, talvolta spregiudicato. I suoi discorsi diretti all'estero non lasciano nulla a desiderare in quanto a chiarezza e possono talvolta sembrare anche imprudenti o mancanti di tatto. Eppure, per rendersi esatto conto della ragione di quei discorsi, bisogna considerare che Mussolini vuole mettere in evidenza gli intendimenti della politica italiana, per impedire fin dall'inizio che alcuno ostacoli i suoi progetti: lotta a viso aperto, per raggiungere quello che egli ritiene necessità vitale per l'Italia.

L'orientamento generale della politica estera italiana è rivolta a difendere gl'interessi essenziali dell'Italia: e chi si oppone a questa politica deve essere riguardato come naturale nemico. I fini più importanti di politica estera sono da ricercarsi nell'egemonia sull'Egeo e sull'Adriatico e nell'acquisto delle colonie, che saranno vieppiù indispensabili, se l'attiva propaganda demografica iniziata dal fascismo porterà ad un rapido aumento di popolazione. L'emigrazione non deve essere messa a servigio di potenze straniere, ma favorire l'innalzamento e il rafforzamento dell'italianità.

Il fascismo non fa i conti con le «amicizie tradizionali», che spesso sono vuote ideologie, nè con le affinità di razza, che recano frequenti germi di segreti conflitti, giacchè due popoli della medesima razza si trovano spesso ad essere rivali nel perseguimento dei loro scopi politici. Il fascismo invece si fonda unicamente su se stesso e mira a realizzare quanto gli è necessario attraverso una specie di politica di gruppo: tenta cioè di accordare i proprî fini con quelli di diverse altre potenze e — a seconda della natura del problema politico — favorisce ora l'una e ora l'altra intesa o combinazione. Perciò il governo nazionale ha instaurato un sistema di trattati, che generalmente

portano il nome di trattati arbitrali, e che tendono ad evitare, per quanto è possibile, complicazioni belliche ed a raggiungere i necessarî accordi per mezzo di intese amichevoli.

La mèta suprema della politica fascista è una Italia forte ed indipendente: ogni Stato è amico ed alleato, purchè riconosca la giustezza delle aspirazioni italiane. I rapporti politici tra i varî paesi avevano profondamente mutato il loro carattere, da quando il Sacro Romano Impero aveva perduto il suo significato e si era affermata nei singoli Stati l'idea di nazione: seguì una politica di alleanze, che si formavano per far fronte ad avversarî pericolosi e che generalmente si scioglievano, dopo il raggiungimento dello scopo prefisso. Venne poi la teoria dell'equilibrio europeo, inaugurato dall'Inghilterra: nessun Stato europeo doveva avere il sopravvento, ma le varie potenze dovevano bilanciarsi; con Napoleone risorse ancora una volta il sogno dell'Impero universale; ma, dopo la sua caduta, si ebbe la Santa Alleanza, cioè un'alleanza di principi, che mirava alla soppressione del movimento liberale; un nuovo sistema di alleanze fu poi alimentato dal contrasto tra Francia e Germania; dopo la guerra si è affermata, come potenza politica, la Lega delle Nazioni, e si è avuto un nuovo orientamento dei singoli Stati;

sembra ora che stia sviluppando ancora un altro sistema di rapporti politici, e certamente il fascismo è chiamato a rappresentare una parte di somma importanza nella vita dei popoli.

È con questa persuasione che si giustifica il vivo interesse suscitato dalla nuova forma di politica e il desiderio di farsi un quadro esatto degli straordinarî avvenimenti italiani. Anzitutto dobbiamo riconoscere che l'Italia è un nuovo fattore della politica europea: si possono approvare o rigettare i principî del Duce, ma non si può non ammirare l'unità del sistema di pensiero, tradotto in atto dalla sua meravigliosa volontà.

INDICE